STORIA
D' ITALIA
DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA

TOMO I. PARTE II.

ITALIA

MDCCCXXIV.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Il Re di Sardegna continua nella sua alleanza con l'Austria. Provvedimenti militari di queste due potenze dalla parte d'Italia. Il Gran Duca di Toscana fa un accordo con la repubblica francese. Discorso del suo ministro Carletti al consesso nazionale, e risposta del presidente. Discorso del nobile Querini, inviato di Venezia, al medesimo consesso, e risposta del presidente. Battaglia navale tra i Francesi e gl'Inglesi al capo di Noli combattuta i dì tredici, e quattordeci marzo del 1795. Pace della Prussia con la repubblica Francese. Guerra sulla riviera di Genova; vantaggi dei confederati. Congiure, sdegni, e rigori nel regno di Napoli. Gravi turbazioni nella Corsica contro gl'Inglesi. Paoli chiamato a Londra come sospetto. Qualità di questo Corso. Moti tumultuosi a Sassari di Sardegna. La Spagna conclude la pace con la Francia, ed offre la sua mediazione a fine di concordia al Re di Sardegna. In qual modo Vittorio Amedeo riceva questa mediazione. Consiglio convocato in Torino per deliberare sulla proposizione della pace. Discorso del marchese Silva, che opina per gli accordi. Discorso del marchese d'Albarey, che gli dissuade. Si viene di nuovo all'armi. Battaglia di Loano succeduta addì ventitrè di novembre del 1795. Suoi importanti risultamenti.

STORIA D'ITALIA

LIBRO QUINTO

Erasi la fortuna, sul finire del precedente anno, mostrata favorevole alle armi dei repubblicani non solamente dalla parte d'Italia, ma eziandìo, e molto più verso la Spagna, i Paesi Bassi, e quella parte della Germania, che si distende sulla riva sinistra del Reno; che anzi in questi ultimi paesi tanta era stata la prosperità loro, che cacciati al tutto gli eserciti inglesi, olandesi, prussiani, ed austriaci, si erano fatti padroni del Brabante, dell'Olanda, e di tutta la Germania di quà dal Reno sì fattamente che minacciando di varcar questo fiume, niuna cosa lasciavano sicura sulla sua destra sponda. Tante, e così subite vittorie davano timore, che la confederazione si potesse scompigliare, e che alcuno fra gli alleati, disperando dell'esito finale della guerra, pensasse ad inclinar l'animo ai Francesi, e ad anteporre una pace, se non sicura, almeno manco pericolosa, ad una contesa, il cui fine era oramai divenuto, se non del tutto impossibile, certamente molto incerto a conseguirsi. A questo si aggiungeva, che il reggimento, che si

era introdotto in Francia dopo la morte di Robespierre, mostrava e più moderazione verso i cittadini, e maggior temperanza verso i forestieri. Dannava le immanità del governo precedente, dannava gl'incentivi o subdoli, o superbi usati verso i sudditi, e verso i principi forestieri. Protestava voler vivere amico di tutti, e non consentire a turbar la pace altrui, se non quando altri turbasse la sua. Ogni cosa anzi inclinava ad un quieto, e regolato vivere: solo dava fastidio quel nome di repubblica, al quale suono i principi d'Europa penavano ad avvezzare le orecchie, prevedendo, che questo nome solo, e con quest'allettamento della libertà, che i Francesi pretendevano negli scritti, e nelle parole loro, e che con tanto maggior efficacia opera nella mente dei mortali, quanto ella è una immagine vaga, e non bene definita, basterebbe col tempo, senza che necessaria fosse la forza, a partorir variazioni d'importanza, ed a cambiar l'ordine antico. Non ostante, essendosi le cose ridotte in Francia a maggior moderazione, si era il pericolo di presenti turbazioni allontanato, e si dubitava, che, cresciuto dall'un de'lati il terrore dalle armi francesi, diminuito dall'altro il pericolo delle forsennate suggestioni, prevalesse in alcun membro della lega la volontà di procurar i proprj vantaggi con danno di tutti, o di alcuno dei confederati. Massimamente non si stava senza apprensione, che la Prussia facesse pensieri diversi dai comuni, sì pel desiderio della bassezza dell'Austria, sì per le antiche sue consuetudini con la Francia, e sì per timore della Russia, che continuamente stimolava, e non mai ajutava. Di ciò se n'erano già veduti appropinquare alcuni ef-

fetti, perchè il Re Federico Guglielmo, ora ritirava le sue genti dal campo di guerra, ora voleva mettere a prezzo la cooperazione loro, ed ora dannava le leve germaniche per istormo. Insomma pareva a chi guardava dirittamente, che questo membro della lega avesse frappoco a separarsi dai consigli comuni; il quale caso quanto peso fosse per arrecare nelle cose d'Europa, è facile vedersi da chi conosce e la sua potenza, e la sede de'suoi reami. Si temeva pertanto, che l'inverno, il quale, acquetando l'operare, risveglia il deliberare, potesse condurre qualche negoziato col fine di porre discordia nella lega, e che ove la stagione propizia al guerreggiare fosse tornata, le armi dei Francesi avessero a fare qualche grande impeto con insinuarsi nelle viscere di uno, o di più dei rimanenti alleati. Ma già avevano i Francesi verso Germania acquistato quanto desideravano; poichè signori dell'Olanda, signori delle province germaniche poste di qua dal Reno, a loro non rimaneva altra cagione di condursi a far guerra sulla sponda destra di quel fiume, se non quella di sforzare con continuate vittorie l'Imperator d'Allemagna a conoscere la repubblica loro, ed a concluder la pace con lei. Ma sarebbe stato il cammino lungo, e forse non sicuro, poichè l'Austria, sebbene sbattuta dalla fortuna, era tuttavia formidabile, massime se si venissero a toccare gli stati ereditarj. Perlochè avvisavano, lei potersi assaltare con minor pericolo, e col medesimo frutto da un'altra parte.

Quanto alla Spagna, sebbene i Francesi si fossero aperta la strada nel cuore di quel regno coll'acquisto delle fortezze di Fontarabìa, e di Figueras, non ponevano l'animo a volervi fare

una invasione d'importanza; perciocchè e il paese era povero, e le opinioni contrarie, e la posizione tanto lontana dagli altri luoghi, nei quali si combatteva, che non si poteva nè operare di concerto, nè secondare i casi prosperi, nè ajutare i sinistri. Nè si credeva, che abbisognassero gli estremi sforzi, od una inondazione totale di forze repubblicane per costringere la Spagna alla pace: anzi credevano i Francesi, che un romoreggiare in sui confini a ciò bastasse. Pareva poi anche loro una invasione di quel reame cosa troppo insolita da potersi tentare così alla prima, opinando, che l'essersi sempre astenuti i loro maggiori dall'invadere quella provincia non fosse senza gravi, ed efficaci ragioni. Oltre a questo aveva forza nei consigli di Spagna una condizione particolare; perchè salito pel favor della regina ad immoderata potenza il Duca d'Acudia, avvisavano i Francesi, accortissimi nel pesare le condizioni delle corti straniere, che il Duca pensasse piuttosto a solidare la sua autorità, allontanando con un accordo un pericolo gravissimo, che a mantenere l'integrità della fama del nome spagnuolo, e quanto richiedeva in quella occorrenza tristissima di tempi la dignità della Corona di Spagna.

Restava l'Italia, alla quale si prevedeva, che si sarebbe piuttosto che in altro luogo voltato il corso delle armi francesi: per questo avevano i repubblicani con infinito sforzo superate le cime delle Alpi, e degli Appennini; per questo ordinato ai passi l'esercito vincitore di Tolone; per questo allettato con promesse, e con lusinghe il Re di Sardegna; per questo adulato Genova, addormentato Venezia, convinto Toscana, e tur-

bato Napoli; per questo risarcivano a gran fretta i danni di Tolone con crearvi un navilio capace ad operare con forza sulle acque del Mediterraneo; per questo stillavano continuamente nei consigli loro come, quando, per quale via, e con quali mezzi dovessero assaltar l'Italia. Era la penisola in questo anno la principal mira dei disegni loro, perchè speravano per la debolezza, e disunione de' suoi principi poterla correre a posta loro, perchè malgrado delle funeste pruove fatte in ogni età, il correre questa provincia è sempre stato appetito principalissimo dei Francesi. Conculcate poi l'armi austriache in lei, precorrendo la fama della conquista di una sì nobile regione, speravano, che l'Austria spaventata calerebbe presto agli accordi.

Sì fatti disegni, non solamente non celati studiosamente, come si suol fare per l'ordinario, ma ancora manifestati espressamente, perchè meglio nascesse il timore, operavano in differenti guise nella mente dei principi italiani. Il Re di Sardegna ridotto in estremo pericolo, perduti oggimai i baloardi delle Alpi, e trovandosi con l'erario consumato da quell'abisso di guerra, aveva grandissima difficoltà del deliberare sì della pace, che della guerra, se però non è più vero il dire, che posto in una necessità fatale, e portato del tutto da un destino inevitabile, altro scampo più non avesse che aperto gli fosse, se non di pruovare, se forse l'armi, che sempre sono soggette alla fortuna, avessero a portare nel prossimo anno accidenti per lui più favorevoli; imperciocchè aveva da una parte a fronte un nemico, ch' egli stimava tanto infedele nella pace quanto era veramente terribile nella guerra,

ed il paese suo era occupato da grossi battaglioni d'Austriaci per modo che lo sbrigarsi dai medesimi sarebbe stata impresa difficilissima, ed anche pericolosa. Per la qual cosa o fosse elezione, o fosse necessità, deliberossi di non separare i suoi consigli da quei de'confederati, e di continuare piuttosto nell'amicizia austriaca già pruovata, e consenziente alla natura del suo governo, che di darsi in braccio ad un'amicizia non pruovata e contraria ai principj della monarchìa. Gli pareva anche odioso, ed indegno del suo nome il rompere gli accordi di Valenziana così freschi, e prima che si fosse sperimentato che valessero, o non valessero alla salute del regno. Per verità l'Austria, commossa dal pericolo imminente, che i Francesi superate le Alpi, ed annientata la potenza sarda inondassero l Italia, non differiva le provvisioni per procurar l'esecuzione dei patti di Valenziana; perchè oramai non si trattava soltanto della salute di un alleato, ma bensì della propria, e quello, che forse la fede non avrebbe fatto, il faceva la necessità; perlochè si dimostravano dalla parte della Germania ogni dì più efficaci movimenti, le genti tedesche ingrossavano in Piemonte, e già componevano un esercito giusto, e capace di tentare, unito al piemontese, fazioni d'importanza. Così, sebbene già si vedesse in aria, che qualche alleato avesse á far variazione dalle parti di Germania dimostravano i confederati speranza grande di poter porre le cose d' Italia in tale stato, che per poco, che la fortuna avesse a guardare con occhio più benigno le armi loro, si avrebbe potuto opporre un argine sufficiente contro quel fiume tanto impetuoso, e tanto formidabi-

le. Adunque il Re, posto dall' un de'lati ogni pensiero d' accordo con un nemico, che più odiava ancora che temesse, allestiva con ogni diligenza le armi, i soldati, e le munizioni. Nè potendo lo stato e scemato di territorio, e conculcato dalla guerra sopperire al dispendio straordinario coi mezzi ordinarj, e trovandosi oppressato dalla necessità di danari, si diede opera a vendere, in virtù di un bolla pontificia, trenta milioni di beni della chiesa; venderonsi i beni degli ospedali con dar in iscambio luoghi di monti; posesi un accatto sforzato sulle professioni liberali; accrebbersi le gabelle del sale, del tabacco, e della polvere da schioppo, ed ordinossi un balzello per capi. Le quali imposte, che dimostravano l'estremità del frangente, rendevano i popoli scontenti; ma però gettando somme considerabili ajutavano l'erario a pagar soldati, esploratori, e Tedeschi. Così tra le gravi tasse, le provvisioni straordinarie, le leve sforzate, e il romore dell'armi sì patrie, che straniere, sospesi i popoli tra la speranza ed il timore, aspettavano con grandissima ansietà i casi avvenire.

Le vittorie dei repubblicani sui monti, che davano probabilità, ch' eglino avessero presto ad invadere l'Italia, confermando il consiglio dei Savj in Venezia nella risoluzione presa di mantener la repubblica neutrale, e poco armata, avevano indotto al tempo medesimo il Gran Duca di Toscana a far nuove deliberazioni con trattar accordo con la repubblica francese, e con tornarsene a quella condizione di neutralità, dalla quale sforzatamente, e solo coll'aver licenziato il ministro di Francia s'era allontanato. Ave-

va sempre il Gran Duca in mezzo a tutti quei bollori, conservato l'animo pacato, e lontano da quegli sdegni, che oscuravano la mente degli altri sovrani rispetto alle cose di Francia, non già, ch'egli appruovasse le esorbitanze commesse in quel paese, che anzi le abborriva, ma avvisava, che infino a tanto che i repubblicani si lacerassero fra di loro con le parole, e coi fatti, avrebbero lasciato quietare altrui; e che il combattergli sarebbe stato cagione, che si riunissero a' danni di chi voleva essere più padrone in casa loro, ch'essi medesimi. Ma poichè senza colpa sua, e pei cattivi consigli d'altri, i Francesi, non che fossero vinti, avevano vinto altrui per modo che oramai quella sede d'Italia da tanti anni immune dagli strazj di guerra, era vicina a sentire le sue percosse, pareva ragionevole, che il Gran Duca s'accostasse a quelle deliberazioni, che i tempi richiedevano, e che erano conformi sì alla natura sua quieta e dolce, e sì agl'interessi della Toscana. Quello adunque, che la natura, ed una moderata consuetudine davano, volle il governo confermare col fatto: la memoria del buon Leopoldo operava in questo efficacemente. Oltre a ciò il porto di Livorno era divenuto, poichè erano chiusi dalla guerra quei di Francia, di Genova, e di Napoli, il principale emporio del commercio del Mediterraneo. Quivi concorrevano gl'Inglesi col loro numeroso navilio sì da guerra, che da traffico; quivi i Francesi, ed i Genovesi o sotto nome proprio, o sotto nome di neutri a fare i traffichi loro, massimamente di fromenti, che trasportavano nelle province meridionali della Francia. Levavano gl'Inglesi grandissimi romori per cagione di questi ajuti procurati

dalla neutralità di Livorno; ma il Gran Duca, preferendo gl'interessi proprj a quelli d'altrui, non si lasciava svolgere, e sempre si dimostrava costante nel non voler serrare i porti ai repubblicani. Nè contento a questo, con molta temperanza procedendo, ordinava, che fossero aperti i tribunali ai Francesi, e venisse fatta loro buona, e sincera giustizia secondo il dritto, e l'onesto. Avendo poi anche udito, che alcuni falsavano la carta moneta di Francia, diede ordine, acciò sì infame fraude cessasse, e fosserne castigati gli autori. La quale cosa non senza un singolar piacere dall'un de'lati, e sdegno dall'altro io narro, vedendo, che in un principe italiano, signore di un piccolo paese, ed esposto alle ingiurie di tanti potenti, tanto abbia potuto l'amore del giusto, e di quanto havvi nella civiltà di più santo, e di più sacro, ch'egli abbia impedito, e dannato un'opera sì vituperosa, mentre appunto nel tempo medesimo uomini perversi in paesi ricchissimi, e potentissimi, per l'infame sete dell'oro, e forse per una sete ancor peggiore, la compivano, non nascostamente, ma apertamente, e se non per comandamento espresso del governo loro, certo con connivenza, od almeno con tolleranza scandalosa di lui. Così le mannaje uccidevano gli uomini a folla in Francia, così la guerra infuriava in Piemonte, così lo stato incrudeliva in Napoli, così i falsarj contaminavano l'Inghilterra, mentre l'innocente Toscana, non guardando nè sui cappelli i colori, nè sulle bocche la favella, ministrava giustizia a tutti, nè si piegava più da una parte che dall'altra. Felice condizione, in cui nè il timore avviliva, nè la superbia gonfiava, nè l'appetito

dello avere l'altrui precipitava a risoluzioni inique, e pericolose!

Ma divenendo ogni ora più imminente il pericolo d'Italia, pensò il Gran Duca, che fosse oramai venuto il tempo di confessare apertamente quello, che già eseguiva con tacita moderazione, sperando di meglio stabilire in tale modo la quiete, e la sicurtà di Toscana. Per la qual cosa deliberossi al mandare un uomo a posta a Parigi, affinchè fra i due stati si rinnovasse quella pace, che più per forza, che per deliberazione volontaria era stata interrotta. E parendogli, siccome era verissimo che si dovesse mandare chi fosse grato, diede questo carico al conte Carletti, che era sempre stato fautore, perchè i Francesi si proteggessero, e leale giustizia tanto nelle persone, quanto nelle proprietà avessero. Adunque fu fatto mandato al conte, andasse a Parigi, e col governo della Repubblica la pace concludesse. Molte furono le querele, che si fecero in quei tempi di questa risoluzione, e della scelta del Carletti. Coloro, a cui più piaceva la guerra, che la pace, chiamarono il conte giacobino, e per poco stette, che non chiamassero giacobino anche il Gran Duca. Certo era un caso notabile, che nel mentre che solo si vedevano in Europa principi o cacciati dalle proprie sedi per la furia dei repubblicani di Francia, od a mala pena contrastanti contro la forza loro, un principe austriaco fosse il primo ad accordarsi con una repubblica insolita, e minacciosa al nome dei re. Ma il tempo non tardò a scoprire, che quello, che il Gran Duca ebbe fatto per solo amore dei sudditi, il fecero altri principi assai più potenti di lui o per consiglio di favoriti ambiziosi, o per gelosia della

grandezza altrui. Ma era fatale, che in quella volubilità di governi francesi, quest'atto del Gran Duca non preservasse la Toscana dalle calamità comuni, perchè vennero tempi, in cui la forza, e la mala fede ebbero il predominio: l'innocenza divenne allettamento, non scudo.

Fecero i repubblicani al conte Carletti gratissime accoglienze sì per acquistar miglior fama, e sì per allettar altri principi a negoziare con quel governo insolito, e terribile. Debole era il Gran Duca a comparazione di Francia; ma era pei Francesi di non poco momento, che un principe d'Europa riconoscesse quel loro nuovo reggimento, e concludesse un accordo con lui; perchè, superata quella prima ripugnanza, si doveva credere, che altre potenze, seguitando l'esempio di Toscana, si sarebbero più facilmente condotte a fare accordo ancor esse. Perlochè fu udito con facili orecchie il conte a Parigi, ed appena introdotti i primi negoziati, fu concluso, il dì nove Febbrajo, tra Francia, e Toscana un trattato di pace, e di amicizia, pel quale il Gran Duca rivocava ogni atto di adesione, consenso, od accessione, che avesse potuto fare con la lega armata contro la Repubblica francese, e la neutralità della Toscana fu restituita a quella condizione, in cui era il dì otto ottobre del novantatrè.

Giunte in Toscana le novelle della conclusione del trattato, si rallegrarono grandemente i popoli, massime i Livornesi per l'abbondanza dei traffichi, e con somme lodi celebrarono la sapienza del Gran Duca Ferdinando, il quale non lasciatosi trasportare agli sdegni d'Europa, e solo alla felicità dei sudditi mirando,

aveva loro quieto vivere, e sicuro stato acquistato. Bandissi la pace pubblicamente con le solite forme, ma a suon di cannoni in Livorno in cospetto dell'armata inglese, che quivi aveva le sue stanze. Pubblicò Ferdinando, non aver dovuto la Toscana ingerirsi nelle turbazioni d'Europa, nè l'integrità, o la salute sua fidare alla prepouderanza di alcuno fra i principi in guerra, ma bensì al dritto delle genti, ed alla fede dei trattati; non aver mai dato a nissuno causa di offenderla; essere stata imparziale, essere stata neutrale giusta la legge fondamentale del Gran Ducato pubblicata nel settantotto dalla sapienza di Leopoldo; sapere Europa come, e quando il principe ne fosse stato violentemente, e per una estrema forza svolto, e con tutto ciò non altro aver tollerato, se non che il ministro di Francia si allontanasse dalle terre di Toscana; avere ciò conosciuto la nazione francese; però essere stata la Toscana, con la conclusione del nuovo trattato redintegrata di quei beni, che per forza le erano stati tolti; volere perciò, ed ordinare, che il trattato si eseguisse, e l'editto di neutralità del settantotto si osservasse. Perchè poi quello, che la sapienza aveva accordato, i buoni uffizj conservassero, chiamò Ferdinando il conte Carletti suo ministro plenipotenziario in Francia. Introdotto al cospetto del consesso nazionale, orava dicendo, che mandato dal Gran Duca in Francia a fine di ristabilire una neutralità preziosa al governo toscano, aveva molto volentieri accettato il carico, siccome quello, ch'ei credeva molto onorevole ad uomo, qual egli era, amico dell'umanità, amico della patria, amico della Francia; fortunatissimo per lui riputare il

giorno, in cui aveva concluso la pace con la Repubblica francese; essersene rallegrata Toscana con segni di universale contento: pacifica essere Toscana, voler vivere in termini amichevoli con tutti; aver sempre avuto i Toscani, malgrado di tutti gli accidenti occorsi, in onore la potente nazione francese; sforzerebbesi egli in ogni modo per fare, che l'amicizia fra i due stati fosse perpetua; desiderare, che la pace conclusa tra Francia, e Toscana fosse in felice augurio di altre tanto all'Europa necessarie: gissero adunque, continuassero nella temperanza testè mostrata; che sperava ben egli, che siccome ora gli vedeva coi capi cinti di lauro, così presto gli vedrebbe con le palme piene d'ulivo.

Rispondeva il presidente con magnifico discorso: il popolo francese assalito da una lega potentissima, avere, malgrado suo, preso le armi, avere anche acquistato gloriose vittorie; ma non desiderare altra conquista, che quella della sua independenza: volere esser libero, ma rispettare i governi altrui; sarebbe temperato nella vittoria, come terribile nelle battaglie; piacergli la toscana moderazione, piacergli le cure avute dei perseguitati, piacergli le dimostrazioni amichevoli di Ferdinando Gran Duca: perciò avere tosto accettato gli accordi, che Toscana era venuta offerendo; accettare con animo benevolo il presagio di altre concordie; non esser nati e fatti i popoli per odiarsi fra di loro, bensì per amarsi, bensì per travagliarsi concordevolmente a procacciare felicità vicendevole; tali essere i desiderj, tali le più instanti cure del francese popolo in mezzo a così segnalate vittorie; esser pronto a far guerra, più pronto a

far pace; vedere il consesso volentieri in cospetto suo un uomo noto per filosofia, noto per umanità, noto per servigj fatti a Francia: augurarne sincera, e durabile concordia.

Infine, perchè non mancasse a queste lusinghevoli parole quel condimento dell'abbracciata fraterna, come la chiamavano, gridossi romorosamente l'abbracciata, e l'abbracciata fu fatta, plaudendo i circostanti. Andossene Carletti molto ben lodato, ed accarezzato. Così verificossi con nuovo esempio l'indole dei tempi, che portava gioje corte, e vane, dolori lunghi, e veri.

Giacchè siamo entrati in questa lunga, e nojosa briga di raccontare dolci parole e tristi fatti, non vogliamo passar sotto silenzio le dimostrazioni non dissimili, con le quali si procedette col nobile Querini, destinato dalla Repubblica veneziana ad inviato appresso al consesso nazionale di Francia. Avevano coloro, che nei consigli di Venezia prevalevano, sperato di solidar vieppiù lo stato della Repubblica col mandare a Parigi un personaggio d'importanza, acciocchè con la presenza, e con la destrezza dimostrasse, esser vera, e sincera la determinazione del senato di volersene star neutrale. Perlochè, adunatosi il senato sul principiar di marzo, trasse inviato straordinario in Francia Alvise Querini, in cui non so, se fosse maggiore o l'ingegno, o la pratica del mondo politico, o l'amore verso la sua patria; che certo tutte queste cose erano in lui grandissime.

Adunque, arrivato Querini a Parigi, ed introdotto onoratamente al consesso nazionale, e vicino al seggio del presidente postosi, con bellissimo favellare, disse il cittadino di una Re-

pubblica da tempi antichissimi fondata per la necessità di fuggire i barbari, e pel desiderio di vivere tranquilla, avere ora nuova cagione di gratitudine verso la sua patria per averlo destinato ministro appresso ad una Repubblica, che appena nata già riempiva il mondo con la fama delle sue vittorie. Qual cosa infatti poter essere a lui più lusinghiera, quale più gioconda di quella di comparire in cospetto del nazionale consesso di Francia, a fine di confermar l'amicizia, che il senato, e la Repubblica di Venezia alla Repubblica francese portavano? sperare la conservazione di quest'antica amicizia: sperarla, desiderarla, volerla con tutto l'animo, e con tutte le forze sue procurare, e stimarsene fortunatissimo; recarsi ancora a felicità sua, se al mandato della sua cara patria adempiendo meritasse, che in lui avesse il consesso fede, e se conceduto gli fosse di vedere, che il consesso medesimo fatto maggiore di se, e benignamente agli strazj dell'umanità risguardando, con generoso consiglio dimostrasse, aver più cura della pace, che della guerra, ed il frutto di tante vittorie aver ad essere il riposo di tutti.

Orava in risposta il presidente dicendo, felicissimo essere alla Repubblica francese quel giorno, in cui compariva avanti a se l'inviato della illustre Repubblica di Venezia, poter vedere il nobile Querini in volto ai circostanti i segni della contentezza comune; antica essere l'amicizia tra Francia, e Venezia, ma anticamente aver vissuto la prima sotto la tirannide dei re; ora dover l'accordo essere più dolce, perchè libera dal giogo; avere avuto pari principio le due Repubbliche: sorta la veneziana fra le tempeste del mare,

fra le persecuzioni dei barbari; pure fra tanti pericoli avere acquistato onorato nome al mondo per la sua sapienza e pe'suoi illustri fatti; avere spesso le querele dei re giudicato, spesso l'occidente dai barbari preservato: similmente sorta la Francese fra le tempeste del mondo in soqquadro; gente più barbara dei Goti avere voluto distruggerla, usato, fuori le armi dentro le insidie, chiamata in ajuto la civile discordia; ma tutto stato essere indarno, la libertà avere vinto: non dubitasse pertanto Venezia, che siccome pari era il principio, e pari l'effetto, così sarebbe pari l'amicizia; avere la generosa Venezia, allora quando ancora stava la gran lite in pendente, accolto l'inviato della francese Repubblica onorevolmente; volere la Francia grata riconoscere con procedere generoso un procedere generoso, e siccome la sua alleata non aveva dubitato di commettersi ad una fortuna ancor dubbia, così goderebbe securamente i frutti di una fortuna certa: avere potuto la Francia, quando aveva il collo gravato dal giogo di un re, ingrata essere, ed ingannatrice; ma la Francia libera, la Francia repubblicana riconoscente essere, e leale, e con tanto miglior animo riconoscere l'obbligo, quanto il benefizio non era senza pericolo: andasse pur sicura Venezia, e si confortasse, che la nazione francese nel numero de' suoi più puri, dei suoi più zelanti alleati sarebbe: quanto a lui, nobile Querini, se ne gisse pur contento, che la francese Repubblica contentissima si riputava di averlo per ministro di una Repubblica amica, e che di pari estimazione in Francia goderebbe di quella, che già si era in Venezia acquistata: i desiderj di pace essere alle due Repubbliche co-

muni; confidare, sarebbero presto con la quiete universale d'Europa adempiti. Per tale modo si vede, che per testimonio del presidente Lareveillere-Lepeaux, che orava, Venezia era generosa, libera, amica di Francia. Pure poco tempo dopo coloro, che sottentrarono al governo, ed un soldato uso ad ogni violenza la distrussero, chiamandola vile, schiava, e perfida.

Giunte a Venezia le novelle della cortese accoglienza fatta al Querini, si rallegrarono vieppiù coloro, che avevano voluto fondar lo stato piuttosto sulla fede di Francia, che sull'armi domestiche, e si credettero di aver in tutto confermato l'imperio della loro antica patria.

Dalla parte d'Italia, dove era accesa la guerra, incominciavano a manifestarsi i disegni dei Francesi. Doleva loro l'acquisto fatto della Corsica dagl'Inglesi, e desideravano riacquistarla, perchè non potevano tollerare, che la potenza emola fermasse con la comodità di quell'isola un piede di non piccola importanza nel Mediterraneo. Oltre a ciò le genti accampate sulla riviera di Ponente travagliavano per un'estrema carestìa di vettovaglia; importava finalmente, che il nome, e la bandiera di Francia si mantenessero vivi nel Mediterraneo. Fu allestita con incredibile celerità a Tolone un'armata di quindeci grosse navi di fila con la solita accompagnatura delle fregate, e di altri legni più sottili. Genti da sbarco, e viveri in copia vi si ammassarono; usciva nei primi giorni di marzo, e postasi nelle acque dell'isole Iere aspettava, che il vento spirasse favorevole all'esecuzione de' suoi pensieri.

Il vice ammiraglio inglese Hotham, che stava in sentore a Livorno con un'armata, in cui si no-

veravano quattordeci grosse navi di fila, tutte inglesi, ed una napolitana, con tre inglesi e due napolitane, ebbe subitamente avviso dell'uscita dei Francesi sì per un messo da Genova, sì per le sue fregate più leste, che a questo fine andavano correndo il mare tra la Corsica, e la Francia. Pose tosto in alto per andar ad incontrar il nemico, e per combatterlo, ovunque il trovasse. Dall'altra parte, uditosi dall'ammiraglio francese Martin, al quale obbediva l'armata, che gl'Inglesi solcavano il mare per combattere con lui, lasciate le onerarie all'isole Iere, sciolse animosamente le ancore ancor egli; risolutosi al commettere alla fortuna delle battaglie l'imperio del Mediterraneo. Aveva per compagno a quest'impresa il rappresentante del popolo Letourneur, uomo non alieno dalle bisogne di mare, ma che in questo fatto faceva più le veci di confortatore, che di guidatore. Incominciò a dimostrarsegli con lieto augurio la benignità della fortuna; perchè avendo l'Hotham, tosto che ebbe le novelle del salpar dei Francesi, spedito ordine alla nave il Berwich, che stanziava a San Fiorenzo di Corsica, acciò con tutta celerità venisse a congiungersi con lui verso il capo Corso, ella, abbattutasi per viaggio nell'armata francese, fu fatta seguitare dal vascello ammiraglio il San Culotto, (con questi pazzi nomi chiamavano i Francesi di quell'età le navi loro) e da tre fregate per modo che combattuta gagliardamente, fu costretta ad arrendersi in cospetto di tutta l'armata repubblicana, che veniva via a vele gonfie per secondare i suoi, che già combattevano. Ciò non ostante non si arrese il Berwich senza un feroce contrasto, e tanto fu ostinata la sua dife-

sa, che il San Culotto mal concio ritirossi per forza nel porto di Genova, e poco poscia in quello di Tolone. Intanto arrivavano le due armate l'una al cospetto dell'altra nel giorno tredici marzo. Quivi incominciò la fortuna a voltarsi contro i Francesi, perchè, separata per una forte buffa di vento dalla restante armata la nave il Mercurio, e perduto l'albero maestro, andò a dar fondo nel golfo di Juan; per questi accidenti si trovarono i Francesi al maggior bisogno loro con due navi di manco, delle quali il San Culotto, essendo a tre palchi, era la principale speranza della vittoria. Godevano gl'Inglesi il vantaggio del vento, sicchè fu spinta l'armata della Repubblica verso il capo di Noli, seguitandola gl'Inglesi per modo di caccia generale. In questo tra pel mareggiare, che era forte a cagione del vento assai fresco, e per la forza dell'artiglierie inglesi, che già si erano approssimate, perdè il vascello il Ça ira gli alberi di gabbia, e diventato inabile a far le mosse, correva pericolo di esser predato dagl'Inglesi. Infatti, non così tosto si era Hotham accorto del sinistro del Ça ira, che il fece perseguitare dalla fregata l'Inconstante, e dal vascello l'Agamennone. Si difese molto gagliardamente il Ça ira, rendendo furia per furia molto tempo, sicchè diede abilità a'suoi di venire in soccorso. Mandava Martin la fregata la Vestale per rimorchiarlo, la nave il Censore per ajutarlo; anzi tutta l'armata accorreva per arrestar il corso al nemico, e per salvar la nave, che pericolava. Queste mosse molto opportune operarono di modo che gl'Inglesi si tirarono indietro. Sopraggiunse la notte; il Ça ira trovossi guasto per modo che quantunque liberato pel valore de'suoi compa-

gni dal pericolo, non potè raggiungere il grosso dell'armata, e continuava tuttavia a dimorar troppo più vicino agl' Inglesi, che la salute sua richiedesse. S'aggiunse, che il Censore, quantunque replicatamente comandato gli fosse, quando il Ça ira fu sbrigato dall'assalto degl' Inglesi, di venir a ricongiungersi con l'armata, si mostrò poco ossequente alla volontà di Martin, e continuò a stanziare verso la flotta inglese. Questi accidenti, parte inevitabili, parte fortuiti furono cagione, che la mattina del quattordici le due navi il Ça ira, ed il Censore si scopersero più vicine agl'Inglesi, che ai Francesi. Non posto tempo in mezzo, Hotham mandava le due navi il Bedford, ed il Capitano ad assaltarle, avvisandosi che o le rapirebbe, o i repubblicani, per salvarle, sarebbero venuti ad una battaglia giusta. Contrastarono le due navi francesi con tanto valore, che gl'Inglesi non poterono venire così tosto a capo del disegno loro. Chiamarono in soccorso l'Illustre, ed il Coraggioso; ma furono anche queste tanto lacerate dalla furia delle cannonate repubblicane, che la prima, non più abile a governarsi, fu arsa; la seconda andò per forza a ritirarsi nel porto di Livorno. Continuavano nientedimeno il Bedford ed il Capitano a fulminare le due navi della Repubblica, che fortemente danneggiate negli alberi, nelle sarte, e nelle vele, nè potendo pel silenzio dei venti il grosso dell'armata accorrere in ajuto loro, calata la tenda, si arrenderono. Avevano gl'Inglesi il benefizio del vento; finalmente, essendosi messa una brezza leggiera anche pei Francesi, se ne prevalsero, non già per riconquistare le due navi perdute, che intieramente disgiunte dalla flotta loro per la

presenza dell'Inglese, che s'era posta in mezzo, non avevano più rimedio, ma bensì per ritirarsi con minor danno, che possibil fosse, da quel campo di battaglia oramai più pericoloso, che glorioso. La quale mossa riuscì poco ordinata, nè conforme alla volontà dell'ammiraglio; perchè il vascello il Duquesne, che era il capofila, al quale tutti gli altri avrebbero dovuto accostarsi per fronteggiar l'inimico con una non interrotta squadra, o non avendo inteso i comandamenti del capitano generale, o contraffacendo manifestamente ai medesimi, passò a sopravvento degl'Inglesi. Fu seguitato dai due vascelli la Vittoria, ed il Tonante per modo che l'armata repubblicana divisa in due, e tramezzata dall'inglese non poteva più nè uniformare i pensieri, nè operare di concerto. Ma un cattivo consiglio fu compensato da un valore inestimabile; perchè il Duquesne, la Vittoria, ed il Tonante bersagliarono, nel passare, con tanto furore la fila inglese, che ne fu mezzo sperperata; gl' Inglesi medesimi, sebbene in quei tempi non giusti estimatori del valore dei Francesi, ne restarono maravigliati. Questo accidente fece anche di modo che Hotham, pensando meglio a risarcire le navi guaste, che a perseguitar l'inimico, andò a porre nel porto della Spezia. Poco tempo dopo passando pel mar tirreno, si condusse a San Fiorenzo di Corsica per sopravvedere da luogo più vicino ciò, che potesse sorgere da Tolone. Assicurò per allora questa vittoria le cose di Corsica a favor degl' Inglesi. Si ricoverarono i repubblicani dopo la battaglia al golfo di Juan, poscia all'isole Iere, e finalmente nel porto di Tolone.

Questa fu la battaglia del capo di Noli, nella quale fu pari da ambe le parti il valore, ma maggiore dalla parte degl'Inglesi la perizia, e la ubbidienza dei capitani minori. Così fu sturbata ai Francesi l'impresa di Corsica, diventarono i nemici loro padroni del Mediterraneo, le province meridionali di Francia penuriarono vieppiù di vettovaglie, i repubblicani sulla riviera di Ponente furono a tali strette ridotti, che se si mostrarono mirabili nel vincere i pericoli della guerra, più ancora diedero maraviglia nel superare gli stimoli della fame, sì efficace raffrenatrice del bene, sì potente instigatrice del male.

In questo mentre si ebbero le novelle della pace conclusa tra la Repubblica francese, e il Re di Prussia, accidente gravissimo, e che diede molta alterazione agli alleati, sì per l'opinione, come per la diminuzione di forze, che a loro ne veniva. Non potè però fare, che l'Imperator d'Allemagna, ed il Re di Sardegna non rimanessero in costanza; anzi cominciando a manifestarsi gli effetti in Piemonte del trattato di Valenziana pel grosso numero di Tedeschi, che vi erano arrivati, malgrado dell'alienazione della Prussia, alzarono la mente a più importanti pensieri, nutrendosi della speranza di cacciar del tutto i repubblicani dalla riviera di Genova. Per la qual cosa, avviate le genti loro verso il Cairo, dal quale i Francesi si erano ritirati, ed occupata la sommità dei monti, già inclinavano a qualche fatto memorabile. Erano in tale modo ordinati i confederati, che l'ala loro sinistra guidata dal generale Wallis, e più vicina a Savona faceva sembiante di volersene impadronire, e di assaltare i Francesi, che si erano fortificati al ponte di

Vado: il mezzo, dov' era presente il generalissimo Devins, e che era il nervo principale, minacciava di voltarsi al cammino dei siti molto importanti di San Giacomo, e di Melogno: la destra, che obbediva al generale Argenteau, movendosi dalle vicinanze di Ceva, dava a dubitare, che, con impeto improvviso avanzandosi, andasse a riuscire a Finale. Una grossa squadra di cavallerìa piemontese stanziava presso a Cuneo, pronta a passar le Alpi, o gli Apennini, ove la fortuna aprisse qualche adito alla vittoria. Corpi sufficienti di truppe, massime piemontesi, munivano le valli di Stura, di Susa, e d' Aosta sotto la condotta dei Duchi d' Aosta, e di Monferrato. Davano gran forza a tutte queste genti i Barbetti, come gli chiamavano, i quali, gente piuttosto da strada, che da milizia, nascondendosi spediti, e leggieri nei luoghi più ermi, e più precipitosi delle nizzarde montagne, erano assai pronti a spiare le mosse dell inimico, a sorprendere le vettovaglie, e ad uccidere, spesso anche crudelmente, gli spicciolati. Usavano somma barbarie nel difendere la regia causa; nè i comandanti del Re, che desiderava di metter ordine, e moderazione fra di loro, bastavano per frenare appetiti così smoderati, e così disumani. Certamente questi Barbetti, se si possono lodare, non dirò dell'intenzione, che pur troppo era rea, ma della cagione, che pretendevano ai fatti loro, debbono biasimarsi pei modi, che usarono, perchè fecero degenerare la guerra delle battaglie in assalti fraudolenti, e crudeli di strade.

Dall' altra parte i Francesi governati da Kellerman erano molto intenti alle provvisioni per

perla in mezzo era un vincerla tutta. Pure importava, giacchè gl' Inglesi avevano l' imperio del mare, e potevano ad ogni ora provvedere gli alleati di viveri, e di munizioni, fare lo sforzo contro la fronte francese non troppo lontano dal lido, affinchè le armi marittime, o le terrestri potessero cooperare al medesimo fine. Si risolvettero adunque a fare impeto principalmente contro i monti di San Giacomo, e di Melogno, onde riuscisse loro di tagliar fuori l'ala dritta dei Francesi dalle due altre parti. Pensarono altresì ad assaltare fortemente il luogo di Vado, dove i repubblicani si erano molto fortificati, affinchè quel presidio non potesse mandar gente in ajuto di San Giacomo, e di Melogno, e forse perchè speravano, che la fortuna sarebbe stata per loro propizia anche a Vado; il che avrebbe allargato subitamente lo spazio, dove gl' Inglesi potevano approdare. Tuttavia gli assalti principali erano quello di San Giacomo, che signoreggia il Savonese, e quello di Melogno, che domina Vado, e più dentro penetrava nelle viscere dell' esercito di Francia. Pertanto gli Austriaci assalirono con grandissimo valore il posto di Vado, già inclinando verso il suo fine il mese di Giugno; risposero con uguale virtù i Francesi guidati da Laharpe. Tanto fecero i repubblicani, che quantunque urtati più volte con molto impeto, e con numero superiore di genti, non si piegarono punto, anzi ributtarono valorosamente il nemico, che già spintosi avanti con una ostinazione incredibile, si era impadronito del ponte, che dà l'adito dalla sinistra alla destra riva del fiume, che scorre presso alle mura di Vado. Questo fu uno dei fatti della presente guerra, per cui più si debbono

accrescere le laudi dei Francesi pel valor dimostrato, e per la perizia del saper prendere i luoghi, e dell' usar le occasioni. Ma non con pari fortuna combatterono sui monti di San Giacomo e di Melogno; perchè una grossa schiera di Austriaci condotta da Devins assaltava impetuosissimamente tutti i posti, che munivano le alture del primo: varj furono gli assalti, varie le difese, molti i morti, molti i feriti da ambe le parti: durò ben sette ore la battaglia, nè ben si poteva prevedere, quale avesse a prevalere o la costanza austriaca, o la vivacità francese, avvegnachè quegli alpestri gioghi già fossero contaminati di cadaveri, e di sangue. Finalmente declinò la fortuna dei Francesi; gli Austriaci, che prevedevano, che da quella fazione dipendeva tutto l'evento della ligustica guerra, fatto un estremo sforzo, riuscirono, cacciatone di viva forza gli avversarj, sulla sommità del monte. Con pari disavvantaggio procedevano le cose dei Francesi a Melogno, sebbene non sia stato tanto ostinato, nè tanto lungo lo scontro della battaglia, che gli fu data. Era questo sito, nel quale era ridotta tutta la somma della guerra in quelle parti, per una ommissione inesplicabile del generale francese, custodito solamente da due battaglioni, inabili certamente, per la pochezza delle genti, ad un grosso sforzo. Lo attaccava Argenteau con cinque mila soldati fioritissimi, e dopo breve contrasto facilmente se lo recava in mano. Il quale accidente mandò in manifesta declinazione la battaglia pei Francesi, e rendè loro impossibile lo starsene più lungamente nelle posizioni, che avevano occupato. Per la qual cosa, come prima ebbe Kellerman avviso della perdita di

Melogno, mandava Massena con un grosso di quattro battaglioni valentissimi a far opera di ricuperarlo; il che era, non di somma, ma di estrema importanza. Usarono i soldati di Massena molto opportunamente il benefizio di una nebbia assai folta, ed approssimatisi all'improvviso sulle prime guardie, misero in loro tanto spavento, che andarono, senza aspettar altro, in fuga; per poco stette, che non disordinassero le compagnie, che custodivano le trincee fatte sulla sommità del monte. Ma tanti furono i conforti dei capitani accorsi a far provvisione a questo disordine, che i soldati, ripreso animo, ributtarono valorosamente con le artiglierie e con le bajonette il nemico, che già si era avvicinato, e faceva le viste di voler saltar dentro i ripari. Ritiraronsi i Francesi, non senza aver perduto buon numero di valenti soldati. Questo rincalzo non tolse loro tanto di speranza, che non tentassero di acquistare con un secondo assalto quello, che non avevano potuto acquistare col primo. Massena medesimo al solito rischievole guidatore di qualunque più difficile impresa, reggeva i passi loro, ed avendogli divisi in tre colonne, comandava alle due estreme, ferissero l'inimico sui due fianchi, alla mezzana, percuotesse di fronte l'altura pericolosa. Marciavano molto confidenti della vittoria; ma la nebbia, che aveva tanto favoreggiato il primo sforzo, fu cagione, che succedesse sinistramente, fin dal principio, il secondo; perchè le due colonne laterali, non bene discernendo i luoghi, per cui dovevano passare, in vece di andar al cammin loro, ed operare spartitamente dalla mezzana, si accozzarono a questa per modo che in vece di tre assalti, che avrebbero te-

nuto in sospetto gli Austriaci su tutte le bande, massime sulle laterali più deboli, si ridussero a darne un solo sulla fronte. Questo cangiò del tutto la condizione della battaglia, perchè gl' imperiali combattendo per diretto da quei ripari sicuri con tutte le artiglierie loro, obbligarono prestamente i repubblicani a ritirarsi non senza strage a' luoghi, dond'erano venuti. S'aggiunse a questo, che gli Austriaci s' impadronirono del passo dello Spinardo, altro sito importante, che dava loro maggior facilità di rompere, e spartire in due l'esercito di Francia. Occupato San Giacomo, e Melogno, salirono gl' imperiali facilmente sui monti, che stanno imminenti a Vado, donde potevano bersagliare i Francesi, che tuttavia vi avevano le stanze. Perlochè questi, disperati pei sinistri occorsi, di potere conservar questo luogo, chiodati ventidue cannoni, e due obici, che non potevano trasportare, si ritirarono. Entrarono tosto in Vado gli Austriaci; poservi di presidio il reggimento di Alvinzi.

Mentre tutte queste cose si facevano sulla riviera di Genova, succedevano parecchie battaglie su tutte le creste degli Apennini, e dell' Alpi con vario evento; imperciocchè ed i Francesi s'impadronirono del colle del Monte, per cui potevano aprirsi il passo nel più interno della valle d'Aosta, e si combattè al monte Ginevra molto valorosamente per ambe le parti, e con lo stesso valore al colle di Tenda, ed a San Martino di Lantosca; volevano e Francesi, e Piemontesi ajutare con questi assalti lontani le maggiori battaglie del Genovesato.

Kellerman, veduto, che per l'occupazione fatta

dagli alleati dei siti più importanti verso Savona, le sue stanze in quei luoghi, non erano più sicure, e che la sua ala dritta correva pericolo di esser tagliata fuori dalle altre, pensò a tirarla indietro, restringendo in tale modo tutta la fronte de'suoi, che siccome troppo lunga dal piccolo San Bernardo sino ai confini di Vado, era più debole al resistere ad un nemico superiore di numero. Perlochè tirandola con molta prudenza, e singolare arte indietro, l'andava a porre a Borghetto, donde salendo per Ceriale, Balestrino, e Zuccarello, e piegando pei monti, dai quali sorge il Tanaro, andava a congiungersi con la schiera, che muniva il colle di Tenda, e quindi con tutta la fronte dell'esercito. Per tal modo Finale, e Loano, abbandonati dai repubblicani, vennero in poter degl'imperiali.

La ritirata dei Francesi da Vado era necessaria per la salute loro, ma fu loro da un altro lato di grandissimo incomodo a cagione della mancanza delle vettovaglie; perchè i corsari vadesi, e savonesi con bandiera austriaca correvano continuamente il mare, e lo tenevano infestato sino a Nizza per modo che i bastimenti genovesi non potevano più portarvi i fromenti; a mala pena alcune navi più sottili d'Idriotti, sguizzando la notte, e pel favor di venti prosperi, riuscivano ad approdarvi, sussidio insufficiente a sollevare tanta carestia. Per privare viemaggiormente le navi neutre della comodità di farsi strada ai lidi di Francia, ed alla parte della riviera occupata dai Francesi, aveva il generale austriaco armato nel porto di Savona certe grosse fuste, che portavano venti cannoni. Erano anche giunte in Vado due mezze galere, e quat-

tro fuste napolitane, che stavano vigilantissime nel sopravveder il mare. A tutti questi legni minori facevano ala le fregate inglesi, che opprimevano con forza superiore, quanto fosse riuscito alle navi minori di scoprire. Per tutto questo nacque una penuria incredibile nel campo francese, e già si promettevano i confederati, che i repubblicani, indeboliti dalla fame pensassero oramai a ritirarsi da tutta la riviera. Ma i Francesi, non mostrandosi meno costanti nel sopportare l'estremità del vivere, di quanto fossero stati valorosi nei fatti d'arme, continuavano ad insistere dal Borghetto, e dal Ceriale in attitudine minacciosa, e fiera. Il che vedutosi dai capi della lega, e stimando, che ove la fame non bastava, e' bisognava usar la forza, assalirono con numero, e con valore le posizioni nuove, alle quali i repubblicani si erano riparati. Sanguinose battaglie ne seguitavano, in cui ora gli uni, ed ora gli altri restavano superiori: la somma fu, che non essendo venuto fatto agli alleati di sloggiar i Francesi, perdettero il frutto di tutta l'opera, perchè il non superar quei luoghi era un perdere tutto il frutto del trattato di Valenziana, un pruovare, che le potenze imperiale, e regia erano impotenti a far impressione in Francia, un lasciar pendente la lite dell'acquisto, o della preservazione d'Italia, e finalmente un dar tempo ai Francesi di valersi dell'accidente favorevole della pace di Spagna, che già si negoziava, ed era vicina al concludersi. Così le sorti d'Italia si arrestarono, ed ebbero il tracollo sul piccolo, ed ignobile scoglio del Borghetto.

Intanto le cose vieppiù s'allontanavano dalla temperanza in Napoli. Eranvi nate sì pel famoso

grido della rivoluzione di Francia, sì per le instigazioni segrete di alcuni agenti di questo paese, sì per l'esempio, e le esortazioni degli uomini venuti sull'armata dell'ammiraglio Truguet, che aveva visitato il porto di Napoli nel novantatrè, e sì finalmente per l'inclinazione dei tempi, opinioni favorevoli alla repubblica. Alcuni giovani con molta imprudenza palesemente le professavano; altri meno imprudenti, ma più inescusabili s'adunavano, e facevano congreghe segrete a rovina del governo. Notaronsi i discorsi, seppersi le trame: il governo insorgeva a freno dei novatori. Aveva la Regina Carolina, che molto strettamente si consigliava col ministro Acton, gran parte nelle faccende del regno. Lo sdegno concetto da Carolina pei danni pubblici, e privati era operatore, ch'ella credesse annidarsi più malevoli, che veramente non s'annidavano. Forse ancora si dilettava di vendetta contro coloro, che erano stimati partecipi di quelle opinioni, che avevano dato l'occasione, onde a sì lagrimevol fine fossero stati condotti i suoi parenti, e consanguinei in Francia. Il ministro Acton, conosciuto l'umore, si studiava, come i favoriti fanno, di andare a seconda, con rappresentare continuamente all'animo della Regina già tanto alterato, congiure, e tentativi di ribellioni pericolose. Creossi una giunta sopra le congiure. Furonvi eletti il principe Castelcicala, il marchese Vanni, ed un Guidobaldi, antico procurator di Teramo, uomini disposti non solamente a far giustizia, ma ancora ad usar rigore. Emanuele de Deo, giovane invasato delle opinioni nuove, e mescolato nelle congreghe segrete, fu punito coll'ultimo supplizio, e morì con mirabile costanza. Al-

cuni altri, rei com'egli, furono condotti alla medesima fine: alcuni carcerati, alcuni confinati. Ciò era non solo dritto, ma ancora debito dello stato: ma si crearono gli uomini sospetti, parte per indizj più o meno fondati, parte anche senza indizj, mescolandosi le emulazioni, e gli odj particolari là dove non era nè reità, nè indizio di reità. Le carceri si empierono. Era un terrore universale; s'indugiavano i giudizj; le pietose ambizioni non si stimavano, perchè il pregare pei parenti venuti in disgrazia, ed il difendere degli avvocati generava sospetto. Il famigliare consorzio era contaminato dalla paura dei delatori. Diceva Vanni, già confinata in carcere una gran moltitudine, pullulare tuttavia nel regno i Giacobini; abbisognare arrestarsene ancora ventimila; nè si ristava: i carcerati si moltiplicavano. Fu imprigionato Medici, perchè Acton aveva gelosìa dell'autorità di lui, e perchè credeva, che aspirasse al favor della Regina per mezzo di una sorella, damigella molto intima di Carolina. Anzi cotale macchina fu ordita per condurlo al precipizio, che se nol salvava l'integrità del giudice Chinigò, vi sarebbe anche caduto sotto, e fora stato privato il regno di un uomo di non ordinaria perizia negli affari di stato. Era Medici, oltre le opinioni, che gli si attribuivano, querelato di carteggio con Francia: esibironsi anche le lettere in giudizio, come se di Francia venissero, quando Chinigò molto diligentemente risguardando, fece vedere, napolitane carte essere, non francesi. Duravano già da molto tempo le pene insolite, nè rimetteva il rigore. I popoli prima si spaventavano, poi s'impietosivano, finalmente si sdegnavano: ne facevano anche qualche dimostra-

zione. Pensossi al rimedio. Siccome Vanni principalmente era venuto in odio all'universale, ed a lui più che a'suoi compagni si attribuivano i fatti occorsi, così fu dimesso, ed esiliato da Napoli, gratitudine degna del benefizio. Ciò non ostante non fu piena la moderazione, che si aspettava, perciocchè l'asprezza non cessò del tutto, se non quando Napoli venne a patti con Francia. Di questi umori terribili era pieno il napolitano regno, nè è da far maraviglia, se abbiano poscia sboccato con tanto impeto, e fatto sì grande inondazione, quando gli accidenti gli ajutarono.

Frattanto non si confermava l'imperio inglese in Corsica, parte per l'inquietudine naturale di quella nazione, parte perchè i partigiani francesi vi erano numerosi, parte finalmente perchè i popoli attribuendo, come sogliono, a quel nome di libertà più di quello, che dare può, si erano dati a credere, ch'ella dovesse indurre l'immunità delle tasse; quando poi si trovarono scaduti dalle speranze, si erano sdegnati, e gridavano, aver solo cambiato padrone, non peso. Oltre a ciò grande era tuttavia il nome di Paoli in Corsica, e coloro, che più amavano l'independenza che l'unione con gl'Inglesi, voltavano volentieri gli animi a lui, come a quello, che avendo contrastato l'acquisto della Corsica ai Francesi, poteva anche turbarlo agl' Inglesi. Tutti questi motivi o spartitamente, o unitamente operando, facevano, che non quietando gli animi, erano sorti parecchi romori in alcune pievi qua dai monti, massimamente nei contorni d'Ajaccio. Si adunavano qua e là bande armate, che non contente al non pagar esse le contribuzioni, impedivano, che altri le pagasse, ardevano i magazzini

dei pubblico, entravano armatamente nelle case dei particolari addetti alla Francia, ed anche di quelli, che amavano l'Inghilterra, minacciando, ed ogni cosa rubando. Il male già grave in se, induceva ogni giorno maggior timore; alcuni già gridavano apertamente il nome di Francia. Nè la mala riuscita delle armi navali francesi nel Mediterraneo aveva potuto moderare questi umori già mossi; che anzi mescolandosi la pervicacia del continuare all'animosità del cominciare, si temeva una turbazione universale, se prontamente non vi si provvedesse. Per la qual cosa il Vicerè Elliot, avvisato prima diligentemente in Inghilterra quanto occorreva, mandò fuori un bando esortatorio. Rammentava i benefizj dell' Inghilterra; avere liberato i Corsi dall'anarchia, e da un truculento dominio; col proprio sangue aver loro conservato quel quieto, e libero vivere; sopperire col denaro proprio alle spese più gravi: soldati corsi pagarsi da lei; l' Arsenale d'Ajaccio da lei fornirsi; inviolata essere in Corsica la libertà delle persone, sacre, ed inviolate le proprietà; il mare libero alle navi mercè la tutela del naviglio inglese; la Religione antica rispettata, trattarsi con la Santità del papa nuovi ordinamenti al bene universale molto utili; tutto presagire, tutto promettere un buono, e felice ordine di governo: che voler dunque significare questi umori, e questa turbolenza nuova? Badassero a non corrompere coi tumulti il bene universale; badassero, che ove la licenza regna in luogo della legge, ivi non son più sicure nè le proprietà, nè le vite; badassero quanto imprudente fosse, quando era il tempo di stabilire la libertà, e la sicurtà della Corsica, spargere semi di nuovi travaglj,

che potevano aprir l'adito a farla ritornare nella servitù di un nemico arrabbiato, e vicino; volere un governo senza tasse, essere stoltizia; doversi meno lagnar la Corsica di altri popoli, poichè l'Inghilterra suppliva del suo, ed i rappresentanti consentivano; ricordassersi della fede data; del giuramento fatto; avere più compassione che sdegno ai traviati, preferire l'ammonizione alla punizione; ascolterebbe ogni giusta querela, farebbe ragione ad ogni discreta domanda; ma non sarebbe mai per tollerare, che la violenza prevalesse alla legge, nè che fossero offesi in Corsica la dignità della Corona, ed i diritti constituiti del Re.

Queste esortazioni non restarono senza effetto, non già sulle popolazioni mosse, perchè a popolo mosso bisogna parlar coi fatti, non con le parole, ma bensì su quelle d'oltremonti, che eleggevano volentieri di stare sotto l'imperio d'Inghilterra. Laonde, ordinate alcune squadre di soldati subitarj, furono mandate ad ajutare nelle pievi licenziose le esortazioni del Vicerè. Oltre a tutto questo Paoli, o cagione, o pretesto che fosse di questi romori, fu chiamato in Inghilterra dal Re, il quale, perchè la chiamata fosse più onesta, gli aveva scritto, la presenza sua in Corsica fare i suoi amici troppo animosi; se ne venisse pertanto a respirare aere più tranquillo in Londra; rimunererebbe la fede sua, metterebbelo a parte della propria famiglia. Paoli, obbediendo all'invitazione, se ne giva a Londra, trattenutovi con due mila lire di sterlini all'anno. Visse sino all'ultimo più accarezzato, che onorato. Così finì Pasquale Paoli, nome riverito nella storia, e che sarebbe molto più, se non fos-

conceduti dai Re d'Arragona, domandava i patti giurati del 1720. Capi, e guidatori di questo moto erano Goveano Fadda, Giovacchino Mundula, e principalmente il cavaliere Angioi, uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù vantatrice dei moderni. Sassari mandò i suoi deputati a Torino, perchè, moderatamente procedendo, i diritti, ed i desiderj dei Sardi al Re rappresentassero. Dieronsi ai deputati buone parole, e forse qualche cosa più che buone parole. La missione loro non partorì frutto, e se ne partirono disconclusi. Intanto, furono i tumulti di leggieri sedati, componendosi di nuovo il vivere nella solita quiete con grande contentezza del Re, che molto mal volentieri aveva veduto contaminarsi la difesa di Cagliari dalle sollevazioni di Sassari. Fadda, Mundula, ed Angioi si posero con la fuga in salvo.

In questo mezzo tempo si udirono importantissime novelle da Basilea, essere la Spagna, partendosi dalla confederazione, condescesa il dì ventidue Luglio alla pace con la Repubblica francese; il quale accidente tanta efficacia doveva avere in Italia, principalmente negli stati del Re di Sardegna, quanta ne aveva avuto negli affari di Germania, e principalmente in quei dell'Austria la pace conclusa tra la Francia, e la Prussia; i repubblicani vincitori dei Pirenei potevano facilmente voltarsi contro l'Italia per farvi preponderare le forze francesi. Mossi poi anche i parigini reggitori da quel loro perpetuo appetito d'invadere l'Italia, col diventar padroni del Piemonte per la pace, del Milanese per la guerra, erano stati operatori, che s'inserisse nel trattato con la Spagna il capitolo, che la Repubblica francese

in segno d'amicizia verso il Re cattolico, accetterebbe la sua mediazione a favore del regno di Portogallo, del Re di Napoli, del Re di Sardegna, dell'Infante Duca di Parma, e degli altri stati d'Italia a fine di concordia tra la Repubblica, e questi principi. Ulloa, ministro di Spagna a Torino fece l'ufficio, profferendosi a mediatore tra la Repubblica, ed il Re Vittorio. Offeriva la conservazione, e la guarentigia dei proprj stati, se consentisse a starsene neutrale, e a dar il passo ai Francesi verso l'Italia. Offeriva la possessione del Milanese, se si risolvesse a collegarsi con la Repubblica. Mescolaronsi al solito speranze di acquisti di territorj più contigui, se cedesse l'isola di Sardegna alla Francia. Udiva il Re Vittorio molto sdegnosamente le proposizioni della Spagna, e sulle prime dichiarò, voler continuare nell'alleanza con l'Austria. Ma poichè fu più pacatamente considerata la cosa, o che s'inclinasse ai patti, o che solo si volesse aver sembianza d'inclinarvi, si convocò il consiglio, al quale furono chiamati molti uomini prudenti, ed altri assai pratichi delle militari faccende. Erano per deliberare intorno ad un soggetto gravissimo, e da cui dipendeva questo punto, se il Piemonte avessè a conservare la signorìa di se medesimo, o di cadere in servitù di forestieri. Era presente a questo consiglio il marchese Silva, figliuolo d'uno Spagnuolo, Console di Spagna a Livorno. Pratico delle cose del mondo per molti viaggi in Europa, massimamente in Russia, dove era stato veduto amorevolmente dall'Imperatrice Elisabetta, pratico delle cose militari per lungo studio ed esperienza, avendo anche scritto trattati sull'arte della guerra; condottosi finalmente

agli stipendj della Sardegna, era il marchese da tutti stimato, e riverito. Chiesto del suo parere in sì pericoloso caso, parlò, con singolare franchezza, in questi termini:

„ Io fui più volte interrogato su quanto tocca questa infelice guerra, e sempre quanto risposi, fu da tutti contrastato, da molti in sinistra parte voltato, da alcuni tenuto a vile, come se la malaugurosa Cassandra sempre veritiera, e non creduta mai io mi fossi; e certamente qualunque sia il momento della presente occorrenza, che è grandissimo, anzi estremo, a tutt' altra cosa io avrei pensato prima che a questa, ch'io dovessi di nuovo del mio consiglio essere ricerco. Ma comunque ciò sia, e quantunque io avessi ad essere o poco grato ad alcuni, o calunniato da altri, non voglio in questo del mio debito mancare verso chi mi chiama, verso quel signore, ch'io adoro, verso quella patria, che per mia, come se nato ed educato vi fossi, volonterosamente mi scelsi. E prima ch'io d'altre cose mi discorra, voglio su questo primo principio insistere, che una nazione, che libera vuol essere, libera sarà, e che contra di lei niuno impedimento è, che prevalga; che se poi questa nazione fia grande, fia generosa, fia guerriera, acquisterà per questa medesima libertà tale forza, tale grandezza, tale potenza, che sotto il suo dominio, od almeno sotto le sue leggi tutti i suoi vicini ridurrà. Ora, in nome di Dio, di che si tratta nella presente controversia, se non se di accettar queste leggi onorevolmente, o di subirle ignominiosamente? e quale esitazione può essere, quale dubbio può cadere, quando si ha a scerre tra un amico, forse un

„ po'insolente, ed un nemico certamente irrita-
„ to, e superbo? Come un uomo prudente potrà
„ stare in pendente, massimamente considerando
„ la fede dubbia di un alleato, piuttosto invaso-
„ re delle nostre province, che difenditore, ca-
„ gione piuttosto della rovina di questo stato,
„ che preservatore della sua salvezza? Conciossia-
„ chè, se son rotte d'ogni intorno con ispavente-
„ vole fracasso le difese di questo una volta feli-
„ cissimo, e securissimo regno, se la tempesta è
„ pronta a scagliarsi nelle fertili pianure del no-
„ stro bel Piemonte, se già le fortezze vacillano,
„ se già gli animi stan dubbj, se già lo spavento
„ universale un eccidio universale prenunzia, se
„ già l'Italia trema all'apparenza di un funesto av-
„ venire, a chi deonsi tante calamità riferire, a
„ chi sentirne obbligo, se non se a questo medesi-
„ mo ambizioso, e poco fedele alleato? V'accese con
„ incentivi subdoli, v'ingannò con sussidj insuf-
„ ficienti. Sovvengavi, signori, di quanto io già
„ vi dissi, ed evidentemente altre volte dimostrai,
„ che ove i Francesi riusciti sono a far fonda-
„ mento delle operazioni loro una linea, che dal
„ fianco orientale dell'Alpi partendo, va a dar ne-
„ gli Apennini, l'importantissima barriera dei
„ monti, e delle fortezze è superata, ed il Piemon-
„ te privo de'suoi ripari, circondato, investito
„ da tutti i lati senza difesa ridotti, si trova vi-
„ cino ad una ruina inevitabile. Io dimostrai al
„ Re, quando mandommi a visitar i luoghi, che
„ questa linea dalle Vioseneinsino a Toirano è in-
„ superabile; poichè le creste dei monti per Ter-
„ mini, ed il Galletto sino a Balestrino sono del
„ tutto inaccessibili; che se spuntar si volesse dal
„ Carlino, entrerebbe l'esercito in una gran fon-

„ dura tra questo luogo appunto, e la contea di
„ Nizza, dove lo sforzo di cinquanta mila combat-
„ tenti sarebbe ed inutile contro il nemico, e fa-
„ tale per loro. Nè migliore speranza si avrebbe,
„ se dalla destra parte verso il Ceriale entrar si
„ volesse, poichè i Francesi ad una seconda po-
„ sizione preparata ritirandosi (e noi sappiamo,
„ che quattro fino a Vintimiglia le une più forti
„ delle altre ne hanno) sempre potranno a po-
„ sta loro, poichè occupano le più alte cime, dai
„ luoghi più alti ai più bassi calare, e conse-
„ guentemente senza ostacolo nessuno, nel cuo-
„ re stesso del Piemonte penetrare. Odo, che
„ voi avete speranza nell'esercito vostro: ma l'e-
„ sercito, sebbene per valore a nissuno sia se-
„ condo, già debole per se, ed indebolito per
„ tante morti, a mala pena potrà bastare a pre-
„ sidiar la città capitale, o se indugiasse a rico-
„ verarsi, investito sui fianchi, circondato, e ta-
„ gliato fuori dalle colonne francesi partite da
„ tutti i punti della circonferenza dalla riviera di
„ Genova, e dalla valle del Tanaro sino alla to-
„ rinese Stura, alcun rimedio più non avrebbe
„ alla sua salute. Tutte queste cose non possono
„ parer dubbie, se non a coloro, che o i luoghi
„ non conoscono, o quanto sia debole l'esercito,
„ quanto penuriose le finanze, quanto potenti i
„ semi della ribellione non sanno. Veggono al-
„ cuni più parziali, che prudenti uomini con gli
„ occhi loro abbacinati scender continuamente
„ dal Tirolo in ajuto del Piemonte ora quaranta,
„ ora sessanta mila Tedeschi. Ma volesse pur Dio,
„ che questa gente armata avesse più corpo in
„ terra, che chimera, od ombra nella fantasia di
„ certi consiglieri ardenti: la fama è oramai trop-

„ po lunga, perchè l'ajuto sia vero. Certamente
„ fallace consiglio sarebbe il promettersi qualche
„ cosa dalle vane speranze, dalle esagerazioni lu-
„ singhiere, dalle promesse ingannevoli della Cor-
„ te di Vienna? Ma che dico? Quando i fatti par-
„ lano, qual bisogno v'è di parole? Non fu stipu-
„ lato nel trattato di Valenziana, che gli Austria-
„ ci solamente combatterebbero nella pianura?
„ Ignorate voi forse gli ordini dati agl'imperia-
„ li capi di non mettersi senza grande occasione
„ in potestà della fortuna, di tenersi grossi, di u-
„ sare moderatamente i soldati, di serbargli inte-
„ ri per la difesa della Lombardìa? Non disselo a
„ chiare note, non predicollo apertamente a me,
„ e ad altri Devins medesimo? Voi potete a gra-
„ do vostro dire, che la difesa della Lombardìa
„ è in Piemonte, poichè ciò era vero, or son due
„ anni, e non è più vero oggidì, perchè le Alpi son
„ perdute, gli Apennini invasi, la pianura aperta,
„ e voi state qui deliberando paventosi, e dubbj, se
„ vi sia possibile difendere la real Torino, e l'an-
„ tico trono di questi principi giustissimi. Che se
„ voi persistete a dire, che in Piemonte è la difesa
„ della Lombardìa, potrebbero a giusta ragione
„ rispondervi i generali dell'Austria, che essendo
„ oramai il Piemonte privo di difesa, se l'eserci-
„ to loro si ostinasse a volerlo difendere per ritar-
„ dar qualche tempo l'invasione della Lombardìa,
„ correrebbe pericolo esso medesimo di esser ta-
„ gliato fuori dal Milanese, e che per tal modo la
„ Lombardìa stessa, l'esercito destinato a difen-
„ derla, ed il Piemente con loro, sarebbero ad uno,
„ e medesimo tempo senz'alcuna speranza di poter
„ risorgere perduti, e l'Italia a servil giogo posta.
„ Non combatte l'uomo col medesimo valore

„ quando difende le cose altrui, come quando di-
„ fende le proprie. Di ciò debbonvi avervi fatti av-
„ vertiti gli Austriaci, quando già sì mollemente
„ in ajuto vostro combatterono in casi, in cui ci
„ andava o la speranza del conquistare, o la si-
„ curtà loro. Eppure erano allora le forze vostre
„ in essere, ora son prostrate; od io a gran par-
„ tito m'inganno, od alle prime mosse dei Fran-
„ cesi verso Genova, voi vedrete questi medesi-
„ mi Austriaci correre tutti precipitosamente ver-
„ so la Lombardìa, ed in preda al vincitore ab-
„ bandonarvi, senza neppur lasciare un soldato in
„ ajuto vostro di quel già si debole, e sì estenua-
„ to esercito ausiliario, che l' Imperatore si è
„ obbligato a mandarvi.

„ Adunque, essendo tutte le difese dello stato
„ od in mano del nemico, od in pericolo di ca-
„ dervi, le genti nostre diminuite di numero, e
„ di animo, l'alleato poco fedele, e piuttosto del-
„ la salute sua, che della nostra sollecito, nè po-
„ tendo le nostre necessità aspettare la tardità
„ dei rimedj, che si preparano, io porto opinio-
„ ne, che la pace sia assai più sicura della guer-
„ ra, ed alla pace vi conforto, e la chiamo, e la
„ bramo ora che le forze, che ancor vi restano,
„ ve la possono dare onorevole, e sicura; che
„ se aspettate l'ultima necessità, fia la pace in-
„ fame, fia distruttiva, fia congiunta con servi-
„ tù intiera, ed insopportabile. Se altro partito
„ miglior di questo vi sovviene, avrei caro udir-
„ lo; ma qualunque ei sia, non istate più indu-
„ giando, che il tempo pressa, l'occasione fug-
„ ge, il pericolo sovrasta. Or vi spiri benigno il
„ cielo, e vi faccia deliberar sanamente a salva-
„ zione del generoso Piemonte, ed a preserva-
„ zione della nobile Italia. „

Questo discorso porto da un uomo pratico di guerra, di natura molto veridica, congiunto d'amicizia col generale austriaco Strasoldo, fece non poco effetto negli animi dei circostanti, dei quali una parte inclinava agli accordi, quantunque tutti avessero la volontà aliena dai Francesi. Ma sorse a contrastar questa inclinazione alla pace il marchese d'Albarey, il quale, sebbene fosse d'indole pacifica, e d'animo temperato, essendo stato operatore del trattato di Valenziana, e fondandosi sulle considerazioni politiche, opinava, doversi nella guerra, e nella fede data all'Austria perseverare.

,, Sono, ei disse, più che qualunque altra a-
,, zione umana all'arbitrio della fortuna sotto-
,, poste le militari fazioni; le politiche cose altre
,, variazioni non fanno, se non quelle, che suole
,, indurre la prepotente forza dell'armi. Della
,, quale differenza la cagione si è, che le prime
,, pendono intieramente dai casi fortuiti, e dal
,, coraggio degli uomini sempre soggetto a spa-
,, venti inopinati, mentre le seconde stanno fon-
,, date sulle umane passioni, le quali sono sem-
,, pre in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi le
,, medesime. Infatti si vede, che la guerra met-
,, te spesso in fondo i più potenti, i più gloriosi
,, reami, mentre quelli, che alla ragione di stato
,, prudentemente si conformano, vivono tutto
,, quel corso di vita, che dalla natura alle opere
,, umane è concesso. Ha la forza in se non so
,, che di cieco, e di disadatto, che la fa dar ne-
,, gli scoglj, e nelle ruine; ha la prudenza figliuo-
,, la della cognizione vera delle umane passioni
,, in se non so che di disinvolto, e di sguizzante
,, che fa che chi la segue, schivi gli ostacoli, e

„ viva eterno. Propone il marchese Silva, che
„ si faccia la pace, perchè, come crede, non si
„ può più far la guerra, chiama l'Austria infe-
„ dele, è confortatore, che il Re si fidi nella Re-
„ pubblica francese, la quale, sebbene ora fac-
„ cia certe dimostrazioni in contrario, è pure la
„ nemica naturale, e terribile di tutti i re. Ma
„ sul bel principio del mio favellare, e su di
„ questo medesimo argomento di guerra insi-
„ stendo, di cui tanto è il mio avversario perito,
„ io domando a lui, quale dei due eserciti sia
„ più grosso, o del nostro congiunto alle genti
„ austriache, o di quello del nemico, solo espo-
„ sto a tutto lo sforzo degli alleati? Certamente,
„ qual uomo sincero, qual egli è, sarà per ri-
„ spondere, il nostro. E se gli domando, s'ei
„ crede, che per la congiunzione delle genti dei
„ Pirenei, il francese diventi più potente del
„ confederato ingrossato per la giunta di nuove
„ genti tedesche, certo ancora ei risponderà, non
„ credere; poichè e i Pirenei saran pure da guar-
„ darsi, e la pace con la Spagna non sarà senza
„ sospetto. Finalmente se io gli domando, s'egli
„ stima i Francesi più valorosi dei Piemontesi, o
„ più degli Austriaci, certo sono, ch'ei rispon-
„ derà, non istimare. Dove vanno dunque a fe-
„ rire queste instanti querele, che vogliono si-
„ gnificare questi predicati spaventi? Sono i
„ Francesi padroni delle cime dei monti! E sia-
„ no, e s'arrovellin pure per la fame, per la mi-
„ seria, per la intemperie in que'luoghi alpestri,
„ e selvaggi; che se hanno i gioghi, e'non hanno
„ i passi, e non vedo, che alcuna fortezza vacilli,
„ non che sia in mano loro, ed il penetrar in Pie-
„ monte con le fortezze nimichevoli a ridosso,

„ sarebbe pei Francesi stoltizia, piuttosto che
„ coraggio, sarebbe caso più desiderabile per
„ noi, che spaventoso; che anche qui il valor
„ piemontese, ed austriaco affrontolli, ed anche
„ qui biancheggiano ancora i campi delle fran-
„ cesi ossa prostrate in battaglie giuste da que-
„ ste stesse mani, da queste stesse armi, che ora
„ contro la rabbia loro difendono l'appetita Ita-
„ lia. Nè so restar capace, come si possa accagio-
„ nare la fede, od il valore delle genti tedesche.
„ Sanlo Savona, e San Giacomo, sanlo Vado, e
„ Melogno ancora tinti di repubblicano sangue,
„ come feriscano le spade, come piombino le pal-
„ le tedesche. Che i generali d'Austria abbiano
„ cura della Lombardìa, il crederei facilmente,
„ e debbonla avere: ma che non curino il Pie-
„ monte, dov'è colui, che lo dice? poichè tanto
„ sangue sparso, tante incontrate morti, non solo
„ sui monti della Liguria, ma nei seni più re-
„ conditi delle Alpi, rendono testimonianza in
„ contrario. Ma pogniamo, essere le cose della
„ guerra tanto pericolose, quanto il mio avversa-
„ rio asserisce, io non crederò punto mai, ch'elle
„ siano disperate. Che ancora abbiam braccia, e
„ petti, ancora abbiam fortezze nelle bocche del-
„ l'Alpi, nè credo, che siamo in grado di essere
„ costretti ad abbracciare consigli pericolosi, od a
„ farci incontro ad occasioni immature. Ma giac-
„ chè si grida pace, vediam, che cosa sia, vediam,
„ che in se porti questa consigliata pace. La pace
„ con la Francia importa la guerra con l'Au-
„ stria; il cedere la Savoja, e Nizza ai Francesi
„ vuol significare il ricevere dalle mani loro ra-
„ paci qualche porzioncella del Milanese, vuol
„ significare il dar loro il passo pel Piemon-
„ te, vuol significare il permettere, che vadino

„ a ferire direttamente il cuore di coloro, che
„ fin qui difeso hanno il cuor nostro. Sicchè io
„ vedo l'infamia sul limitare stesso di quest'ac-
„ cordo; perchè quivi è un dare al nemico, ed
„ un arricchirsi delle spoglie dell' amico. Pure
„ l'onore è qualche cosa in questo mondo, e l'in-
„ certezza degli umani eventi vi dee tener av-
„ vertiti, che tardi o tosto avrete bisogno di al-
„ leati; e qual alleato possiate trovare, dopo tanta
„ ignominia, per me già nol so. Ma più adden-
„ tro questa materia considerando, io trovo, che
„ l'accordo con Francia sarebbe la servitù del
„ Piemonte, sarebbe il suo soqquadro, sarebbe
„ la sua ruina. Non possono gli Austriaci, quan-
„ tunque presenti, tanto avvilupparci, che di-
„ ventiam servi delle spade alemanne, perchè le
„ sedi loro troppo sono dalle terre nostre lonta-
„ ne. Possonlo, e facilmente i Francesi, perchè
„ qui pur troppo siam vicini alla fonte di un tanto
„ diluvio, e non so, se vi conforti la moderazio-
„ ne loro, la quale quanta e quale sia, sallo il
„ mondo pieno oramai tutto per opera loro di
„ spaventi, e di ruine. Per giudicare quali i Fran-
„ cesi siano, e di chè sappiano in casa altrui, ad-
„ domandatelo ai Fiamminghi, addomandatelo
„ agli Olandesi, e se son contenti essi di avergli
„ per alleati, ed in casa loro, siatene pur con-
„ tenti ancora voi, ed abbiatene il buon pro.
„ Semi sonvi di rivoluzione, e di sommossa in
„ Piemonte! Certo sì che vi sono. Ma credete
„ voi, o mio buon marchese Silva, che i Fran-
„ cesi con la presenza loro gli spegneranno? Per
„ me nol credo; credo anzi al contrario, che le gia-
„ cobine teste pulluleranno, all'aperto si mostre-
„ ranno, di ultimo sterminio questa felicissima

„ monarchia minacceranno. Condanneranle forse
„ i Francesi in pubblico, ma fomenteranle in se-
„ greto; camminerà lo stato sopra ceneri ingan-
„ natrici, e quando voi vi risolverete a mettere
„ il piè sulle prime faville, le farete prorompe-
„ re in universale incendio. Un manifesto france-
„ se poi molto bene acconcio, che di manifesti,
„ e di ciarle non hanno inopia, accomoderà il tut-
„ to con chiamar voi traditori, voi, che altro non
„ avrete fatto, che sopportar pazientemente la
„ superbia loro. S'abbia la Prussia, s'abbia la
„ Spagna pace con la Francia, poichè per esse
„ non debbono passar i Francesi per andarsene
„ ai disegni loro; ma poichè eglino per nissun'al-
„ tra cagione vi propongono a questi giorni la pa-
„ ce, se non se per passare in Piemonte ad inva-
„ dere la Lombardìa, pare a me, che la guerra as-
„ sai più sicura sia della pace; perciocchè la pre-
„ senza di questi smodati repubblicani non può
„ essere senza semenze funeste, non senza scan-
„ dali, non senza sommosse, non senza inevitabi-
„ le perdizione. Nè vi esca di mente, che la Fran-
„ cia per non altro vi richiede ora di pace, che
„ per farla con l'Austria più potente di voi; nè
„ siate per dubitare punto, che ove si scoprirà la
„ prima occasione di far pace con lei, la farà, e
„ lasceravvi nelle peste, nè ricorderassi di voi,
„ manco ancora dell'amicizia vostra, e dovrete te-
„ nervi molto fortunati, se non avrete ad accor-
„ gervi dai patti, che seguiranno, quanto pregiu-
„ dizioso consiglio sia l'abbandonare un amico fe-
„ dele, e pruovato per darsi in braccio ad un ami-
„ co infedele, e nuovo: che questi guadagni appun-
„ to si fanno i deboli, quando vogliono farla da astu-
„ ti coi potenti. Odo favellare di penuria di finanze.

„ Ma che penuria, quando ci va la salute dello
„ stato? Per me, ho vergogna di parlar di dena-
„ ro, quando si tratta dell' essere, o del non es-
„ sere, Poi credete voi, signor mio, che la Fran-
„ cia sia meglio per impinguar il nostro erario,
„ che l' Inghilterra? Se vel credete voi, non so
„ qual semplicità sia la vostra. Quanto a me, io
„ mi credo, che meglio proceda il denaro da chi
„ ne ha troppo, e il getta in casa altrui, che da
„ chi ne ha poco, ed il rapisce in casa altrui. Ora
„ recando alla somma quello, che sono ito finora
„ minutamente considerando, a me pare, che
„ l'amicizia con l'Austria sia più sicura, e meno
„ pericolosa, che l'amicizia con Francia. Perciò
„ esorto, e prego, che, rifiutati i partiti temera-
„ rj, e mostrando il viso alla fortuna, ed alla co-
„ stanza nostra già tanto famosa non mancando,
„ dimostriamo al mondo, che il Piemonte minac-
„ ciato a' tempi nostri non ha avuto minor ani-
„ mo, che il Piemonte invaso ai tempi andati „.

Queste parole vere in se stesse non restarono senza effetto, meno perchè vere erano che perchè gli animi non avevano per un'anticipata risoluzione alcuna inclinazione alla concordia. Per la qual cosa, posta in non cale la mediazione di Spagna, e tagliata ogni pratica, deliberossi di continuar nella guerra contro la Francia, e non si partire dall'alleanza con l'Austria. Certamente il partito era pieno di molta dubbietà; perchè non vi era minor pericolo nelle suggestioni, che nelle armi repubblicane, e si temevano con molta ragione gli effetti, che avesse a portar con se la presenza dei Francesi in Piemonte. Laonde la risoluzione fatta non è se non da lodarsi, non perchè più sicura fosse, ma perchè in pari pericolo da ambe le parti, ella era più onorevole.

Giugneva intanto il tempo, che doveva mostrare, se quelle armi, che non senza grave fatica, e stento avevano potuto contrastare ai Francesi divisi tra Spagna, ed Italia, potessero resistere all'impeto loro unito, ed indirizzato a voler fare la conquista dell'italiane contrade. Già fin dal principio di quest'anno si era deliberato nei consigli di Francia di voler passare con le armi in Italia. Uno dei principali confortatori a quest'impresa era Scherer, riputato fra i buoni generali di Francia, per le pruove fatte recentemente da lui nelle guerre di Germania, e di Spagna. Si rinfrescarono vieppiù questi pensieri dopo la pace di Spagna; e parendo, che quegli, che ne aveva fatto il disegno, più accomodato capitano fosse per mandarlo ad esecuzione, fu egli preposto all'esercito d'Italia, restando Kellerman a governare solamente le genti alloggiate nelle Alpi superiori. Concorrevano intanto i soldati repubblicani dai Pirenei agli Apennini, e con loro parecchi guerrieri di nome. Inclinava omai la stagione all'inverno, e trovandosi gli alleati riparati a luoghi forti per natura, e per arte, a tutt'altro pensavano fuori che a questo, che i repubblicani, massime privi, com'erano, di cavallerie, con poche, e piccole artiglierie, e ridotti in una insopportabile stretta di vettovaglie, avessero animo di assaltargli. Ma i soldati della Repubblica usi a vincere le difficoltà, che più insuperabili si riputavano, ed astretti anche dall'ultimo bisogno ad aprirsi la via per mare, e per terra verso Genova, dalla quale sola potevano sperare di trarre di che pascersi, non si ristettero, ed opponendo un coraggio indomabile all'asprezza del tempo, alla mancanza dell'armi, alla care-

stìa del vivere, ad un nemico più numeroso di loro, abbondante d'armi, e di munizioni, fortificato in luoghi già per se stessi malagevoli, si deliberarono di voler pruovare, se veramente il valore vince la forza, e se l'audacia è padrona della fortuna. Così si preparava la battaglia di Loano, assai famosa pel valore mostrato dai soldati repubblicani, e per la perizia dei generali loro, specialmente di Massena, che ebbe la principal gloria di questo fatto. Era la fronte dei Francesi in tal modo ordinata, che posando con l'ala dritta sulla rocca del Borghetto, bagnata dal mare, e passando per Zuccarello, e per Caltelvecchio, dov'era la battaglia, andava con la sinistra a terminarsi sui monti, che sono in prospetto di quelli della Pianeta, e del San Bernardo per alla via verso Garessio. Reggevano la destra Scherer, che aveva con se i soldati dei Pirenei, ed Augereau, che gli aveva condotti, la mezza Massena, la sinistra Serrurier. I confederati stavano schierati di modo che l'ala loro da mano manca, governata da Wallis, occupava Loano, la battaglia condotta da Argenteau Roccabarbena, e la destra composta in gran parte di Piemontesi, e retta da Colli, si stendeva sui monti della Pianeta, e del San Bernardo. Parendo a Devins, che tutti questi siti forti non bastassero ad assicurarlo, aveva, come guardie avanzate, fatto tre campi forti, due innanzi a Loano sulla cima di tre monticelli muniti di trincee, e d'artiglierie, e nella terra di Toirano, un terzo per la sicurezza della mezzana più in su a campo di Pietra. Ma come prudente capitano, prevedendo gli accidenti sinistri, aveva munito di genti, e d'artiglierie dietro il corpo di mezzo, non sola-

mente Bardinetto, e Montecalvo, ma ancora più dietro, qual ultimo presidio, e schiera soccorrevole, i monti di Melogno, e di Settepani. Per tal modo si vede, che Devins aveva ottimamente preveduto, donde doveva venire il pericolo, e provvedutovi ancora efficacemente; ma quello, che poco dopo succedette, dimostrò quanto sia vero, che non vale buon consiglio solo contro buon consiglio ajutato da un sopraeminente valore. Resta però, che l'infelice uscita della battaglia di Loano non dee imputarsi al generalissimo austriaco, ma bene si vedrà, se i posteri non potranno con ragione accagionarne Argenteau, il quale o non istando sulla debita guardia prima del pericolo, o perdutosi di consiglio, quando ei sopravvenne, mancò tanto di valore, quanto aveva Devins abbondato di prudenza. Separava i due eserciti una valle profonda, il cui fondo bagna il piccolo fiumicello, che corre tra Loano, ed Albenga. Il giorno diciasette novembre per riconoscere i luoghi, e per assaggiar l'inimico, Massena commise al generale Charlet, che assaltasse il posto di campo di Pietra, il quale, sostenuto un furioso urto, si arrese. Questa fazione, terribile presagio di battaglie più gravi, ed indizio probabile di quanto i Francesi avevano in animo di fare, non tenne tanto avvertito Argenteau, che pensasse a starsene avvisatamente. Era la notte dei ventidue novembre, quando Massena, raunati i suoi, così lor disse:
„ Soldati, il ricordare valore a voi fora piuttosto
„ ingiusta diffidenza, che giusto incoraggiamento;
„ bastò sempre per animarvi a vincere, il mo-
„ strarvi dove fosse il nemico. Ora, quantunque
„ più numeroso di voi, si è riparato alle rupi,
„ confessando in tal modo coi fatti più che con le

„ parole, che ei non può stare a petto vostro. Ma
„ che rupi, o quali precipizj possono trattenere i
„ soldati della repubblica? Voi vinceste le Alpi,
„ voi gli Apennini già più volte, e costoro, nuo-
„ vi compagni vostri, vinsero i Pirenei: vinsero
„ essi i soldati di Spagna, voi vinceste quei di
„ Sardegna, e dell'Imperio: ma Sardegna, ed Im-
„ perio continuano ad affrontarvi; però voi un'al-
„ tra volta vincetegli, voi fugategli, voi dissipa-
„ tegli, e fia la vittoria vostra pace con l'Italia,
„ come fu la vittoria loro pace con la Spagna.
„ Questi ultimi re, non ancora fatti accorti dal-
„ le sconfitte, osano, con l'armi impugnate, sta-
„ re a fronte della repubblica; ma voi pruovate
„ loro con l'opere, che nissun re può stare arma-
„ to contro di noi; e poichè aspettano l'estremo
„ cimento, fate, che esso sia l'estremo per loro „.

Era Massena piccolo di corpo, ma di animo, e di volto vivacissimo, e perciò abile ad inspirar impeto nel soldato francese, già per se stesso tanto impetuoso. Perciò alle sue parole maravigliosamente incitati givano con grandissimo ardimento per quei dirupi, essendo la notte oscurissima, e fatta più oscura da un tempo tempestoso. Era intento di Massena, come si era accordato con Scherer, di urtare nel mezzo dei confederati, di romperlo, e, separando gli Austriaci dai Piemontesi con impadronirsi dei sommi gioghi dei monti per Bardinetto, Montecalvo, e Melogno, di farsi strada ad un tempo a calarsi alle spalle dell'ala sinistra, che avrebbe dovuto, od arrendersi, o fuggire alla dirotta. Dovevano secondare questa fazione, a dritta Scherer con un assalto forte contro Loano, Serrurier con un assalto più molle contro il San Bernardo. Appariva appena il gior-

no dei ventitrè novembre, che Massena assaliva da due bande con una foga incredibile il campo di Roccabarbena. Accorrevano a quest'accidente impensato gli uffiziali tedeschi ai luoghi loro, e già trovavano qualche titubazione, e scompiglio nella ordinanza loro. La qual cosa dimostra l'inconsiderazione di Argenteau, che non avendo presentito, come era facile, quella tempesta, aveva permesso, che gli uffiziali si allontanassero dai loro soldati. S'aggiunse un altro infortunio, e fu che Devins afflitto da grave malattìa, e reso inabile al comandare, si era condotto, instando la battaglia, da Finale a Novi, con lasciare la direzione suprema dell'esercito a Wallis. Intanto ardeva la zuffa a Roccabarbena. Laharpe, e Charlet, che davano la batterìa, con molto valore insistendo tanto fecero, che, superata ogni resistenza, cacciarono il nemico, che si ritirava, andando a farsi forte a Bardinetto. Quivi nacque un nuovo, e terribile combattimento; perchè i confederati, riavutisi da quel primo terrore, vi si difendevano gagliardamente, e dal canto suo fulminava con tutte le forze Massena, giudicando, che dalla prestezza del combattere dipendesse del tutto la vittoria. Finalmente dopo molte ferite, e molte morti da ambe le parti prevalse la virtù dei repubblicani: entrati forzatamente in Bardinetto uccisero quanti resistevano, presero quanti non poterono fuggire, e s'impadronirono di tutte l'artiglierìe. Ritiraronsi sconcertate, e sconnesse a modo più di fuga, che di ritirata le reliquie dei confederati per luoghi erti, e scoscesi verso Bagnasco sulla sinistra sponda del Tanaro. Nè bastando all'intento, ed all'impeto smisurato di Massena l'acquisto di Bardinetto, mandava a Cervoni,

s'impadronisse di Melogno, ed al colonello Suchet, pigliasse Montecalvo, luogo arido, e quasi inaccessibile. Ebbero queste due fazioni il fine, che Massena si era proposto: in tal modo non solo fu prostrata tutta la mezzana dei confederati, ma fu fatto abilità ai Francesi di calarsi verso il mare alle spalle dell'ala sinistra. Il quale fatto coi precedenti fece del tutto piegar le sorti in favor dei repubblicani. Certamente Argenteau non diede pruova di previdenza prima del fatto, nè di avvedutezza o di costanza nel combattimento; nè il corpo di mezzo fece quella resistenza, che per la forza dei luoghi, e pel numero dei soldati, e delle artiglierie si era Devins di lui promesso. Ma perchè la sinistra dei confederati non ricuperasse quello, che la mezza aveva perduto, Scherer, fatto dar dentro fortemente ai tre monticelli fortificati avanti a Loano, ed alla forte terra di Toirano, gli superava. Nei quali fatti, ajutati anche dai tiri di alcune navi francesi, che si erano accostate al lido tra Loano, e Finale, acquistarono buon nome i generali Augereau, e Victor. Allora tra per questo, e per essersi Suchet, ricevuto un rinforzo di tre grossi battaglioni mandati da Scherer, calato correndo alle spalle loro, si ritiravano i confederati verso Finale, seguitati dai repubblicani a pressa a pressa. Serrurier, vedute le vittorie della mezzana, e della destra parte de' suoi, insisteva più vivamente contro il fianco destro del nemico, e cacciatolo da tutti i siti, lo costringeva a ripararsi nel campo trincerato di Ceva, dove giungevano altresì i residui lacerati, e sbaragliati della squadra d'Argenteau. Così l'ala sinistra dei confederati si ritirava non senza scompiglio, e seguitata dai Fran-

cesi sul littorale verso Savona, la mezzana del tutto rotta se n'era fuggita, la destra più intera si era accostata al forte di Ceva. Scese intanto la notte, e conchiuse l'affannoso giorno. Sorse con lei un temporale orribile misto di pioggia dirotta, e di grandine impetuosa: serenarono i Francesi nei luoghi conquistati. Ma non così tosto appariva l'alba del giorno seguente, che condotti da Augereau, si misero di nuovo a seguitare velocemente quella parte dei confederati, che si ritirava pel littorale, e già la giungevano con far di molti prigionieri. Nè qui si contenne l'infortunio dei vinti; perchè Massena, che stava continuamente alla vista di tutto, avvisando quello, che era, cioè che il nemico, dopo di essere passato per Finale, volesse ritirarsi pel monte San Giacomo, era comparso improvvisamente a Gora sul ciglione della valle di Finale, e da una parte mandava una prima squadra ad assaltare il cedente nemico, dall'altra ne spediva una seconda, affinchè occupasse celeremente San Giacomo. In questo modo la sinistra degli alleati, per la rotta improvvisa della mezza, pressata da fronte, sul fianco, ed alle spalle, non aveva altro rimedio, che la sollecita fuga; alla quale quei luoghi montagnosi, pieni di tragetti, e di sentieri reconditi davano molto favore. Chi si potè salvare, andò a far la massa in Acqui, dove i capi attendevano a raccorre, e riordinare le compagnie dissipate: chi non potè, cadde in balìa del vincitore. Tutte le artiglierie, gran parte delle bagaglie, e delle munizioni, il carreggio quasi tutto rendettero più lieta la fortuna dei repubblicani. Andavano a svernare in Vado, ed in Savona, padroni del tutto della riviera di

Ponente, e minacciando con la presenza vicine calamità all'Italia.

Oscurarono lo splendore di questa vittoria le ruberie, i saccheggi, e perfino i violamenti delle miserande donne commessi dai repubblicani sul genovese territorio. Levossene un grido per tutta Italia, che spaventata aspettava gli estremi danni. Volle Scherer frenare tanto furore. Pubblicava, che farebbe morire chi continuasse. Prese anche l'ultimo supplizio de' più rei. Ma non udivano l'imperio dei capitani, e nè le minacce, nè i supplizj spegnevano la scellerata rabbia. Certamente non erano in questo i repubblicani scusabili, perciocchè niuna cosa può scusare sì eccessive enormità. Pure erano stremi di ogni vettovaglia, e d'ogni fornimento: la fame, e la nudità sono pur troppo male consigliere ad ogni opera più brutta. Ma i Tedeschi e quando vennero sulla riviera passando pei territorj del Piemonte loro alleato, massime in quei del Cairo, e del Dego, e quando se ne andarono dopo la rotta di Loano, quantunque fossero forniti abbondantemente di ogni cosa necessaria al vivere di soldato, commisero pari, e forse più nefandi eccessi. Così l'Italia, lacerata dagli amici, lacerata dai nemici, in preda al furore tedesco, in preda al furore francese, mostrava quale sia la condizione di chi alletta con la bellezza, e non può difendersi con la forza.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Pratiche per la pace tenute in Basilea. Sono infruttuose, e perchè. Si prepara da ambe le parti la guerra d'Italia. Beaulieu surrogato a Devins nel comando dei confederati, e perchè. Instanze del Direttorio di Francia presso ai Veneziani, perchè facciano uscire dai loro stati il conte di Lilla: debolezza del senato veneziano. Nobile condotta del Conte in sì doloroso accidente. Buonaparte surrogato a Scherer nel comando dei repubblicani, e perchè: sue qualità. Situazione delle sue genti. Sono giunti i tempi fatali, e s'incominciano le ostilità. Battaglia di Montenotte seguita addì dieci, undeci, e dodeci aprile del 1796. Buonaparte separa gli Austriaci dai Piemontesi. Fatto di Cosseria. Furiosissima battaglia di Magliani, che i Francesi chiamano di Millesimo, e che fu combattuta il dì tredici aprile. Bellissimo fatto d'armi del colonello austriaco Wukassovich al Dego. Generosi lamenti di alcuni generali, e capi di truppa francese sugli eccessi commessi dai loro soldati. Buonaparte si volta contro i Piemontesi. Varj fatti d'arme, specialmente quello di Mondovì. Il generale repubblicano stimola i novatori del Piemonte: sommossa d'Alba. Buonaparte arriva a Cherasco: Colli, generale del Re, si ritira a Carignano. Discussioni nel consiglio regio. Tregua di Cherasco. Bando grandiloquo di Buonaparte a' suoi soldati. Pace tra il Re di Sardegna, e la Repubblica di Francia, conclusa a Parigi il dì quindici maggio del 1796. Buonaparte perseguita Beaulieu, lo inganna, e passa il Po a Piacenza. Battaglie di Fombio, e di Codogno. Battaglia sanguinosissima del ponte di Lodi, accaduta addì dieci di maggio. Beaulieu si ritira al Mincio. L'Arciduca lascia Milano. Qualità dei Milanesi. Massena entra il primo in Milano, poi Buonaparte. Umori diversi in detta città. Discorsi di Buonaparte. Suo secondo bando grandiloquo ai soldati. Terrori d'Italia.

STORIA
D' ITALIA

LIBRO SESTO

A questo tempo avendo i collegati pruovato con molto danno loro qual dura impresa fosse l'affrontarsi con quegli audaci repubblicani di Francia, si consigliarono di voler dimostrare inclinazione alla concordia, e porre avanti alcune proposizioni d'accordo sì per avere più giustificata cagione di continuar a combattere, se i repubblicani ricusassero, e sì per aver comodità di respirare, e di aspettare il benefizio del tempo, se accettassero; e poichè la guerra era divenuta tanto pericolosa, si risolvettero a sperimentare, se la pace apportasse condizioni di maggior sicurezza. Per la qual cosa pensarono a tentare la disposizione del Direttorio di Francia con introdurre qualche negoziato a Basilea, città neutrale, e già famosa per le due paci di Prussia, e di Spagna. Siccome poi l'Inghilterra era l'anima di tutta la mole, così da questa, ed a nome di tutti procedettero le profferte. Scriveva il dì otto marzo Wickam, ministro d'Inghilterra appresso ai Cantoni svizzeri a Barthelemi, ministro di Francia, ch'egli aveva comandamento di fargli a sapere,

che la sua Corte desiderava di restare informata, se la Francia aveva inclinazione a negoziare con Sua Maestà, e co' suoi alleati a fine di venirne ad una pace generale stipulata con giusti, e convenienti termini· se a ciò si risolvesse, la Francia mandasse ministri ad un congresso da convocarsi in quel luogo, che più sarebbe stimato conveniente da ambe le parti: Desiderava altresì sapere, quali fossero i generali fondamenti della concordia, che piacesse al Direttorio di proporre, affinchè si potesse esaminare, se fossero accettabili, o finalmente, se i mezzi proposti non fossero accettati, quali altri avesse a proporre per trovare qualche modo d'onesta composizione. Questa proposta, la qual'era del tutto conforme ai modi soliti ad usarsi fra i principi, e che non aveva in se cosa, che potesse offendere l'animo del Direttorio, fu molto risentitamente udita da lui, e diede principio a quel costume dottorale, e loquace di quei governi repubblicani, ed imperiali di Francia, di voler insegnare in casa altrui, come se meglio non conoscesse i fatti proprj chi gli governa, di chi non gli governa. Quindi nacque altresì quell'uso affatto insolito di dar consigli o ad un amico, o ad un nemico, e di convertire in cagione di guerra il rifiuto di seguitargli; uso veramente enorme, perchè fa giudice della causa una sola delle parti, rende dubbiosa la giustizia, mette la parte contraria nella necessità di vincere, o di perire, ed opera, che la guerra dipenda in tutto dal capriccio, e dall'ambizione di un solo. Il Direttorio comandava a Barthelémi, che rispondesse, desiderare lui la pace, ma desiderarla giusta, onorevole, e ferma, avrebbe udito volentieri le proposte,

se quel dire di Wickam di non aver autorità di negoziare non desse sospetto intorno alla sincerità inglese. Infatti, se incominciasse l'Inghilterra, quest'erano le parole dottorali del Direttorio, a conoscere i veri interessi suoi, se bramasse aprirsi di nuovo la strada all'abbondanza, ed alla prosperità, se con buona fede richiedesse di pace, a che fine, con quale consiglio proporre un congresso, mezzo non mai terminabile d'accordo? Perchè con termini tanto generali, e sì poco definiti domandare alla Francia, proponesse ella un'altro modo per arrivare alla concordia? Non mostrar con questo, voler solo il governo inglese con queste prime offerte, acquistar per se quel favore, che sempre accompagna chi primo mette fuori quelle gioconde parole di pace? La speranza, che abbiano ad essere senza frutto non vedersi forse mescolata con loro? Ma quale di questo fosse la verità, convenirsi alla sincerità del Direttorio il palesare apertamente, a quali patti ei potrebbe consentire agli accordi; vietare la constituzione della Repubblica, che niun paese di quelli, che erano stati incorporati al suo territorio, da lui si scorporasse; delle altre conquiste si negozierebbe. Qui parimente ebbe principio quel metodo veramente incomportabile, usato dai governi, che per vent'anni l'uno all'altro succedettero in Francia, di volere, che una legge politica interna diventasse legge politica esterna, ed obbligatoria pei forestieri.

Rispose l'Inghilterra, anche a nome di tutti i confederati, non poter consentire ad una condizione tanto insolita, nè altro mezzo restare se non quello di continuare in una giusta, e necessaria guerra. Così non si seguitò più questo ra-

gionamento, e svanirono le speranze di pace concette dalle profferte di Basilea. Diedene l'Inghilterra avviso a tutte le potenze confederate, coi soliti conforti dei sussidj pecuniarj, e col far vedere, che, ove la pace era impossibile, si rendeva necessario l'usar la guerra con tutti gli sforzi, che maggiori si potessero fare. Ognuno aveva gli occhi volti al Re di Sardegna, il quale, già perduto mezzo lo stato, e prostrate le difese del restante, si vedeva vicino ad esser prima condotto all'ultima ruina, che la guerra incominciasse pure a romoreggiare sui confini de' suoi alleati. Conoscevano questi la costanza del Re, ma dubitavano che nel prossimo urto dell'armi, se le battaglie fossero riuscite infelicemente, ed i repubblicani si facessero strada nel cuore del Piemonte, si sarebbe forse alienato da loro, sperando di ricompensare con gli ajuti di Francia, a danno, ed a pregiudizio di alcuno fra i confederati quello, che non ostante gli ajuti loro aveva perduto. Tentarono adunque il Re ammonendolo, che si dichiarasse, quali sarebbero i suoi pensieri, se per un sinistro di guerra i Francesi irrompessero nelle pianure piemontesi. Ridotto a queste strette, rispose animosamente Vittorio, mandando anche in questo proposito lettere circolari a tutti i principi, che correrebbe con loro la medesima fortuna, che persisterebbe nella fede, che non sarebbe per abbandonare la sua congiunzione: non dubitassero, che i fatti non fossero per corrispondere alla prontezza dell'animo.

L'Austria intanto, veduto, che i tempi estremi erano giunti per lei in Italia, mandava a governare le genti, in vece del Devins più prudente che ardito capitano, ed anche scemato di ri-

putazione per le recenti sconfitte, il generale Beaulieu, il quale, quantunque già molt'oltre con gli anni, era animoso, vivace, ed abile per questo di stare a fronte a quella furia francese, che meglio si può vincere col prevenirla, che coll'aspettarla. Nè mancava in lui la esperienza dei fatti di guerra, essendosi già molto esercitato, nè senza gloria nelle guerre di Fiandra. Ma quantunque fossero in Beaulieu le qualità più necessarie in un buon capitano, mancava in lui la cognizione dei luoghi, non avendo mai guerreggiato in Italia, nè portò con se tante forze, quante gli erano state promesse; perchè i sussidj austriaci in Piemonte, quando prima in quest'anno s'incominciò a menar le mani, ascendevano forse a trenta mila, ma certamente non passavano quaranta mila soldati, numero non sufficiente a difendere, non che ad offendere. Del qual fatto qual ne sia stata la cagione o lentezza, o necessità, certo è bene, che l'opera non fu eguale al pericolo. Oltre a ciò, sebbene a Beaulieu, quando fu chiamato generalissimo dei Tedeschi in Italia, fosse stato promesso, che sarebbe rivocato Argenteau, che per difetto o di animo, o di mente, era stato cagione d'infelici eventi nella riviera di Genova, nondimeno l'aveva trovato ancora, non senza sdegno, non solo presente all'esercito, ma ancora rettore di una forte divisione di soldati: il che a lui, che era consideratore delle cose future, diede sinistro presagio, parendogli, che a volere, che i soldati vincano, importi il prepor loro capitani vincitori. Nè Beaulieu medesimo era tale, che potesse convenientemente governare capitani, e genti di diverse lingue, e di diverse nazioni, tenendo più del guerriero, che del cor-

tigiano per guisa che più temuto, che amato dai suoi, e dai forestieri, era piuttosto obbedito per forza, che per volontà. Nè i nobili piemontesi, che sentivano molto altamente di loro medesimi, lo avevano a grado. S'aggiunse a tutto questo, che sebbene si fosse ordinato, che i Piemontesi dovessero in tutto accordarsi, e cooperare con gli Austriaci, e questi coi Piemontesi, tuttavia l'esercito regio non obbediva a Beaulieu, ma era retto sovranamente da Colli, al quale non mancava nè perizia, nè virtù militare, ma non viveva concorde col capitano austriaco. Questo fu cagione, che, contuttochè i due generali operassero di concerto, nei partiti dubbj però, dove aveva gran parte la propria opinione, l'uno non secondava l'altro, nè l'altro l'uno, quanto la gravità del caso avrebbe richiesto. Con queste mancanze, mali umori, e semi di debole concordia, s'incominciò, dalla parte dei confederati, una guerra gravissima, nella quale si proponevano, deposte ormai le speranze di fare impressione in Francia, come falsamente si erano persuasi, di far di modo che almeno l'Italia si preservasse dalla inondazione francese. Erano per tale guisa ordinati i confederati, che la loro ala sinistra, partendo dalla Scrivia nella vicinanza di Serravalle, si distendeva sino alla destra sponda della Bormida. Quivi incominciava ad aver le stanze il corno sinistro dei Piemontesi, che traversando quelle montagne, si sprolungava fino alla Stura, con assicurare Ceva, e Mondovì con grossi presidj, e con appoggiarsi coll'estremità del corno destro alla forte città di Cuneo. Le genti più leggieri munivano i passi più alti delle montagne, ed un campo era stato fatto con forti

trincee, ed in luogo eminente verso Lesegno per la sicurezza del forte di Ceva. Ma siccome quello, di cui stavano in maggior gelosìa gli Austriaci, erano le possessioni loro in Lombardìa, così si erano molto ingrossati nei contorni di Alessandria, e di Tortona, e verso l'estremo corno loro, occupando per tal modo con molte forze le due strade, che da Genova accennano al Milanese, una per Novi, l'altra per Bobbio. Avrebbero desiderato per maggior sicurezza delle cose loro avere in mano la fortezza di Tortona, e ne fecero anche richiesta: ma ciò fu loro con la solita costanza dinegato dal Re, il quale ancorchè posto nell'ultima necessità, volle non ostante, quanto potè, in propria balìa conservarsi. Tal era adunque la condizione dei tempi, che il Re di Sardegna combatteva per la salute sua, e ne andava tutto lo stato, l'Imperador d'Allemagna per le sue possessioni del Milanese, e del Mantovano, il Re di Napoli per la preservazione d'Italia, il Papa per l'autorità della Santa Sede, e per l'incolumità della Religione, Venezia sperava nella neutralità senz'armi, Genova nella neutralità con armi, Toscana nella consanguinità coll'Austria, e nell'amicizia colla Francia, Parma, e Modena nè in pace, nè in guerra dipendevano in tutto dagli accidenti.

Risoluzione principalissima dei reggitori francesi era di far potente impresa per invadere l'Italia, ed a questo fine indirizzavano tutti i pensieri loro. A questo si muovevano non solo pel desiderio di pascere l'esercito in un paese ricco, ed ancora intatto, ma eziandìo per la speranza, che alla fama di un tanto fatto, e per lo scompiglio, che ne sarebbe nato tanto in Italia, quanto in

Germania, si sarebbero manifestati a favor loro in tutte, od in alcune Corti d'Europa cambiamenti d'importanza. Più special fine loro in tutto questo era di costringere l'Imperatore alla pace, per facilitar la quale speravano di trovare in Italia per la forza dell'armi compensi ad offerire a quel principe in iscambio dei Paesi Bassi, che ad ogni modo volevano conservare incorporati alla Francia; imperciocchè si avvedevano, che, ove fosse la casa d'Austria, tanto nobile, e tanto potente, sforzata alla pace con la Repubblica, non solo i potenti minori, ma anche i più grossi sarebbero facilmente venuti ancor essi agli accordi. A questo primario disegno subordinavano tutti i pensieri, e tutte le risoluzioni loro: del modo o fosse di forza, o fosse di fraude, non si curavano. Al che se avessero posto mente le Repubbliche di Genova, e di Venezia, non avrebbero aspettato gli estremi casi per fare risoluzioni forti in salute loro. Venezia particolarmente pericolava, siccome contigua agli stati dell'Imperatore; perchè, se si voleva dar il Milanese al Re di Sardegna per farlo correre contro l'Austria, si volevano anche dare tutti o parte degli stati veneziani all'Imperatore per farlo risolvere agli accordi. Di ciò non dubbj segni ebbero molto innanzi che la cosa si manifestasse coll'ultimo precipizio, i ministri di Venezia in Basilea, in Vienna, ed in Parigi, e ne avvisarono il governo. Parlava per verità il governo francese, parlavano i suoi agenti per ambagi, e con parole tronche, ma non sì che la volontà nemica non vi comparisse dentro chiaramente, e molto ancora più chiaramente il medesimo disegno si vedeva spiegato nelle gazzette parigine, che più dipendeva-

no dal governo. Siccome poi, quando si vuol perdere qualcheduno, e's'incomincia a fargli proposte disonorevoli, per la speranza di rifiuto, pretesto di ostilità, così uscirono con richiedere Venezia, che scacciasse da' suoi stati il Conte di Lilla, il quale sotto tutela del diritto delle genti, e sotto quella ancor più sacra dell'infortunio, se ne riposava solitariamente a Verona. Poco importava al governo repubblicano di Francia, che il Conte se ne stesse negli stati veneziani, che anzi gl'importava, che vi stesse piuttosto che altrove; perchè se era pericoloso per quel governo, che dimorasse in paese, non solamente neutrale, ma ancora alieno dal tentar novità in favore di lui, assai più pericoloso sarebbe stato, se si fosse condotto od all'esercito del Principe di Condè, o negli stati delle potenze in guerra con la Francia. Ma la domanda di farlo uscire era appicco di querela, non testimonio di timore. Quantunque il Conte di Lilla, dopo la morte di Luigi Decimosettimo, avesse assunto la dignità reale, e fosse in grado di Re tenuto dai fuorusciti francesi, dal ministro di Spagna Lascasas, dal ministro di Russia Mardinof, e dal ministro d'Inghilterra Macartney, che appresso a lui era stato mandato appositamente dal Re Giorgio, il Senato veneziano non l'aveva mai riconosciuto pubblicamente, nè trattato da re. Che anzi interpose ogni diligenza, perchè, mentre sul territorio della Repubblica dimorasse, non usasse apertamente atti, che l'autorità sovrana dinotassero. Al che il Conte rispose con nobile condiscendenza, vivendosene assai ritiratamente in una villa del Conte di Gazola: nel qual contegno tanto egli abbondava, che nè pubblicò con le stampe della veneta Repub-

blica, nè datò di Verona il manifesto che fece, nella sua esaltazione, alla nazione francese; che se poi nelle sue azioni segrete, ed in privato teneva pratiche, che certo teneva, per ricuperare l'antico seggio de'suoi maggiori, non si vede come ciò si potesse imputare alla Repubblica di Venezia.

Gran maraviglia farebbe in questo caso, se non si sapessero le cagioni, lo sdegno del Direttorio di Francia; perchè mentre superbamente comandava al Senato veneziano, che allontanasse da'suoi dominj il Conte di Lilla, sopportava molto pazientemente che l'ambasciador di Spagna Lascasas riconoscesse il Conte come Re di Francia, e con lui come col Re di Francia, di affari pubblici trattasse; il che era di ben altra importanza, che il dare ricovero ad un principe infelice, e perseguitato. Ma la Spagna era più potente di Venezia, nè si poteva dar in preda a nissuno in compenso di stati rapiti. Scriveva il primo marzo in nome e per ordine del Direttorio il ministro degli affari esteri Carlo Delacroix al nobile Querini in Parigi, che poichè Luigi Stanislao Saverio non aveva dubitato di operare in qualità di Re di Francia sul territorio della Repubblica di Venezia, si era reso indegno dell'asilo concedutogli dalla umanità del Senato: richiedeva pertanto, e domandava, fossene privato, e gli si desse bando da tutti i territorj veneziani; non esser questo, aggiungeva, caso di neutralità: la neutralità potersi osservare fra potenze reali, ed armate, non fra un re immaginario, ed una repubblica felicemente stabilita, che può, che sa, se ho a dirla con lo stilaccio di quei tempi, spiegare una energìa, e delle forze reali per farsi rispettare. Nel che si può notare, che non si vede, che

cosa importasse l'avere energìa, e forze grandi al punto della quistione, di cui qui si trattava.

Ma tornando al nostro proposito, essendo posto in Senato il partito, se dovesse la Repubblica adempire la richiesta del governo francese, ancorachè il procurator Pesaro generosamente contrastasse, ricordando con parole gravissime alla Repubblica la bruttezza del fatto, e l'antica generosità di Venezia, fu vinto con centocinquanta sei voti favorevoli, e quaranzette contrarj. Orarono in questo fatto contro la opinione del Pesaro i Savj del consiglio Alessandro Marcello, Nicolò Foscarini, e Pietro Zeno, rappresentando, che la pietà verso un principe forestiero non doveva più operare negli animi dei padri, che la carità verso la patria. Brutta certamente, e vituperosa deliberazione del Senato fu questa, nè ad alcun modo scusabile, e tanto meno quanto si vedeva chiaramente, che il vituperio non avrebbe bastato a partorir salute; nè varrebbe a dimunuire la vergogna l'esempio di Luigi Decimoquinto Re di Francia, il quale stretto da nissuna necessità, non abborrì dal bandire, a petizione dell' Inghilterra, da'suoi stati il principe Edoardo pretendente; perchè i re possono bene dare col loro esempio maggior forza all'onesto, ma non onestare il disonesto; imperciocchè se gli uomini non sono fiere, ma uomini, havvi fra di loro una legge del giusto, e dell'onesto anteriore, e divina, cui nè la forza, nè i capricci dei potenti possono invalidare; e se i contemporanei gli adulano, i posteri gli notano d' infamia. Tanto è forte nelle umane genti la impressione di quella divina legge.

Si commise al tribunale degl'inquisitori di

stato l'esecuzione del partito preso dal Senato. Delegossi a far l'ufficio il segretario Giuseppe Gradenigo, ed il marchese Carlotto. Introdotti nelle stanze del Conte, che per uomo a posta era stato avvisato da Venezia dal Conte d'Entraigues del successo delle cose, ed al cospetto suo venuti, eseguirono quello, che dalla signorìa era stato loro comandato. A tale annunzio rispose gravemente, partirebbe, ma per forza; se gli portasse intanto il libro d'Oro; cancellerebbe di sua mano il nome dei Borboni; se gli restituisse l'armatura di Enrico Quarto suo glorioso avolo, data in dono alla Repubblica. Nè parendogli più dignità il dimorar più lungamente in un dominio, che per debolezza obbediva ai comandamenti degli uccisori del suo fratello, se ne partiva senza dilazione, e sotto nome di Conte di Grosbois si condusse all' esercito dei Francesi fuorusciti a Friburgo in Brisgovia. Innanzi però che partisse, fece mandato al ministro di Russia appresso al Senato, acciocchè in vece sua cancellasse sul libro d'Oro il nome dei Borboni, e l'armatura d'Enrico in deposito ricevesse. Al tempo medesimo gli rammentava, che per la fede, e l'affezione che aveva posta in lui, gli affidava, quanto di più caro, e di più prezioso aveva, e quest'era il ritratto del Re suo fratello. Gli ricordava infine, e gli raccomandava i suoi sudditi fedeli, particolarmente il Conte d'Entraigues, che nel dominio dei Veneziani rimanevano. Così partiva con tanta dignità da Verona, con quanta modestia vi era vissuto, e partendo fece un pietoso ufficio verso il Re suo fratello, e verso coloro, che per affezione alla sua persona, ed al nome reale si erano fatti partecipi del suo esilio.

Intanto per gli uffizj fatti per ordine del Senato dai ministri venuti presso le Corti d'Europa, massimamente presso l'Imperatrice delle Russie, che con più caldezza degli altri procedeva in favore del Conte, si acquetò il negozio del libro d'Oro, e dell'armatura d'Enrico.

Oggimai si appropinquavano le calamità d'Italia. La tirannide sotto nome di libertà, la rapina sotto nome di generosità, un concitare i poveri, ed uno spogliare i ricchi, un gridare contro la nobiltà pubblicamente, ed un adularla privatamente, un far uso degli amatori della libertà, e disprezzargli, un incitargli contro i re, ed un perseguitargli per piacere ai re, il nome di libertà usato come mezzo di potenza, non come mezzo di felicità, un lodarla con parole, ed un vituperarla coi fatti, le più sante cose antiche stuprate per derisione, o per ladroneccio, le più sante cose moderne fatte vili da un'orribile accompagnatura, un rubar di monti di Pietà, uno spogliar di chiese, un guastar palazzi di ricchi, un incendere casolari di poveri, ciò che la licenza militare ha di più atroce, ciò che l'inganno ha di più perfido, ciò che la prepotenza ha di più insolente, un furor tedesco chiamato da una furia francese, una furia francese chiamata da un furore tedesco conculcata hanno, e desolata in fondo la miseranda Italia tutta. Nè più si vanti ella dell'esser bella, o il giardino d'Europa, o, come la chiamavano, la terra classica delle arti; poichè tali doti, se pur vere sono, che pur troppo sono, non la fecero segno di rispetto, ma sì di preda, e di derisione. E quel che più debb'essere di rammarico, e di dolore perpetuo cagione, si è, che spiriti alti, e generosi quasi innumerabili sì d'Ita-

lia, che di Francia, reputando dono inestimabile la libertà, come ella è veramente, presi alle belle parole, e dominati continuamente da una dolce illusione fantastica, ajutarono coi detti, con le scritture, e coi fatti quell' inganno, che altri tendeva di proposito deliberato col fine di soddisfare ad immense cupidità. Così la libertà, la quale altro non è, che l'esecuzione puntuale di leggi civili giuste, ed uguali per tutti, diventò odiosa agli uomini italiani a cagione delle opere ree di coloro, che si vantavano di darla, e le parole degli uomini illibati sì francesi, che italiani, i quali la predicavano, perdettero appresso ai popoli ogni autorità, perchè eglino offesi gravemente nelle sostanze, e nelle persone, e soggetti ad un'inconsueta insolenza di soldati, non sapevano purgarla da quel scellerato connubio. Certamente i governi italiani di quei tempi non erano perfetti, ma erano almeno sopportabili per la consuetudine, e il divenivano ogni giorno di vantaggio per le riforme, che per la forza del secolo vi si andavano dai reggitori dei popoli facendo. Ma che il dominio sregolato militare sia migliore di loro, chi potrà mantenere? Dicevano alcuni, e dicono tuttavia, che da quel male doveva nascere un bene; ma io so, che gli uomini non hanno tanta pazienza, e fu puranco la pazienza lunga. Così perì non solo la libertà, ma contaminossi la fama stessa di lei; e se un benigno risguardo dei cieli non ajuta l' umana generazione in Europa, temo assai, che l' esempio, e la ricordanza delle cose fatte in Italia sotto colore di libertà, siano ostacolo insuperabile alla fondazione di lei.

Era risoluzione irrevocabile del governo fran-

cese in quest'anno di tentare le cose d'Italia, di aprirvisi l'adito forzatamente, e di correrla con eserciti vittoriosi. Erano i pensieri maturi, le vie spianate, le armi pronte, gli animi dei soldati accesi, la fame stessa, che gli tormentava sugli sterili Apennini, gli stimolava a far impeto in un paese abbondante in fatto, abbondantissimo per fama. A reggere tanta mole, poichè giusta l'opinione di quel governo, dall'esito dell'armi usate in Italia dipendeva in tutto la fortuna dell'europea guerra, mancava un generale capace di mente, invitto d'animo, e d'audacia pari alle difficoltà, che si prevedevano. Pareva, che Scherer non fosse uomo da poter sostenere peso tanto forte, quantunque il suo nome fosse chiaro per la fresca vittoria di Loano, ed il primo disegno d'invadere l'Italia frutto del suo ingegno. Fecero adunque avviso di mandare la magnifica impresa al generale Buonaparte, giovane già in nome di buon guerriero per le cose fatte a Tolone, e nella riviera. Presentendo egli per la vastità, e la forza dell'animo suo quello, che fosse capace di fare, quantunque di natura superbissima, ed insofferente fosse, non cessava di sollecitare, e d'infestare con tenacissima perseveranza, e con preghiere continue il Direttorio, affinchè gli commettesse la condotta dell'italiana guerra. Militavano anche a suo favore alcuni motivi segreti, che si spiegheranno in progresso, i quali, se non sarebbero piaciuti a Carnot, ed a Lareveillere-Lepeaux, quinqueviri, che gl'ignoravano, piacevano a Barras, altro quinqueviro, che sotto spezie di repubblicano forte nutriva pensieri del tutto diversi. A questo si aggiunse un matrimonio, ch'ei fece, grato a Barras, sposandosi con Giusep-

pina, d'età maggiore di lui, e moglie che era stata di Alessandro Beauharnais.

Adunque a Buonaparte, giovane d'ingegno smisurato, e di cupidità ardentissima di dominio, fu commessa da chi reggeva la Francia, in iscambio di Scherer, l'opera di conquistar l'Italia. Nè così tosto ei giunse al governo dell'esercito italico, che mostrò quanto fosse nato per comandare; imperciocchè, quand'erano al campo Dumorbion, Kellerman, e Scherer, molto famigliarmente vivevano, ed alla repubblicana coi generali subalterni; ma Buonaparte, quantunque fosse più giovane di tutti, si compose in maggior dignità, e non dimesticandosi con nissuno, pareva non più il primo fra gli uguali, ma bensì il superiore fra gl'inferiori. A questo si acconciarono facilmente Massena, Augereau, e gli altri capitani di maggior grido. Quindi nacque, che i nodi dell'esercito viemaggiormente si restrinsero, furono i soldati più pazienti all'ubbidire, l'ordine più stabile, il concerto più perfetto. Si presagiva, che da una mente grande, e forte dovevano partorirsi effetti straordinarj, e si augurava prospero evento al mirabile conato: nè mancavano i sussidj ad operar fortemente. Era l'esercito fiorito di ben cinquantamila combattenti, poveri sì d'arnese, e penuriosi di vettovaglie, ma abbondanti di coraggio, e forti di volontà: quel lusinghevole pensiero di correre come signori l'Italia, gli rendeva ancor maggiori di loro medesimi, e già abbracciavano colle speranze la possessione di lei. Mandava il Direttorio al nuovo capitano, facesse quanto volesse, purchè conculcasse l'Austriaco, il separasse dal Piemontese, sforzasse Genova a dar

denaro, e la fortezza di Gavi; se Genova non desse Gavi per amore, lo prendesse per forza; instigasse i malevoli del Piemonte, acciocchè o generalmente, o particolarmente, insorgessero contro l'autorità regia: ciò per forza, o per arte subdola; quel che segue per sete di rapina; conciossiachè mandavagli, facesse una subita correrìa contro la Casa di Loreto, onde ne fosse Italia atterrita, rapite le ricchezze, ed involati i voti appesi dai fedeli in tanti secoli. Tanto era smisurata in quel governo la cupidità del rapire, e del fare d'ogni erba fascio.

Reggevano l'ala dritta, che si distendeva insino a Voltri, Labarpe con Cervoni, la battaglia Buonaparte con a dritta Massena, a sinistra Augereau, finalmente l'ala sinistra, che stava a fronte dei Piemontesi, Serrurier, congiunto con Rusca; uomo di smisurato valore, che, lasciato il quieto esercizio dell'arte medica, si era molto volentieri mescolato nel fracasso dell'armi. Disegnava il generale repubblicano di far impeto contro la mezzana schiera dei confederati, acciocchè, rotta che ella fosse, potesse entrar di mezzo fra gli Austriaci, ed i Piemontesi: conseguito questo intento, i primi si sarebbero ritirati nell'Oltrepò, i secondi rincacciati nell'angusta pianura loro, avrebbero, come credeva, facilmente accettato gli accordi, separandosi dalla confederazione dell'Imperatore. A questo fine, e sapendo, che grandissima gelosìa avevano gli Austriaci della loro sinistra, perchè la larga, e comoda strada della Bocchetta accennava a Milano, aveva ordinato a Cervoni, occupasse con un corpo grosso Voltri. Oltre a questo fece marciare da Savona un'altra forte squadra verso la montagna

di Nostra Signora dell' acqua santa, strada, che mette direttamente alla Bocchetta. Questa squadra conduceva con se molti pezzi di artiglierie sì grosse, che minute. Assai bene considerato era questo consiglio; perchè si poteva prevedere facilmente, che Beaulieu, temendo per la Lombardìa, avrebbe assottigliato la parte di mezzo per mandar gente ad ingrossar la sinistra, acciocchè fosse in grado di star forte a preservare gli stati proprj dell'Imperatore. Così più facilmente si sarebbe aperto l'adito ai repubblicani all'entrar di mezzo ai confederati. Fu certamente intenzione di Buonaparte di dar gelosìa alla sinistra di Beaulieu, perchè, se fosse stata diversa, non sarebbe da commendarsi; perciocchè ed indeboliva in tale modo la sua mezzana appunto verso le strade più facili, che portano a Savona; nè Voltri era luogo da potersi tenere, perchè e pel lido, e per la montagna poteva agevolmente il nemico accostarsi ad assaltarlo. Bene non si può lodare dell'aver troppo indugiato ad occupare, ed a fortificar Montenotte, che guarda la strada per al Dego, e che domina il luogo della Madonna di Savona, principal difesa dei Francesi sul mezzo loro; che se finalmente l'occupò, e vi fece qualche riparo, che non fu prima degli otto aprile, fu piuttosto consiglio di Massena, che suo. Pertanto si vede, che se lo stare a Voltri era opportuno, quantunque non senza grave pericolo, il non stare a Montenotte era degno di riprensione. E tanto maggior biasimo merita questa omissione del generalissimo di Francia, ch'ei sapeva, che gli alleati si erano fatti molto grossi a Sassello; il che dava manifesto indizio, ch'essi volessero, passando sotto Montenotte, condursi a Savona, e

per tal modo tagliare in mezzo l'esercito repubblicano. La qual cosa fu chiaramente dimostrata dal successo delle cose.

Adunque erano giunti i tempi fatali per l'Italia. Beaulieu, precipitoso, ed audace capitano, presentendo il disegno del nemico, poichè non si raffreddava, anzi cresceva ogni giorno il romore delle preparazioni francesi, si era deliberato a prevenirlo. Aveva egli assembrato in Sassello una grossa schiera composta di diecimila Austriaci, e quattro mila Piemontesi, bella, e fiorita gente, col pensiero di dar dentro nel mezzo della fronte francese, e, dopo di averlo fracassato, riuscire a Savona; con che egli avrebbe separato il nemico in due parti, e presa tutta quella, che stanziava a Voltri, e nei luoghi circostanti. Obbedivano i soldati di Sassello ai generali Argenteau, e Roccavina. Non pertanto, per interrompere alle genti di Voltri la facoltà di accostarsi a tempo del conflitto in ajuto della mezza, si era risoluto ad assaltar questa terra. Il dì dieci aprile, circa le tre meridiane, givano i Tedeschi all'assalto di Voltri con sei mila fanti, e quattro bocche da fuoco, passando principalmente per Campovado, e per altre strade della montagna, mentre ducento cavalli con le artiglierie, radendo il lido, si accostavano dall'altra parte al luogo della battaglia. Alcune navi da guerra inglesi secondavano lo sforzo loro con ispessi tiri dal mare vicino. Non potendo i Francesi rispondere a tanti assalti furono rotti: diventarono i Tedeschi padroni dei posti sopraeminenti a Voltri, e se avessero incominciato la battaglia più per tempo, tutta la forza francese di Voltri sarebbe stata o morta, o presa. Ma sopraggiunse la notte, dell'oscurità della quale

opportunamente valendosi i repubblicani si ritiravano a Varaggio, ed alla Madonna di Savona.

In questo mezzo tempo Argenteau, e Roccavina non erano stati a bada; anzi mossisi da Sassello assaltarono grossi, ed impetuosi le trincee estemporanee fatte dai Francesi a Montenotte. Erano queste in numero di tre, ed al di sopra l'una dell'altra; la più eminente appunto era quella di Montenotte. Difendeva i Francesi la fortezza del luogo, favoriva i Tedeschi il maggior numero, gli uni e gli altri infiammava un indicibile valore: stava in mezzo, qual premio al vincitore, l'innocente Italia. Si combattè coi cannoni, coi fucili, con le spade, con le mani. Maravigliavansi i Francesi a sì feroce assalto; maravigliavansi i Tedeschi a sì lunga resistenza. Finalmente, dopo molto sangue, riuscirono questi, occultandosi in certe boscaglie, ad entrar per bella forza dentro le due trincee più basse; e se ne impadronirono. Rimaneva a conquistarsi la terza: contro di lei voltarono i Tedeschi tutto l'impeto dell'armi loro vittoriose. Qui sorse una battaglia tale, che poche di simil fatta per la virtù dimostrata dagli assalitori, e dagli assaliti sono tramandate dalle storie. Incominciavano a sormontare gl'imperiali, trovandosi assai più grossi, e già sul ciglione medesimo della trincea si combatteva asprissimamente da vicino. Ma in questo forte punto il colonello Rampon, sotto la custodia del quale era la trincea a patto nessuno sbigottitosi a quell'orribile fracasso, che anzi tanto più infiammandosi nel suo coraggio, quanto più era grave il pericolo, animosissimamente rivoltosi a'suoi soldati, fece lor prestare quel bel giuramento, che fia eterno nelle storie, di non cedere se non mor-

ti. Il valore dei Francesi diventò più che sprezzo di morte, e con tanta pertinacia, con tanta ostinazione, con un menar di mani tanto tremendo combatterono, che ributtati furiosamente da ogni assalto i Tedeschi, sopravvenne la notte, senza che eglino potessero conquistare la trincea tanto contrastata, e tanto importante. Gli uni e gli altri sull'armi loro posando, aspettavano la luce del seguente giorno, che doveva in un nuovo conflitto definire la spaventevole contesa. Qui si vide manifestamente l'errore di Buonaparte dello aver occupato, ed affortificato troppo tardi, e male Montenotte, e, come accennammo, anche per conforto altrui, del non aver fatto diradare le boscaglie, dello aver tenute lontane da questo principal posto le altre soldatesche per modo che non abbiano potuto venire in questo medesimo giorno in soccorso di quelle, che pericolavano nelle trincee del monte. Certo, se non era il valore straordinario di Rampon, si perdeva la battaglia dai Francesi, e con lei si perdevano per loro le sorti d'Italia. Ma di questi valori straordinarj è avara la spezie, nè vi si può far fondamento per anticipazione dai capitani bene avvisati, e prudenti. Errò adunque in questo fatto Buonaparte, riparò l'errore Rampon: la vittoria di Montenotte, che incominciò quella mole tanto gloriosa d'imprese militari, e quel maraviglioso corso d'inaudita felicità, non al suo buon consiglio, ma al valore di un capitano inferiore deesi unicamente attribuire. Ma il generalissimo nel giorno undici, anzi nella notte stessa del dieci emendò con pari celerità, ed arte l'errore commesso nel precedente: mandò a tutta fretta un rinforzo da Savona a Montenotte, il quale

non solamente rinfrancò gli spiriti dei difensori della trincea, ma diede agio a Rampon di empire di soldati a destra ed a sinistra le boscaglie, che ingombravano le strade per alla trincea medesima, e per le quali dovevano di necessità passar gli Austriaci per assaltarla. Al tempo stesso comandò a Laharpe, andasse avanti con tutta l'ala dritta, e mettendosi in mezzo tra la punta dritta dell'ala sinistra degli alleati, e la punta sinistra della mezzana, snodasse subitamente l'una dall'altra quelle due parti. Per rendere vieppiù la vittoria certa, ed arrivare al fine principale di tutto il disegno, marciava egli medesimo con due forti colonne, l'una lungo le montagne della Madonna del monte, per meglio sostener Montenotte, l'altra per Altare, e le Carcare ad effetto di oltrepassar la punta della mezza, che, come abbiam detto, era governata da Argenteau, come capo, e da Roccavina, come condottiero della vanguardia, sperando per tal modo di sgiungere questa parte dalla destra retta da Colli. Spuntava appena l'aurora del giorno undici, che Argenteau, senza aver prima fatto esplorare le boscaglie, iva baldanzosamente all'assalto; ma non era ancora il suo antiguardo arrivato vicino alla trincea, che venne assalito ai fianchi da una tempesta di moschetti, che procedeva dai soldati imboscati, e da una impetuosa scaglia lanciata dal ridotto. A tale sanguinoso intoppo s'arrestarono, titubarono, si disordinarono, diedero indietro le sue genti: Roccavina ferito gravemente, lasciato il campo di battaglia, andava a ricoverarsi in Acqui. Pure v'era speranza con qualche rinforzo, e dopo respiro di rincominciar la batterìa; ma ecco arrivare infuriando dall'un

canto Buonaparte, dall'altro Laharpe con far le viste di portare la tempesta a'fianchi, ed alle spalle di Argenteau. Fu allora forza ai confederati ritirarsi più che di passo per non esser posti negli estremi. Andarono a posarsi a Magliani, a Dego, ed a Pareto. Beaulieu per serbarsi unito ad Argenteau, obliquò con l'estremo destro della sua ala di modo che malgrado degli sforzi di Laharpe per impedirnelo, riuscì nel suo intento. Colli, non senza una valorosa difesa fu costretto a ritirarsi ancor esso, avvicinandosi di fianco a Ceva; il che fece riuscir ad effetto il pensiero di Buonaparte dello aver voluto separare i Piemontesi dai Tedeschi. Aggiungendo poscia celerità a celerità, nè volendo dar tempo ai confederati di rannodarsi, seguitava la vittoria calando per le rive della Bormida in guisa che sempre si metteva in mezzo fra gli Austriaci, ed i Piemontesi. Morirono nella battaglia di Montenotte meglio di due migliaja di buoni soldati dalla parte dei confederati; circa tre mila tra feriti, e sani vennero, come prigionieri, in poter del vincitore. Dalla parte dei repubblicani pochi furono i prigionieri, molti i feriti, più di un migliajo incontrarono la morte. Ma perchè quello, che avevano i repubblicani conseguito, cioè la separazione degl'imperiali dai regj, non venisse loro guasto per una nuova riunione, il che poteva venir fatto, finchè i confederati stavano più su nella valle della sinistra Bormida a Millesimo, che nella valle della Bormida destra, dove stanziavano a Dego, ed a Magliani, era necessario cacciargli più sotto nella prima. Quindi nacque pei Francesi la necessità di dar l'assalto al posto di Magliani, e d'impadronirsi di Millesimo.

Il secondo di questi fini fu conseguito da Augereau, il quale per viva forza superò i passi dei monti, che dividono le due valli. Era alla guardia della sinistra Bormida il vecchio, ma prode generale Provera con un corpo franco austriaco, e quindici centinaja di granatieri piemontesi. Aveva con se per conforto, e sprone alla sua vecchiaja il marchese del Carretto, giovane forte, e generoso. Era Provera posto in molto pericolosa condizione, perchè, non avuto avviso alcuno da Argenteau, si vide ad un tratto circondato da ogni banda dai nemici, e lontano per l'invasione subita di Buonaparte, da Colli, che si era posato a Montezemo per impedire ai Francesi il passo verso Ceva. Volle con sano consiglio ritirarsi a mano manca verso gli Austriaci; ma gli venne impedito il viaggio dalla Bormida, che cresciuta per piogge abbondanti, correva torbida, ed impetuosa. Fece allora l'animosa risoluzione di salirsene in cima al monte, dove siede il vecchio castello di Cosseria. Ivi senza artiglierìe, senza munizioni, senza sussidio alcuno di cibo, o d'acqua, attendeva a difendersi, sperando, che intanto la fortuna avrebbe aperto qualche scampo. Augereau, che conosceva ottimamente, che, fintantochè quel freno del castello di Cosseria, presidiato da forte, e valorosa gente fosse in mano del nemico, non era possibile di consuonare co'suoi verso il centro, e la destra, s'accinse a fare ogni sforzo per superarlo. Tre volte andarono i repubblicani all'assalto, altrettante furono risospinti con immenso valore dagli assaltati: morirono in queste fazioni sanguinose tra i Francesi molti buoni soldati, e tra loro il generale Banel, e l'ajutante generale Quentin. Fu ferito

nella testa il generale Joubert: pochi furono feriti dentro al castello, e tutti al capo, perchè gli alleati avevano le difese di alcune vecchie trincee. Pernottarono i Francesi a mezzo monte, facendo con botti, e letti di cannoni un tal qual riparo, affinchè il nemico non potesse in quel bujo tentare cosa d'importanza. Ma era sitibonda all'estremo la guarnigione tra pel calore della stagione, e per l'ardore della battaglia. Chiedeva Provera quant'acqua bastasse ai feriti; la negava Augereau. Bensì, siccome quegli, che aveva fretta, ricercava spesso la piazza di resa; il che gli fu costantemente rifiutato dall'Austriaco. Arrivava il giorno quattordici aprile: la fame, e la sete operarono ciò, che la forza non aveva potuto. Diessi la piazza ai vincitori, accordandosi, che gli ufficiali avessero facoltà di andarsene dove meglio piacesse loro sotto fede di non militare sino agli scambj, i soldati si conducessero, e stessero in Francia sino a liberazione. Al tempo medesimo Rusca cacciava i Piemontesi da San Giovanni di Murialto, e la vittoria di Cosseria abilitava Augereau a superare Montezemo, il che diè facoltà ai Francesi di spiegar le bandiere loro nella valle del Tanaro, ed indusse Colli alla necessità di correre a difender Ceva, e Mondovì.

Queste cose succedevano a sinistra dei repubblicani; ma altre di maggiore importanza preparava la fortuna in mezzo, e a destra. Quantunque gli alleati avessero toccato una grave sconfitta a Montenotte, le sorti loro avrebbero potuto facilmente risorgere, perchè nè erano perduti d'animo, nè mancavano di passi forti, a cui potessero ripararsi. Massimamente insino a

tanto che la strada del Dego non era libera al nemico, non temevano, ch'ei potesse fare una impressione d'importanza in Piemonte. Laonde applicarono l'animo a farsi forti per quella strada; dall'altra parte i Francesi pensavano a sforzarla. Gli Austriaci in numero circa di quattromila soldati, ai quali si erano accostati i due reggimenti piemontesi della Marina, e di Monferrato, si fortificarono a questo fine sui monti di Magliani, di Cassano, del Poggio, e della Sella. Fecero un ridotto a Cassano sopra Magliani, e lo munirono d'artiglierìe, con aver anche fatto una grande abbattuta d'alberi, e di virgulti all'intorno per poter bene scoprire l'inimico, ove s'attentasse di salire per assaltargli. Diedero loro tempo due giorni i Francesi, o per necessità, o per cattivo consiglio, a fornire le loro fortificazioni in quei luoghi eminenti, e difficili. Anzi il dì tredici aprile una quadriglia di repubblicani, che scortava due pezzi d'artiglierìa minuta, e se ne stava troppo confidentemente a mala guardia, sorpresa dagli alleati, perdè le artiglierìe, che furono condotte a Dego. La principal difesa degli alleati consisteva nel ridotto di Magliani, che stava a ridosso del castello del medesimo nome, nel quale allogarono una grossa compagnìa del corpo franco di Giulay con alcuni soldati della Marina.

I repubblicani, per aprir quella strada, che i confederati avevano serrata, comparivano alle due meridiane del giorno tredici, minacciosi, e grossi di quindici mila combattenti, facendosi avanti sino alla Rocchetta del Cairo, ad un miglio distante di Dego. Quivi si spartivano in tre colonne, che si accostarono ai siti occupati dai confederati. Ma

non furono questi fatti che minacce, e tentativi per iscoprir bene il sito, e la forza del nemico. A questo fine appunto Buonaparte, giunto che fu al Colletto, fece trarre di una forte cannonata, per prender notizia del nemico, sperando, che gli alleati, credendosi assaliti, e rispondendo, lo avvisassero dei luoghi, dove si trovavano; il che gli riuscì, come aveva sperato. Ma l'urto dei due forti nemici doveva succedere nel giorno quattordici, nel quale i repubblicani, risoluti di venirne al cimento, si spartirono, come innanzi, in tre parti. La destra condotta dal colonnello Rondeau, e composta di circa quattromila soldati assaliva gli alleati per la strada, che dai Girini conduce al Dego, e di questa, quindici centinaja separatisi dagli altri, andarono ad occupar la strada, che dalla regione dei Pini porta alle Langhe a fine d'impedire i soccorsi, che da Pareto, e da Spigno potessero venire agli alleati: essa doveva far impeto contro il Poggio, e la Sella. Quella di mezzo capitanata dai generali Menard e Joubert con due mila soldati saliva al castello di Magliani. La sinistra più grossa delle altre, che obbediva a Massena, Causse, Mounier, e Lasalcette, era destinata a salire dalle sponde della Bormida per dar dentro al fianco destro dei posti di Magliani, e contro il Monterosso, che dava il varco ai medesimi. Tutte queste mosse erano con molta maestrìa di guerra pensate, e furono altresì con molto valore eseguite. Riuscì terribile l'urto al Poggio, ed alla Sella; vi morirono molti buoni corpi da ambe le parti. Saliva di fronte la mezza, ma posatamente per aspettar l'effetto dell'assalto dato sui due fianchi. I Francesi, dopo un combattimento sostenuto quinci e quindi con molta osti-

nazione, riuscirono finalmente ad aver vittoria sui due lati, cacciando i nemici loro dal Poggio, e da Monterosso. Si fece allora avanti la mezza, ed entrò forzatamente nel castello di Magliani, dove uccise i soldati di Giulai, che tutti vollero piuttosto morire, che cessar di combattere. Restava il ridotto di Magliani, principale propugnacolo degli alleati, dal quale tempestavano.con una furia incredibile di palle, e di scaglia. Fu quivi assai dura l'impresa pei repubblicani, perchè i confederati maravigliosamente inferociti, traevano spessissimamente a punto fermo, e solo a cento passi di distanza. Finalmente dopo tre ore di sanguinosissima battaglia, e solamente verso la sera venne fatto ai Francesi, che accorrevano contro il ridotto da tutte le bande, d'impadronirsi di quel forte sito, cacciatone a forza i difensori. Si precipitarono allora gli alleati nella valle delle Cassinelle per guadagnar prestamente la strada per a Pareto; ma i Francesi gli seguitarono a corsa, e quella colonna, che si era spartita al principio del fatto dalla destra schiera, che se ne stava ai Pini, scagliossi ancor essa sì fattamente contro i fuggiaschi che ne furono quasi tutti o morti, o presi: tutti anzi stati sarebbero sterminati, se i due reggimenti piemontesi della Marina, e di Monferrato, fatto, un pò di testa al monte Scazzone, non avessero fatto ala a coloro, che fuggivano cacciati dalla furia francese, che gl'incalzava. Perdettero gli alleati in questa battaglia meglio di due mila soldati tra morti, feriti, e prigionieri; i repubblicani poco più di duecento. Ma grave perdita pei primi fu quella, che susseguitò, del castello di Cosseria; perchè stretto già Provera, come abbiam detto, dalla sete, e dalla fame, perduta

la speranza di ogni ajuto, poichè vide dall'alto la sconfitta de' suoi non indugiò più ad arrendersi.

Quando pervennero le novelle della rotta di Magliani ad Argenteau, che aveva tuttavia le sue stanze a Pareto, si diede a passeggiare a gran passi come uomo, che abbia del tutto perduto il lume dell'intelletto. Pure diede ordine ai capitani, facessero massa in Acqui. Certamente da biasimarsi molto è la condotta d'Argenteau in questo fatto; perchè se avesse subito avviato in soccorso dei difensori di Magliani il corpo di cinque, o sei mila soldati, che aveva con se a Pareto, avrebbe potuto facilmente cambiare la fortuna della giornata; perciocchè i suoi, che si difendevano con estremo valore nel ridotto, avuto quel rinforzo, avrebbero potuto sostenersi, od almeno la ritirata sarebbe stata salva e sicura.

Questa fu la battaglia, che meglio di Magliani, che di Millesimo si chiamerebbe, perchè a Magliani concorsero le principali forze delle due parti, e nel luogo medesimo succedette il più forte conflitto. Ma la fortuna solita sempre a far maravigliose conversioni in guerra, aprì l'adito il giorno seguente ai confederati di ricuperar ciò, che avevano perduto; il che avvenne non per buono consiglio, ma per caso, anzi per cattivo consiglio d'Argenteau. La notte, che seguì il giorno della battaglia, il tempo che era stato nuvoloso, diventò piovoso; piovve a rotta verso l'alba. Tra per questo, e per pensare i Francesi a tutt'altro fuorichè a questo, che il nemico vinto avesse a prendere così tosto nuovo rigoglio ad assaltargli, si guardavano negligentemente, e non che stessero nelle trincee, si era-

no sparsi per le case, dove attendevano meglio a riposare, che a guardarsi. Solo cinquecento, o seicento soldati vegliavano alla difesa delle trincee. Ed ecco appunto, che in sul far del giorno il colonnello Wukassovich accompagnato dal luogotenente Lezzeni con un corpo di circa cinque mila soldati composti di Croati, e dei reggimenti di Nadasti, e d'Alvinzi, venendo per la strada di Santa Giustina, compariva improvvisamente alla vista di Magliani. Aveva Argenteau, perduta la battaglia di Montenotte, ordinato a Wukassovich, che stanziava a Sassello, venisse tosto in ajuto, ed il raggiungesse al Dego, ed a Magliani. Ma siccome quegli, che aveva poca mente, ed anche la sventura gliela faceva girare, aveva indicato per la mossa a Wukassovich un giorno più tardi di quello, che aveva realmente in animo, dimodochè il colonnello, in vece di arrivare il dì quattordici che forse avrebbe vinto la battaglia, arrivava il quindici, ed arrivando già aveva sbaragliato, e pesto uno squadrone francese, che muniva il monte della Guardia. Non ostante che con gran sua maraviglia avesse veduto, strada facendo, la fuga dei suoi, e che il nemico aveva occupato Magliani, si risolveva a dar dentro risolutamente con la speranza di far pruovare a Buonaparte quello, che Buonaparte aveva fatto pruovare ad Argenteau. Già urtava il castello, ed il ridotto. Risentitisi a sì improvviso accidente i Francesi, muovevansi a corsa verso il ridotto per difenderlo; ma nè ebbero tempo di schierarsi, nè di apparecchiar le artiglierie, e quel forte sito, che con tanta fatica, e sangue avevano conquistato, ritornava, quasi senza contrasto, in potestà dei confedera-

li. Parte dei repubblicani fuggendo, si gettarono nella valle di Colloretto, i più si precipitarono a rotta sui dirupi, in mezzo ai quali scorre il torrente Grillero, e si salvarono verso il Colletto, dov'era la guardia loro di ricuperazione. Fu grande strage dei Francesi in sul Grillero, perchè i Tedeschi gli bersagliavano dall'alto. Perdettero i primi non solo i luoghi, ma ancora le artiglierie, che le munivano.

Massena, a così fortunoso caso riscossosi, e gettatosi al piano, frenava primieramente l'impeto de'suoi, che fuggivano verso il Colletto; poi, ordinatigli di nuovo in tre colonne, come nella battaglia del giorno quattordici, gli conduceva all'assalto. Ma se Massena non era capace di timore, non era nemmeno Wukassovich: qui la battaglia divenne orrenda. La sinistra era alle mani con le guardie avanzate austriache, che si difendevano con singolare ardimento; la mezza pativa assai, perchè i Tedeschi fulminavano dal ridotto, e già i soldati stanchi, ed impauriti si nascondevano per le case. La destra medesimamente trovava un feroce rincalzo. Massena, veduto titubare i suoi, mandò avanti la squadra di ricuperazione, e postala dietro alla mezzana, impediva, che coloro, che davano indietro, passassero il Grillero. In questo mentre restò ferito gravemente d' un archibugiata nell' anca destra il generale Causse, che portato alla Rocchetta, poco stante mancò di vita. La colonna di mezzo incoraggita da Massena, e dagli altri generali già arrivava fin sotto al ridotto; ma uscitine impetuosamente gli Austriaci, la urtarono, e rincacciarono fino al castello. La sinistra ancor essa era stata risospinta con grave perdita, la destra

non faceva frutto. Massena animosissimo gli conduceva di nuovo all'assalto, e di nuovo erano ributtati con palle, ed ischegge terribili. Già il quarto assalto era riuscito vano. Arrivava in questo punto con sei mila soldati Laharpe, che avendo udito lo strano caso, era prontamente accorso. Novellamente si raccozzavano, si riordinavano, si muovevano, si serravano contro il nemico; nè ciò ancor bastava a piegare la costanza austriaca; che anzi quei valorosi soldati, non sapendo come qua fossero venuti, nè come andarsene, nè quando sarebbero soccorsi, continuavano a trarre disperatamente, ed a tener lontano il nemico. Dopo tanti rincalzi, e tante stragi, incominciavano i Franceci a dubitare della battaglia. Buonaparte, che vedeva l'importanza del fatto, accorreva coi soldati vincitori di Cosseria, e con impeto unito menava i suoi ad un ultimo assalto. Puntarono acremente la destra, e la sinistra sui fianchi: la mezzana ingrossata e rinfrescata assaliva di fronte. Urtati da tante parti, continuavano gli Austriaci a combattere; cacciati dal ridotto, combattevano dalle case, cacciati dalle case combattevano dalle boscaglie, finalmente cacciati anche da queste, e pressati da ogni banda, minacciosi e rannodati si ritiravano. Gran fatto è stato questo, e che debbe fare stimar Wukassovich uno dei migliori guerrieri dei nostri tempi. La destra intanto, e quella del Monterosso, scese improvvisamente nella valle delle Cassinelle, diedero dentro agli Austriaci ritirantisi, e gli ruppero con molta strage, facendone anche di molti prigionieri. Una parte però, che prese la strada delle Langhe, si ritirava intiera, e voltando qualche volta la fronte, arrestava

l' impeto del nemico, massimamente della cavallerìa, che perseguitava coloro, che fuggivano per la valle delle Cassinelle; anzi per un tiro venuto da lei restò ucciso un generale di cavallerìa.

Perdettero gli Austriaci in questa battaglia tra morti, feriti, e prigionieri, sedici centinaja di buoni soldati con tutte le artiglierìe loro: ma non fu nemmeno senza sangue pei Francesi la vittorìa. Tra morti, feriti, e prigionieri mancarono più di ottocento soldati. Fra i morti per chiarezza di nome, o di grado si noverarono Causse, il generale di cavallerìa, e Rondeau, che ferito nel piè destro, e portato a Savona, peggiorando sempre più la piaga, passò di questa vita alcuni mesi dopo.

Dalla presente narrazione si vede, che sebbene Buonaparte avesse errato nell'ordinare la battaglia di Montenotte, molto bene ei seppe emendare il fallo in quella di Magliani, egregiamente da lui ordinata, e combattuta. Argenteau da parte sua errò in molti modi e nella battaglia, e dopo di lei, e massimamente in quella di Magliani per modo che ei fu costretto di combattere con una parte delle sue forze contro la maggior parte di quelle del nemico. Sollevossi fra l'austriaca gente un romore, ed uno sdegno grandissimo contro di lui, accusandolo tutti dell'infelice successo delle battaglie di Loano, di Montenotte, e di Magliani, delle quali la prima preparò la strada, le altre l'apersero alla conquista d' Italia. Beaulieu il fece arrestare, e condurre a Mantova, poi a Vienna, perchè vi fosse preso dell'error suo da un consiglio di guerra debito giudizio.

Buonaparte errò, e riparò; Argenteau errò senza riparare; ma bene non errarono nè Rampon, nè Wukassovich, al primo dei quali si deve tut-

ta la gloria di Montenotte, al secondo quella di Magliani: vinse il primo, perchè un generale, sendosi accorto del fallo, il soccorse; perdè il secondo, perchè un generale di poco intelletto, che poteva soccorrerlo, nol fece. Ma resterà nella memoria dei posteri, senza rimanersi alla felicità od alla infelicità del fatto, il nome di Wukassovich tanto, ed a giusto titolo glorioso, quanto veramente è quello di Rampon; nè noi abbiam voluto, che mancasse in queste nostre storie correggitrici della parzialità dei tempi il testimonio nostro a quel generoso, e prode Austriaco.

Lo splendore della vittoria francese fu oscurato dal furore del sacco. Molti fra i repubblicani, non perdonando nè a cosa sacra, nè a profana, riempievano i paesi di terrore, e di fuga. Queste enormità, che tanto contaminavano il nome di Francia, abbominavano molti generali, abbominavano i soldati buoni; ma quelli non potevano impedirle coi comandamenti, nè questi con l'esempio. Perchè poi, chi leggerà questi miei scritti non creda, che un giusto sdegno ci faccia trascorrere oltre il vero, diremo, che i generali francesi dabbene dicevano, e scrivevano di questo cose assai peggiori, che noi non abbiamo raccontate. Scriveva Serrurier, molti soldati amar meglio rubare, che combattere, rinfacciare, a quel modo combattere, al quale erano pagati: Chambarlhac, e Maugras, colonnelli, non potendo più oltre tollerar di vivere con soldatesche, che senza disciplina, e senza obbedienza essendo, minacciavano ad ogni ora di maltrattare anche gli ufficiali, che cercavano di frenare il furor loro, domandata licenza, volevano cessar dagli stipen-

dj. Soprattutto il buono, e generoso Laharpe iva gridando, il soldato ogni ora più arrogarsi le ruberìe, e le uccisioni, assassinare i soldati i paesani, i paesani i soldati; non poter con parole descrivere le enormità, che si commettevano; le stanze dei soldati essere deserte; correre il soldato le campagne a guisa piuttosto di bestia feroce che d'uomo, e se le guardie da un lato il cacciassero, correre tosto ad assassinare da un altro: disperarsene gli ufficiali: meno atroce caso fora, aggiungeva dolente, e sdegnoso Laharpe, l'adunare in un luogo solo gli abitatori per ammazzargli tutti in una volta, poi devastar quel che restasse: essere il medesimo, perchè se di ferro non morissero, di fame morrebbero: non esservi adunque più providenza, sclamava, che fulminasse i scellerati amministratori, che ridotto avevano i soldati dell'italica oste od a farsi ladri, ed assassini, od a morir di fame: non poter più vedere, meno ancora tollerare sì abbominevoli eccessi: chiedere perciò licenza a Buonaparte generale, volersene ire, anteporre l'umile mestiere del lavorar la terra per vivere ad esser capo di genti peggiori, che non furono ai tempi andati i Vandali. Noi non abbiamo senza tenerezza narrato le generose querele di Serrurier, di Chambarlhac, di Maugras, e di Laharpe, acciocchè sappiano i posteri, che se le primizie, che si diedero all'Italia, furono opere da cui più l'umanità abborrisce, vissero ancora in mezzo ai Francesi non pochi generosi uomini, che queste esorbitanze barbare ed abborrivano, ed apertamente condannavano.

Seguitando ora il progresso della storia, dopo la vittoria di Magliani, insistendo velocemente

Buonaparte nei prosperi successi, era venuto a capo del suo pensiero di separare gli Austriaci dai Piemontesi: nel che tanto più facilmente riuscì, che nè Beaulieu si curò molto di starsene unito a Colli, nè Colli a Beaulieu; perchè ed alcuni semi di discordia già erano prima dei raccontati fatti tra di loro sorti, e, come suole accadere nelle disgrazie, gli Austriaci accusavano i Piemontesi di non avergli, com'era debito, ajutati; i Piemontesi davano il medesimo carico agli Austriaci. Finalmente premeva più a Beaulieu l'accorrere alla difesa del Milanese, a Colli a quella del Piemonte. Di questa dissidenza dei capi austriaco, e piemontese accortosi l'accortissimo Buonaparte, quantunque gli fosse stato ingiunto di perseguitar piuttosto gli Austriaci, che i Piemontesi, si risolveva a serrarsi addosso agli ultimi, sperando di costringere fra breve il Re di Sardegna alla pace, per voltarsi poscia, assicuratosi alle spalle, con maggior speranza di vittoria, alla conquista della Lombardìa. Al quale consiglio, tanto più volentieri si appigliava, quanto più sapeva, che Beaulieu tentava continuamente l'animo del Re per farlo star fermo nella lega, offerendogli di soccorrerlo non solo con le forze, che gli restavano tuttavia, ma ancora con quelle, che già erano arrivate, o presto dovevano arrivare nel Milanese, purchè per sicurtà della sua fede, e delle genti austriache consentisse a dargli in mano le fortezze di Alessandria, e di Tortona. Per la qual cosa il capitano di Francia voltò del tutto i pensieri a voler vedere quello, che fosse per partorire in Piemonte la presenza dei repubblicani. Due erano i modi, che voleva usare per arrivare a' suoi fini, la forza con perseguitar da vicino co' suoi sol-

dati vittoriosi le reliquie delle truppe reali, l'astuzia col tentar di far muovere i popoli, con le parole di libertà, contro l'autorità del Re. A questo era e disposto per se, e comandato dal Direttorio. Gli aveva il Direttorio imposto, che tentasse per ogni mezzo di dare spirito ai novatori, e tanto più ciò facesse, quanto più si ostinasse il Piemonte a voler perseverare nella sua congiunzione con la lega, e nella guerra. A questo fine, e per far vedere, che entrava con molto favore, aveva Buonaparte condotto con se alcuni fuorusciti piemontesi, dei quali alcuni erano amici della libertà, altri facevano professione di essere. Sperando egli di far consentire con lo spavento d'interne rivoluzioni Vittorio Amedeo alla pace, pensava di servirsi dell'opera di costoro, quantunque in poca stima gli tenesse, anzi piuttosto gli avesse a vile, perchè egli riputò sempre gli amatori della libertà, o veri, o finti che essi fossero, piuttosto importuni parlatori, che uomini capaci di far cose di momento. Adunque, ordinato ogni cosa, come abbiamo detto, e collocato un grosso corpo nei contorni del Dego per appostar gli Austriaci, acciocchè non tentassero nulla a suo pregiudizio, si avviava verso Ceva, contro cui aveva già mandato con molte forze Augereau, e Serrurier.

Erasi Colli, dopo l'infelice successo della giornata di Magliani, e dopo che pel fatto di Cosseria era stato obbligato di lasciar al nemico la possessione di Montezemo, ridotto coi Piemontesi nel campo trincerato, che per difesa della fortezza di Ceva era stato ordinato alla Pedagiera, ed alla Testa nera, sito, che signoreggia la fortezza. Assaltò Buonaparte impetuosamente questo

campo, gli fu anche virilmente risposto: durò la battaglia molte ore con molto sangue da ambe le parti, massime dei repubblicani, i quali combattevano più scoperti. Nè vi fu modo di far piegare i regj, che con valore difendendosi respingevano costantemente il nemico. Succedeva questa fazione ai sedici aprile. Pernottarono repubblicani, e regj ai luoghi loro. Ma il giorno seguente, ingrossatisi molto i primi, rinfrescarono l'assalto più forte di prima, nel quale, sebbene animosamente si difendessero i regj, temendo Colli di essere spuntato dai lati, lasciato un grosso presidio nella fortezza, ritraeva le genti con andar ad alloggiarle in sito molto opportuno là dove la Cursaglia mette nel Tanaro. In questi fatti, proteggendo valorosamente la ritirata il reggimento d'Acqui, morì di grave ferita il marchese Cavoretto, morte sentita dolorosamente da tutti per le buone qualità sue sì civili, che militari; e se i Francesi han ragione di celebrare, come fanno, con esimie lodi coloro, che sono morti combattendo per la patria, non so perchè gl'Italiani siano tanto scarsi in lodar coloro, che come il marchese Cavoretto, diedero la vita per preservare una patria, che debbe loro essere tanto cara, quanto è veramente la Francia ai Francesi. Occuparono, fatta questa ritirata, i repubblicani subitamente la città di Ceva, nè così tosto l'occuparono che vi fecero grosse tolte di pane, e posero taglie di denaro. Attaccarono i repubblicani superiori di numero l'esercito regio nei campi della Bicocca, della Niella, e di San Michele, ma non poterono sloggiarlo pel duro contrasto, che vi fece. Ai venti massimamente si combattè con molto sangue: pure stettero fermi alla pruo-

va i Piemontesi per modo che Serrurier si ritirava assai malconcio, e disordinato. Infine quel valoroso Massena, il quale nato suddito del Re, più di tutti operò per abbattere la sua potenza, passato, la notte dei ventuno, il Tanaro a guado presso Ceva, aveva occupato Lesegno. Dall'altra parte Guyeux, e Fiorella, essendosi fatti padroni del ponte della Torre, mettevano Colli in pericolo di essere circondato dai repubblicani alle spalle; il che avrebbe condotto quell'esercito, ultima speranza della monarchia piemontese, ad un'estrema rovina. Perlochè, levato il campo occultamente alle due della notte, e conducendo seco tutte le artiglierie, e le bagaglie, s'incamminava frettolosamente, ma ordinatamente alla volta di Mondovì. Il seguitarono velocemente i repubblicani, ed il raggiunsero a Vico, dove allo spuntar del giorno seguì la battaglia, che i Francesi chiamano di Mondovì. Buonaparte solito ad abbellir con parole magnifiche le sue geste, rappresentò questo fatto con colori di grandezza, e di virtù militare dal canto de'suoi. Ma il vero si è, che Colli non poteva, nè voleva tra mezzo ad una frettolosa ritirata, e con soldati già scemi d'animo, e di forze venirne ad una battaglia giusta contro un nemico vittorioso, battaglia, in cui ne sarebbe andato tutto il destino di un antichissimo reame. Solo suo intento era di ritardar tanto il perseguitante nemico, che potesse condur in salvo le artiglierie, ed il bagaglio, ed andare a pigliar un alloggiamento tale, che potesse, se ancor possibil fosse, arrestar il corso alla fortuna, che con tanto impeto precipitava. Difesosi in Vico con molta arte, e valore, potè, ritardando il nemico, conseguire il fine, che si era proposto,

di condurrre a salvamento nei luoghi sicuri dietro l'Ellero, ed il Pesio le armi grosse, e tutti gl'impedimenti. Ritirossi poscia, andando a posarsi in un forte alloggiamento oltre la Stura, dove la fronte era difesa dal fiume, la destra aveva per sicurtà Cuneo, donde si congiungeva alle genti, che guardavano i passi per al Colle di Tenda, la stanca finalmente si appoggiava a Cherasco posto alla foce della Stura nel Tanaro, ed afforzato, sebbene leggermente, con bastioni muniti di steccate, e palizzate. In tale modo un umile fiume, un esercito valoroso, ma vinto, e due piazze, una forte, l'altra debole, restavano soli impedimenti ai Francesi, onde non inondassero tutto il Piemonte, e non sventolassero le insegne repubblicane sotto le mura della città capitale di Torino. Certamente assai è da lodarsi Buonaparte per l'ardire, e per l'arte mostrata in tutti questi fatti; assai anche è da lodarsi il valore dei suoi soldati; ma da lodarsi ancora è Colli, e l'esercito piemontese, che spinto, e risospinto più fiate da luoghi rotti, e montuosi, conservossi sempre intiero, ed all'ultima fine intero rappresentossi al Re per quei negoziati, che per la conservazione del regno avesse stimato convenirsi.

L'audace Buonaparte, non contento, se prima non avesse rotto ogni resistenza, usava l'estrema forza, e l'estrema astuzia. Minacciava dall'un canto di varcar la Stura, dall'altro, impadronitosi d'Alba per mezzo di Labarpe, città posta sulla riva del Tanaro sotto la foce della Stura, era in grado di passar il primo di questi fiumi, e di correre alle spalle dei Piemontesi. Oltre di questo, per rizzare a spavento del governo, una prima bandiera di ribellione, aveva operato,

e l'ottenne anche facilmente, che alcuni abitatori d'Alba, instigati principalmente da Bonafous, fuoruscito piemontese, venuto coi repubblicani, facessero un movimento contro l'autorità regia, mandando fuori bandi di volersi constituire in repubblica. Quivi Bonafous metteva sequestri, faceva confiscazioni di beni mobili ed stabili tanto feudatarj, quanto regj, e procedendo in tutto repubblicanamente, dava timore, che con le spalle dei repubblicani d'oltremonti, e del paese avesse a propagar quell'incendio per tutto il Piemonte. Erasi accostato a Bonafous un Ranza, uomo dabbene, nè senza lettere, ma cervello disordinato, e capace del pari di far perir la realtà per la ribellione, e la libertà per l'anarchia. Costoro, per istimolo, scrissero, e pubblicarono una lettera a Buonaparte: voler essi, dicevano, come i Francesi, esser liberi; non voler più vivere nè sotto un re, nè sotto altro tiranno, con qual nome si chiamasse; volere l'equalità civile, volere spegnere i nostri feudatarj; per questo aver preso le armi all'approssimarsi del vittorioso esercito di Francia: gli ajutasse adunque, pregavano, a rompere quelle catene da schiavi; vedesse l'Italia in atto di chiamarlo alla liberazione sua; donassele la libertà, ridonassele il lustro antico; sarebbene il suo nome glorioso, ed immortale. Non contenti a questo, Bonafous, e Ranza, procedendo immoderatamente, mandavano bandi repubblicani al clero del Piemonte, e della Lombardia, siccome pure ai soldati napolitani, e piemontesi. Ancorchè il generale di Francia sapesse, che non era in Piemonte seme sufficiente di rivoluzione, pure andava fomentando queste dimostrazioni, e le magnificava per intimorire il governo: perchè

argomentava, che già preso da spavento pei sinistri eventi della guerra, e male giudicando delle disposizioni dei popoli, si lascerebbe facilmente spaventare dal pericolo immaginario di moti interni contrarj alla quiete del regno. Adunque e per questi romori, e per esser padrone il nemico del passo del Tanaro in Alba, e per esser Cherasco in se stesso poco difendevole, temendo Colli di essere assaltato alle spalle, lasciato Cherasco, si ritraeva, per sicurezza di Torino, alle stanze di Carignano. Ora era giunto il Re di Sardegna a quell'estremo punto, in cui o far doveva una risoluzione magnanima, o sottoporre il collo ad un nemico insolente, e ad un governo disordinato, e del tutto diverso dal suo: ora si doveva vedere, se Vittorio Amedeo Terzo era in grado di mostrare al mondo di avere nell'animo quei medesimi spiriti, per cui tanto sono lodati i suoi generosi antenati Carlo Emanuele Primo, e Vittorio Amedeo Secondo. Adunossi in tanto precipizio di cose il consiglio, al quale assistettero il Re, ed i principi reali con tutti i ministri dello stato. Drake, ministro d'Inghilterra a Genova, trasferitosi a Torino, ed il marchese Gherardini, ministro d'Austria, temendo, che in agitazione sì grave il Re fosse per separare i suoi consigli da quei della lega, e desiderando sommamente d'interrompere questa cosa, non avevano mancato all' ufficio loro con tenerlo continuamente sollecitato, perchè voltasse il viso alla fortuna; e stesse in fede: ricordassesi, dicevano, del nome suo, avrebbe presto di Germania, e d'Inghilterra sussidj di soldati, e di denaro; non permettesse, che la generazione presente potesse dire, aver mancato d'animo ad un primo romoreggiar

di Francesi in Piemonte; ricordassesi dell'assedio di Torino, rivocasse alla mente la vittoria tanto famosa al mondo di Vittorio Amedeo, suo grand'avolo; la fortuna essere stata contraria, ma il valor pari, variare la fortuna sempre, constare sempre a se medesimo il valore; pensasse, e nella mente sua maturamente volgesse, quanta fosse stata verso di lui la fede degli alleati, che del tutto a lui avevano commesso le sorti d'Italia, quantunque sapessero, potere venir caso, che i Francesi, rotte violentemente le barriere dell'Alpi, penetrassero in Piemonte; non fosse minore in lui la costanza, di quanto fosse stata la fiducia della lega; avere i re nel corso dei regni loro prosperi casi, ed avversi; essere più gloriosi quelli, che costantemente sopportano i secondi, di quelli, che oscuri trapassano i giorni loro nei primi; considerasse bene quanto da lui richiedessero Italia, ed Europa; non consentisse, che in lui più potesse un romor repentino, che i veri interessi del suo reame. Dimostravasi Vittorio Amedeo constantissimo a voler continuare nella fede data: difenderebbe Torino sino all'ultimo, o anderebbe ramingo, se così fortuna volesse; non consentirebbe a pace con un nemico odiosissimo. Il secondava nella medesima sentenza il Principe di Piemonte, nel quale, come primogenito regio, doveva pervenire il regno, non però per motivi di stato, ma sì di Religione, parendogli, come a principe religiosissimo, troppo abbominevole aver per amici coloro, che stimava eretici, e nemici di Dio. Temeva la propagazione dei principj loro anche in Piemonte, ed abborriva una pace, che gli pareva ancor più rea verso Dio, che verso gli uomini. Ma dal Cardinale Costa, Arci-

vescovo di Torino, personaggio, nel quale risplendevano ingegno, dottrina, ed amor singolare di lettere, e di letterati, fu ragionato in contrario, esser l'Austria infedele, pensare prima a se, che ad altrui, essere il pericolo della ribellione imminente, la necessità più forte della fede; il cacciar i Francesi dal Piemonte del tutto impossibile; meglio avergli amici, che nemici; ponendo anche l'Austria di eguale potenza della Francia, esser questa vicina, quella lontana; riuscir più facile ai Francesi l'invadere il Piemonte, che agli Austriaci il preservarlo; potere l'Austria, come lontana, perseverare nella guerra; dovere il Piemonte pensare ai casi suoi: nella supposizione favorevole diventerebbe il Piemonte campo di guerra, pieno di ruberie, di devastazioni, e di uccisioni, e se già a mala pena si poteva resistere ai Francesi, come si sarebbe potuto resistere ai Francesi stessi, ed ai sudditi tumultuanti a perdizione del regno? Non esser forse superbe le profferte degli Austriaci? non domandar loro per prezzo degli ajuti Alessandria, e Tortona? Qual compenso potere offerir l'Austria in una felice guerra per le perdute Savoja, e Nizza? Sperarla tanto felice, ch'ella ne reintegrasse il Re per la forza dell'armi, esser più tosto fola da infermi, che argomento d'uomini ragionevoli: all'incontro potere i Francesi, dal canto dei quali allora stava la probabilità della vittoria, e volere, ed offerire nel conquistato Milanese grassi, ed adeguati compensi: sì certamente essere infido quel francese governo; ma poter tendere maggiori insidie in guerra, che in pace, perchè la guerra fa le insidie lecite, la pace le fa infami; variare consiglio il savio al variare

degli eventi, e poichè la fortuna aveva addotto un accidente, non che straordinario, maraviglioso, doversi anche fare una risoluzione straordinaria. Loderebbonla gli uomini prudenti, benedirebbonla i sudditi fatti immuni dalle esorbitanze incomportevoli della guerra: assai e pur troppo essersi fatto per mantener la fede promessa; dimostrarlo il sangue sparso, dimostrarlo le innumerevoli morti, dimostrarlo le desolate campagne: assai essersi soddisfatto all'onore, ora doversi soddisfare all'esistenza.

A questa sentenza del consigliar la pace era stato tirato l'arcivescovo per lume proprio, e per conforto dell'avvocato Prina novarese, quel medesimo, che, d'ingegno acutissimo, d'animo duro, e bel parlatore, e maestro singolare del comandar tirato essendo, piacque poi tanto per infelice suo destino a Buonaparte. Il favellare di un uomo tanto grave, e tanto pratico delle cose del mondo, qual era il Cardinale Costa, commosse tanto, e sì maravigliosamente gli animi degli ascoltanti, che fu fatta quella risoluzione, che sottraendo la monarchia piemontese da una dipendenza certamente eccessiva verso l'Austria, la fece vera, e reale serva della Francia. Allora veramente, e non più tardi perì il reame di Sardegna, allora, e non più tardi perì la monarchia piemontese. Dallo strazio, che ne fece poscia quel governo repubblicano di Francia, comprenderanno facilmente i leggitori di queste storie, che non solo più onorevole, ma anche meno infelice consiglio sarebbe stato l'incontrare qualunque più duro caso di fortuna coll'armi in pugno, che il darsi con le mani disarmate, ed avvinte in preda ad un amico sì fantastico, e sì crudele.

Spedironsi pertanto a fretta verso Genova il conte Revello, ed il cavaliere Tonso, con mandato di negoziar della pace con Faipoult, ministro della Repubblica francese. Al tempo medesimo fu fatto mandato a Colli di domandare, ed al conte Delatour, e marchese della Costa di accordare una sospensione di offese col generale repubblicano. Non avendo Faipoult facoltà di negoziare, si partirono i commissarj da Genova senza risoluzione, e s'incamminarono tostamente alla volta di Parigi a fine di stabilire la pace, e l'amicizia con la Repubblica. Tristo, e misero era il mandato, nè difforme dallo spavento concetto: pure il timore non era uguale alle disgrazie, che i tempi apparecchiavano. Intanto, scrittosi da Colli a Buonaparte, si sospendessero le offese, rispose, nè potere, nè volere, se prima non gli si davano due delle tre fortezze di Cuneo, d'Alessandria, e di Tortona. Consentiva il Re per la prima, e per l'ultima, e di più per Ceva, che oppugnata gagliardamente, con ugual gagliardia si difendeva. Adunque l'estremo momento essendo giunto, in cui l'antichissima monarchia dei Piemontesi doveva, cessando d'esser padrona di se medesima, cadere in servaggio altrui, fu accordata in Cherasco la tregua tra Buonaparte dall'un lato, Latour, e della Costa dall'altro; con questo, che i repubblicani occupassero Cuneo il dì ventotto aprile, Tortona non più tardi del trenta, la fortezza di Ceva subito dopo gli accordi; restassero i Francesi in possesso dei paesi conquistati oltre la Stura, ed il Tanaro; fosse fatto facoltà ai corrieri di passare pel Cenisio per a Parigi; comprendessersi nella tregua i soldati dell'Imperatore, che erano ai soldi del Piemonte; durasse sino

a cinque giorni dopo la conclusione dei negoziati di Parigi. Siccome poi Buonaparte tesseva un grande inganno a Beaulieu per farsi comodo il passo del Po, così stipulava, che l'esercito di Francia potesse passare il fiume sopra Valenza. Queste furono le tristi condizioni della tregua, alle quali succedettero poco stante le condizioni più triste ancora della pace. A tale accordo si rallegrarono i novatori, s'avvilirono i ligj, si scoraggiarono i leali, si spaventarono i popoli, si sdegnarono i soldati. Lo scrittore di queste storie, trovandosi a questo tempo alle stanze di Gap in Francia, e quivi avendo parlato coi soldati piemontesi cattivi in guerra, udì da loro abbominarsi con grandissimo sdegno i patti, che la patria loro avevano condotto in sì duro servaggio. Spaventossene l'Italia, maravigliaronsene i potentati d'Europa. Volle anzi in questo la fortuna, solita ad addurre casi strani, che le novelle della debolezza del governo regio, che tanto disordinava le cose comuni, spedite con grandissima celerità a Pietroborgo, vi arrivassero prima della circolare scritta dal Re, per cui affermava, la sua costanza del voler perseverare nella guerra essere inconcussa; delle quali novelle non sapendo l'agente di Sardegna, visitava il conte Ostermano, ministro degli affari esteri dell'Imperatrice Caterina, la circolare rappresentandogli: la quale leggendo Ostermann dava segni di maraviglia, di dispetto, e di sdegno, servendosi anche, parlando del Re, di parole, che per la gravità della storia non vogliamo rapportare, e che certamente poco sono convenevoli alla maestà reale. La somma, fu che squadernò in viso all'agente lo spaccio, che conteneva le novelle della tregua, sdegnosamen-

te dicendo, che i confederati sapevano ottimamente, che la fortuna della guerra avrebbe potuto portare, che i Francesi penetrassero in Piemonte; che non ostante avevano confidato, che il Re, ad imitazione dei gloriosi suoi antenati, serbando la medesima costanza, avrebbe loro osservato le cose promesse; che la lega non avrebbe pretermesso di soccorrerlo; che finalmente, se avessero i confederati potuto credere, che ad un primo impeto ei fosse per mancar d'animo, e per posar le armi, avrebbero fatto altri pensieri, e provveduto in altra guisa alla sicurezza, ed agl'interessi degli stati loro.

Infatti non si vede, quale sì inevitabile necessità dovesse condurre il governo regio ad una risoluzione tanto pregiudiziale, e tanto inonorata. Quaranta mila Francesi si erano invero affacciati ad uno degli aditi delle pianure piemontesi; ma difettosi di artiglierie, massime grosse, difettosi di cavallerìa non potevano nè espugnar le piazze forti, nè tener la campagna aperta. Nè denaro avevano per pagare, nè magazzini per pascere i soldati. Oltre a ciò stavano loro ai fianchi, a destra Ceva, che tuttavia si difendeva validamente, a sinistra Cuneo copioso di difensori forti, e ben provveduti di ogni cosa. La metropoli stessa di Torino, che stava loro a fronte, senza la possessione della quale invano avrebbero sperato di essere quieti possessori del Piemonte, era munitissima per fortificazioni vecchie, e nuove. Nè l'esercito piemontese era tale, che potesse dar cagione di disperare della difesa di tanti luoghi forti: la cavallerìa sì regia, che imperiale fioritissima, intera, abile ad impedire in pianura qualunque fazione d'importanza ai repubblicani. Ab-

biam narrato come Colli avesse saputo ritirarsi intiero, e rannodato per modo che l'esercito nè disperso, nè distrutto appresentava ancora stabile fondamento a chi avesse voluto usarlo risolutamente. Nè le reliquie di Beaulieu erano disprezzabili, e meglio di ventimila Tedeschi stanziavano nella Lombardia pronti ad accorrere in ajuto, perchè certamente il combattere in Piemonte era allora un combattere per la Lombardìa. È vero, che per la sicurtà della fede domandava Beaulieu Alessandria, e Tortona, dura certamente, e superba condizione; ma giacchè per l'acerbità della fortuna si era giunto a tale, che o bisognava dare Alessandria, e Tortona agli Austriaci, o Tortona, e Cuneo ai Francesi, non si vede perchè il primo partito non fosse e più utile, e meno inonesto del secondo; perciocchè meglio era cedere ad un alleato, che ad un nemico, meglio cedere ad un governo di natura conforme, che ad un governo disordinato, e di natura contraria. Restava il timore, che si aveva dei novatori; ma i soldati erano non che fedeli, fedelissimi, il valore sperimentato, specialmente negli ultimi fatti; degli ufficiali pochi avevano abbracciato le nuove opinioni, nè alcuna inclinazione contraria si manifestava nelle popolazioni, nemiche naturalmente e per antica consuetudine ai Francesi. Sapevaselo Buonaparte, che di queste insidie s'intendeva: sapevalo, e dicevalo, e scrivevalo, quantunque i fuorusciti piemontesi continuamente gli fossero ai fianchi con rappresentazioni della propensione dei popoli a voler fare novità. Nei partigiani stessi poi si sarebbe certamente per gli eccessi dei soldati allentato il desiderio dei repubblicani.

Di quello, che fosse a farsi in così grave frangente testimonio irrefragabile è Buonaparte medesimo, che soleva dire, che se il Re di Sardegna gli avesse tenuto il fermo solamente quindici giorni, ei sarebbe stato costretto a rivarcar i monti per ritornarsene là dond'era venuto. Mancò adunque il governo regio a se medesimo, non mancarono i popoli, e manco i soldati al governo; e se Vittorio Amedeo Secondo, già signori i Francesi di quasi tutto il Piemonte, e già oppugnanti con ottantamila soldati, fornitissimi di cavallerìa, e di grosse artiglierìe, la capitale del Regno, non disperò delle sue sorti, anzi finalmente con una subita, e gloriosa vittoria ricuperò lo stato, stupiranno i posteri, che Vittorio Amedeo Terzo, intero ancora lo stato suo in Italia, intere le fortezze, intero l'esercito, ad un primo romoreggiare di Francesi si sia sbigottito nell'animo, e dato subitamente in preda a coloro, che con una pace a lui pregiudiziale, non altro fine avevano, se non di costringere l'Austria ad una pace utile a loro.

Poco lodevole certamente fu la risoluzione del Re del venirne a patti così prestamente coi repubblicani, ma non fu senz'arte il suo procedere dopo fermata la concordia, ed in tanta ruina di cose. Avevano egli, ed i nobili, coi quali più strettamente si consigliava, non impediti dagli strepiti presenti a discernere la natura degli uomini, bene penetrato quella del capitano francese, che superba coi popoli, umile coi nobili, faceva di modo ch'egli tanto volentieri calpestasse i primi, sebbene le parole sue suonassero diversamente, quanto amava di essere corteggiato dai secondi, ambizione l'una e l'altra incomportabile, quella per isfrenatezza d'imperio, questa per vanità

d'animo. Per la qual cosa furongli tosto i principali fra la nobiltà piemontese intorno per andargli a versi. Fugli intorno per comandamento del Re il marchese di San Marsano, e gli piacque: fugli intorno il barone Delatour testè venuto da Vienna, dov'era stato mandato per accordare con l'Imperatore Francesco i pensieri della guerra, e gli piacque. Piacquegli altresì, e funne contentissimo, che il Duca d'Aosta, figliuolo secondogenito del Re, che, avuto il governo dell'esercito, si era condotto a Racconigi per raccorlo, gli scrivesse lettere piene di cortesi parole, e di facile condiscendenza. Dava ammirazione il vedere, come una amicizia così fresca, e così piena di disgrazie pel Piemonte fosse accompagnata da sì amorevoli uffizj. Bene considerate erano tutte queste cose da parte del governo regio, perchè dimostravano ch'ei non si lasciava trasportar dallo sdegno contro la propria utilità, e che superava gli umori per benefizio dello stato. Tanto poi fu durevole in Buonaparte la dolcezza di questi accattamenti, che non gli potè dimenticare, e serbò sempre per la Casa di Savoja tale tenerezza che se nei tempi, che succedettero, ella non potè risorgere, fu piuttosto colpa di lei, che di lui. Insomma egli aveva penuria di cavalli, e se ne gli offerivano; bisogno di barche a passare il Po, e se ne gli fornivano; Bonafous arrestato dai paesani fu rimesso in libertà, così ordinando il Re, dal Duca d'Aosta, perchè portavano opinione, nel che s'ingannavano, che Buonaparte avesse a cuore la liberazione di lui. Nelle conferenze poi più segrete esortava i ministri di Vittorio Amedeo a confortarlo a star di buon animo, perchè solo che la Francia fosse sicura, le presenti disgrazie

sarebbero, come diceva, la sua grandezza. Quanto ai zelatori della libertà affermava, che non sarebbe mai per tollerare, che facessero novità, e se qualche Francese gli fomentasse, gliene facessero sapere, che tosto l'avrebbe o castigato, o scambiato. Tutte queste dimostrazioni faceva Buonaparte sì per arte per aver le spalle libere a correre contro l'Imperatore, e sì per inclinazione, perchè era amatore dei governi assoluti; poichè egli, che sempre procedè fintamente per la libertà, procedè sinceramente pel dispotismo.

Avendo adunque fermate le armi col Re, acconce le condizioni del Piemonte, e posto in sua balìa quel primo stato d'Italia, il che gli alleggeriva il bisogno di tenersi truppe alle spalle, innalzava l'animo ad imprese più grandi; e perchè l'esercito non gli mancasse sotto, mandava fuori un bando: „ Ecco, diceva, o soldati, che in quindi-„ ci giorni avete vinto sei battaglie, preso tren-„ ta stendardi, cinquantacinque cannoni, parec-„ chie fortezze, quindici mila prigioni; avete uc-„ ciso diecimila nemici, conquistato la parte più „ ricca del Piemonte, vinto battaglie senza can-„ noni, varcato fiumi senza ponti, marciato viag-„ gi senza scarpe, passato notti senza tetti, so-„ stenuto giorni senza pane. Le falangi repub-„ blicane, i soldati soli della libertà capaci sono „ di sì virili sopportazioni; rendevi la patria gra-„ zie dell'acquistata prosperità: vincitori di To-„ lone le vittorie del novantatrè presagiste; vin-„ citori dell'Alpi più fortunate guerre presagi-„ ste: non più fra sterili rupi, non più fra monti „ inaccessibili, ma nella ricca Italia avrete a far „ guerra; ecco che gli eserciti, che testè vi as-„ salivano con audacia, fuggono con terrore al

„ al cospetto vostro: ecco trepidar coloro, che
„ si facevano beffe della miseria vostra: ma se a-
„ vete operato cose grandi, restanvene maggio-
„ ri a compire. Non ancor sono Roma, e Milano
„ in poter vostro, ancora insultano alle ceneri
„ dei vincitori dei Tarquinj gl'assassini di Basse-
„ ville: altre battaglie avete a vincere, altre cit-
„ tà ad espugnare, altri fiumi a varcare. Forse
„ alcuno di voi si ritragge? Forse sulle cime dei
„ superati monti ama tornarsene per esser quivi
„ di nuovo segno alle ingiurie di una soldatesca
„ di schiavi? No, i vincitori di Montenotte, di
„ Millesimo, di Dego, e di Mondovì bramano
„ tutti di portar più oltre la gloria del nome
„ francese; tutti vogliono una pace utile alla pa-
„ tria; tutti desiderano alle paterne mura tornar-
„ ne, tutti quivi con militare vanto dire: *Ancor*
„ *io mi fui dell'esercito conquistatore d'Italia.*
„ Promettovi, amici, ed a voi per ciò mi lego,
„ che dell'Italia vittoria avrete; ma frenate, per
„ Dio, gli orribili saccheggi: sovvengavi, che
„ siete liberatori dei popoli, non flagello; non
„ contaminate con la licenza le vittorie, nè il
„ nome vostro; non contaminate la fama dei fra-
„ telli morti nelle battaglie. Io sarò freno a tan-
„ to vituperio; vergognereimi al reggere un e-
„ sercito indisciplinato: ogni scellerato soldato,
„ che con gli oltraggi, e col ladroneccio oscure-
„ rà lo splendore dei vostri fatti, fia da me, sen-
„ za remissione alcuna, dato a morte. „

Questo favellare di un capitano vittorioso a soldati vittoriosi, a Francesi massimamente tanto avidi di gloria d'armi, partoriva un effetto incredibile: coll'immaginare già facevano loro la Germania lontana, non che l'Italia vicina. Quel

dimostrar poi di voler frenare il sacco, era molto accomodato consiglio per dare sicurtà ai popoli spaventati da una fama terribile, e da fatti più terribili ancora.

Rivoltosi poscia ai popoli d'Italia, mandava, venire il francese esercito per rompere i ceppi loro, essere il popolo francese amico a tutti i popoli; accorressero a lui confidentemente, lealmente, securamente; serberebbe intatte le proprietà, la Religione, i costumi; fare i Francesi la guerra da nemici generosi, solo averla coi re.

Quali sentimenti producessero sì fatti incentivi, coloro sel pensino, che sanno quanto operi la forza congiunta a magnifiche parole: nè è da far maraviglia, se queste guerre vive dei Francesi di tanto abbiano prevalso alle guerre morte dei Tedeschi.

Possente ajuto a far la guerra da fronte era la quiete alle spalle. Arrivarono le novelle desideratissime, essersi conclusa la pace il dì quindici maggio fra la Repubblica, e il Re. Furono le condizioni principali, cedesse il Re alla Repubblica la possessione del Ducato di Savoja, e della Contea di Nizza; oltre le fortezze di Cuneo, Ceva, e Tortona mettesse in potestà dei repubblicani Icilia, l'Assietta, Susa, la Brunetta, Castel Delfino, ed Alessandria, od in luogo suo, ed a piacere del generale di Francia, Valenza; smantellassersi a spese del Re Susa, e la Brunetta, nè alcuna nuova fortezza potesse rizzare per quella frontiera; non desse passo ai nemici della Repubblica; non sofferisse ne' suoi stati alcun fuoruscito, o bandito francese; restituissersi da ambe le parti i prigionieri fatti in guerra; abolissersi, ed in perpetua dimenticanza mandassersi i pro-

cessi fatti ai querelati per opinioni politiche; a libertà si restituissero, e dei beni loro posti al fisco si redintegrassero; avessero facoltà, durante il loro quieto vivere, o di starsene senza molestia negli stati regj, o di trasferirsi là dove più loro piacesse; dei paesi occupati dai Francesi conservasse il Re il governo civile, ma si obbligasse a pagare le taglie militari, ed a fornir viveri, e strame all'esercito repubblicano; disdicesse l'ingiuria fatta al ministro di Francia in Alessandria.

Questo trattato, che dalla parte della Repubblica sentiva in tutto l'oppressione, in nulla l'amicizia, aveva in se ogni radice di dissoluzione; solo poteva, e doveva durare finchè la forza durasse; si rendeva per lui lecito al sovrano del Piemonte il sottrarsi per ogni mezzo, che in poter suo fosse, da sì dure, ed inusitate condizioni; poichè, se importava alla Repubblica l'indebolire un nemico ostinato, ed anzi forte, e generoso, non si vede, che cosa le importasse il volere, che i fuorusciti francesi, la più parte vecchi, od infermi, e tutti miseri, da suoi stati cacciasse. Quest'era non debilitare il nemico, ma farlo vile, ed il lasciare in lui semi di rabbia, e di vendetta. Vide intanto il Piemonte uno spettacolo miserando; che quelle mani stesse, e quelle subbie, e quei martelli, che avevano costrutto la Brunetta, opera veramente maravigliosa, forse unica al mondo, e degna di Roma antica, ora la demolissero, e se allo scoppio delle distruggitrici mine sentivano i Piemontesi uno immenso sdegno, avrebbero i Francesi, quando una infatuazione compassionevole non gli avesse in quell'età fuori di loro medesimi tirati, sentito vergogna; perocchè care a tutti sono le opere mirabili dell'umano

ingegno, e se la Francia voleva pure sicurezza del suo stato, e per istabilirsi totalmente il passo in Italia, che quel propugnacolo si disfacesse, doveva almeno per un pudore europeo, e non istraniero ad una nazione non barbara, con le proprie mani disfarlo, non obbligare a disfarlo coloro, che edificato l'avevano; conciossiachè ciò era aggiungere l'ingiuria al danno.

Fatta la pace, e domate le forze regie, aveva Buonaparte diminuito considerabilmente la potenza della lega in Italia. L'esercito austriaco congiunto coi soldati di Napoli, e con qualche parte di Tedeschi testè arrivata dal Tirolo, si trovava solo esposto a tutto l'impeto dei repubblicani, ai quali veniva a congiungersi gente fresca, che dall'Alpi, e dagli Apennini a gran passi calava, allettata dalla fama di tante vittorie. Nè il generale della Repubblica era uomo da lasciar imperfetta l'opera, perchè dall'una parte il chiamava la popolosa, e ricca Milano con quelle opime terre della Lombardìa, dall'altra la necessità lo spingeva a non lasciar respirare i Tedeschi, finchè non gli avesse rotti, e cacciati d'Italia intieramente. Lo starsene avrebbe raffreddato l'ardore de' suoi, e dato all'Imperatore, che pure aveva il cuore nelle sue possessioni italiche, di avviarvi gagliardi ajuti di soldati, e di munizioni. La mira principale, e tutta l'importanza dell'impresa erano d'impadronirsi di Milano. Al qual fine due strade se gli appresentavano, l'una di passare il Po a Valenza e di condursi per la diritta alla metropoli della Lombardìa austriaca, insistendo sulla sinistra del fiume largo, rapido, e profondo; l'altra di varcarlo sotto la foce del Ticino per ischivare questo mede-

simo fiume; ancor esso grosso, e profondo, e di una rapidità singolare, con tutti gli altri, che avrebbe per viaggio incontrati, se avesse varcato al passo di Valenza. Appigliossi al secondo partito, il quale, oltre la maggior sicurezza, che aveva in se, dava opportunità di metter taglie al Duca di Parma, il quale sebbene subito dopo la tregua di Cherasco fosse stato esortato ad accordarsi con Francia da Ulloa, ministro di Spagna a Torino, non vi aveva voluto consentire.

Adunque risolutosi del tutto Buonaparte a voler varcare il Po tra le foci del Ticino, e dell'Adda, il che doveva anche dar timore a Beaulieu di vedersi tagliar fuori dal Tirolo, con arte veramente mirabile, oltre la condizione del passo di Valenza inserita nella tregua fatta a Cherasco, dava voce, che voleva passare a Valenza, e richiedeva continuamente il governo sardo di barche pel valenziano passo. Là mandava carri, là artiglierie, là soldati, e vi faceva intorno una continua tempesta. Beaulieu, udita la tregua, tentate per un soprammano inutilmente le fortezze di Alessandria, e di Tortona, perchè fu ributtato dai presidj piemontesi, che vi stavano vigilanti, aveva passato il Po a Valenza, ardendo tutte le barche, che nelle vicine rive si trovavano. Condottosi sulla sinistra sponda con tutto l'esercito e proprio, e napolitano, stava attento ad osservare quello, che fosse per partorire l'astuzia, e l'ardire dell'avversario. Ma quantunque sperimentato, ed accorto capitano fosse, si lasciò prendere agl'inganni del giovane generale della Repubblica; perciocchè fece concetto, che veramente questi avesse l'intento di varcare a Valenza. Per la qual cosa si era alloggiato tra

aveva posto piede sulle milanesi sponde. In questo passaggio per Piacenza si vide un funesto segno della rapacità dei primi capi repubblicani, e del poco rispetto, in cui avevano le cose più sacre; perchè Buonaparte, e Saliceti commissario del Direttorio, poste le mani violentemente nei monti di pietà, e nelle casse non solamente ducali, ma ancora del municipio, e di diversi luoghi pii, quante robe preziose o danari vi trovarono, tante involarono.

Non così tosto ebbe udito Beaulieu le novelle del precipitarsi i Francesi verso il basso Po, che spediva una grossa banda a Fombio, terra posta rimpetto a Piacenza sulla sinistra del fiume per impedire, se ancora fosse a tempo, il passo ai repubblicani. Egl'intanto ritirava le genti sull'Adda sì per serbarsi aperte le strade al Tirolo, e sì per munire Mantova di gagliardo presidio, se la fortuna tanto fosse contraria all'armi imperiali, che il costringesse a lasciar del tutto la possessione d'Italia ai Francesi. Avvisava ancora che finchè il grosso de'suoi, che malgrado delle sconfitte era tuttavia formidabile, si conservasse intero sulle rive di questo fiume, pericolosa imprêsa sarebbe stata pei Francesi il correre a Milano, posciachè egli avrebbe potuto a grado suo assaltargli sul loro fianco destro. Perlochè s'avviava con la maggior parte delle genti a Lodi per guardar il ponte, che ivi apre il varco dalla destra alla sinistra del fiume. Mandava altresì una forte squadra, principalmente di cavallerìa a Casal Pusterlengo, affinchè passando per Codogno, fosse in grado di servire, come retroguardo, alla schiera di Fombio, e di soccorrerla, ove bisogno ne fosse. Pavìa intanto, città nobile per la univer-

sità degli studj, abbandonata da' suoi difensori, non si reggeva più che con la guardia urbana, aspettando di obbedire a chi col primo strepito di tamburi sotto le sue mura si appresentasse. Bene erano considerati i disegni di Beaulieu, ma la prestezza francese gli ebbe guasti; i soldati mandati a Fombio, benchè con veloce viaggio fossero accorsi, arrivavano, non più per contrastar il passo al nemico, ma solo per combattere il medesimo, che già era passato. Buonaparte, che con la solita sagacità prevedeva, che quella testa grossa d'Austriaci, se le desse tempo di essere soccorsa, poteva disordinare i suoi pensieri; perciocchè quantunque egli avesse varcato, non era ancor ordinato a suo modo, ed in punto di tutto, si deliberava ad assaltarla senza dilazione. Occupavano gli Austriaci la terra di Fombio, in cui avevano fatto in fretta, e munito di venti pezzi di artiglieria alcune trincee: i cavalli, la maggior parte napolitani, che in questa fazione si portarono egregiamente, battevano la campagna. La moltitudine delle sue genti permetteva a Buonaparte di allargarsi, e di assaltar da diverse parti la terra, solo mezzo, che gli restava, stante le fortificazioni fatte dagli Austriaci, perchè il combattere fosse breve, e felice. Adunque spartiva i suoi in tre bande, delle quali la prima col generale Dallemagne, doveva, girando a destra, assaltar Fombio sulla sinistra, la seconda condotta dal colonnello Lannes, intrepidissimo guerriero, era destinata a dar dentro sulla destra, e finalmente il generale Lanussè con la mezzana aveva carico di attaccar la battaglia sulla mezza fronte della piazza per la strada maestra. Fu forte l'incontro, forte ancora la difesa; perchè gli Austriaci sfol-

goravano gli assalitori con le artiglierie, ed i cavalli napolitani, opprimendo i soldati corridori, ed assaltando con impeto gli squadroni stabili, rendevano difficile la vittoria ai Francesi. Gli Austriaci combattevano valorosamente e per natura propria, e per la speranza del soccorso vicino. Finalmente prevalsero, non prima però che non fosse stato fatto molto sangue, l' impeto, la moltitudine, e l'audacia dei Francesi. Andavano gl'imperiali in rotta, ed abbandonato Fombio a chi poteva più di loro, si ritiravano a gran fretta a Codogno, con lasciar ai vincitori non poca parte delle bagaglie, trecento cavalli, circa cinquecento tra morti, e prigionieri: sarebbe stata più grave la perdita, se la cavallerìa napolitana, condotta massimamente dal colonnello Federici, uffiziale di gran valore, serrandosi grossa, ed intiera alla coda, ed urtando di quando in quando gagliardamente il nemico, non avesse ritardato l' impeto suo, e fatto abilità ai disordinati Austriaci di ritirarsi.

Usando i repubblicani la fortuna propizia, seguitavano passo passo i confederati, ed occupavano Codogno. In questo mentre sopraggiunse la notte. Aveva Beaulieu avuto le novelle del passo dei Francesi, e del pericolo de' suoi assaltati in Fombio. Comandava pertanto a cinque mila eletti soldati, corressero da Casal Pusterlengo per la strada di Codogno in soccorso di Fombio, credendo, che i suoi tuttavia in quest' ultima terra si sostenessero. Fu questo un molto audace comandamento, e che poteva rompere i disegni al generale della repubblica, se fosse stato secondato dalla fortuna. In fatti arrivavano i Tedeschi nel bujo della notte sopra i Francesi all'improvviso, e sbaragliate le prime guardie semi-

narono terrore, e disordine in Codogno; anzi spingendosi oltre, s'impadronivano di parte della terra. Non era più pari la battaglia, perchè si combatteva da una parte con intento, e con ordine certo, dall'altra con soldati scompigliati, sorpresi, ed impauriti. Accorreva al subitaneo romore Laharpe, e postosi a guida di un reggimento fresco marciava per rinfrancare la fortuna vacillante. L'avrebbe anche fatto, se nel bel principio di quella mischia, colto nel petto da una palla mortale, non fosse stato tolto subitamente di vita. In tale guisa mancò in un casuale incontro, ed in una battaglia notturna nel fiore della sua età il generale Laharpe, soldato di compito valore, ma ancora più di compita virtù. Ei fu tale, che amato da tutti in vita, pianto da tutti in morte, meritò, che il caso suo fatale fosse attribuito dai contemporanei, sebbene a torto, a chi per troppo diversa natura l'invidiava; uomo felicissimo, che nell'ultimo evento stesso del suo corso mortale tanto l'opinione il differenziava da altri, che non a caso fortuito, ma a pensato disegno fu la sua morte imputata.

L'accidente sinistro di Laharpe sgomentò di modo i repubblicani che le sorti loro avevano del tutto il tracollo, se non arrivava frettolosamente il generale Berthier, che con la sua presenza tanto fece che rinfrancò gli spiriti, e riordinò le schiere sbigottite, e disordinate. Spuntava intanto il giorno: i Tedeschi nell'ardir loro moltiplicando, perchè già si credevano in possessione della vittoria, si allargavano sulle ali per circondare il nemico. Ma già si erano riavuti i Francesi; i Tedeschi medesimi, veduto al lume del giorno, che i nemici superiori assai di numero,

facevano le viste di assaltargli, pensarono al ritirarsi; il che fecero prima in buon ordine, e regolatamente, poscia disordinati, e rotti, instando acremente i Francesi, oramai consapevoli dei loro vantaggi. La schiera tutta sarebbe stata condotta all'ultimo termine, se per la seconda volta la cavallerìa napolitana non le faceva scudo alla ritirata. Così una conseguita vittoria divenne in un subito una rotta evidente. Perdettero in questo fatto i Tedeschi quasi tutto il bagaglio, non poche artiglierìe lasciate nei fossi della terra, molti prigionieri fra i dispersi. Tenevano loro dietro a gran passo i repubblicani, e s'impadronivano di Casale, mentre i residui degl'imperiali si ricoveravano a Lodi, dov'era giunto con tutte le sue forze Beaulieu, e dove voleva pruovare per l'ultima volta, se obbligando il fortunato emolo suo a fare un moto eccentrico verso destra per venirlo ad assaltare a Lodi, gli venisse fatto di rompere quell'ascendente, che aveva, e trasportare in se il favore della volubile fortuna. A Lodi adunque in un ultimo cimento si doveva combattere della salute di Milano, della conservazione della Lombardìa, del destino delle reliquie ancora potenti delle genti imperiali.

Avvisavasi ottimamente il capitano austriaco, che perduto il passo del Ticino, e poichè i Francesi avevano varcato il Po, non gli restava altra sedia di guerra opportuna a farvi testa, che il grosso, e rapido fiume dell'Adda, le parti inferiori del quale si trovavano assicurate dalla fortezza di Pizzighettone munita di artiglierìe, e di sufficiente presidio. Vuotata adunque Pavìa, e lasciati dentro il castello di Milano due mila soldati, la maggior parte del corpo franco di Giu-

lai, aveva raunato tutte le sue genti a Lodi. Siccome poi sapeva di certo, che il veloce Buonaparte, dopo le vittorie di Fombio, e di Codogno non avrebbe indugiato a venire ad assaltarlo, perchè quello era l'ultimo cimento per aver Milano, aveva collocato la sua retroguardia, sotto guida del colonnello Melcalm, suo parente, in Lodi, comandandogli, che resistesse quanto potesse, ed in caso di sinistro si ritirasse sulla sinistra del fiume. Intanto per assicurare il passo del ponte, molte bocche da fuoco situava all'estremità di lui presso la sinistra sponda per modo che direttamente l'imboccavano, e spazzare potevano. Nè parendogli, che questo bastasse alla sicurezza di quel varco importante, munì la riva sinistra con venti pezzi d'artiglierie grosse, dieci sopra, dieci sotto al ponte, le quali coi tiri loro battendo in crocera parevano rendere il passo piuttosto impossibile, che difficile. Gli Austriaci, cui nè tante rotte, nè una ritirata di sì lungo spazio non avevano ancora disanimato, se ne stavano schierati sulla sinistra riva, pronti a risospingere l'inimico disordinato dal passo del ponte, se mai contro ogni credere l'avesse effettuato. Danno alcuni biasimo a Beaulieu del non aver tagliato il ponte, in vece di averlo munito, presumendo, che i Francesi non avrebbero potuto varcare, se il ponte fosse stato rotto, perchè gl'imperiali forti di artiglierie, ed ancora più di cavalli, avrebbero avuto abilità o di arrestare i passanti, o di conquidere i passati. Ma e' bisogna avvertire, che l'intento di Beaulieu era non solamente d'impedire il passo al nemico, ma ancora di conservarlo per se, perchè ed aspettava ajuti, e voleva render sospetto ai Francesi l'an-

dare a Milano. Quale di queste sia la parte sana, perchè può essere errore uguale il giudicar dagli eventi, come il giudicare dai disegni, arrivava Buonaparte impaziente delle guerre tarde, e veduto i preparamenti del nemico, e sloggiatolo da Lodi con un assalto presto, si risolveva, correndo il decimo giorno di maggio, a far battaglia sul ponte; quantunque tutti i suoi non fossero ancora quivi raccolti. I generali suoi compagni, che vedevano l'impresa molto pericolosa, fecero opera di sconfortarnelo, rappresentandogli la fortezza del luogo, la stanchezza dei soldati, le genti menomate dalle battaglie, e minorate dalla lontananza di molte schiere valorose. Ma egli, che ne sapeva più di tutti, che voleva quel che voleva, e che era non che liberale, prodigo del sangue dei soldati, purchè vincesse, persisteva a voler dar dentro, e tosto si accingeva alla pericolosissima fazione. Fatto adunque venire a se un nodo di quattro mila granatieri, e carabine, gente rischievole, usa al sangue, pronta a mettersi ad ogni sbaraglio, diceva loro con quel suo piglio alla soldatesca, che tanto piaceva ai suoi soldati: ,, Vittoria chiamar vittoria; esser ,, loro quei bravi uomini, che già avevano vinto ,, tante battaglie, fugato tanti eserciti, espugnato ,, tante città; già temere il nemico, poichè già dietro ai fiumi si ritirava: credersi quel Beaulieu ,, già tante volte vinto, che il breve passo di un ,, ponte arrestar potesse i repubblicani di Francia, vana presunzione, vana credenza: aver loro passato il Po, re dei fiumi; arresterebbegli l'umile Adda? Pensassero, esser questo l'ultimo pericolo; superatolo, in mano avrebbero ,, la ricca Milano; dessero adunque dentro franca-

„ mente, sostenessero il nome di soldati invitti;
„ guardargli la repubblica grata alle fatiche loro,
„ guardargli il mondo maravigliato, ed atterrito
„ alla fama di tante vittorie: qui conquistarsi Italia,
„ qui rendersi il nome di Francia immortale „.

Schieraronsi, serraronsi, animaronsi, contro il ponte marciarono. Non così tosto erano giunti, che gli fulminavano un tuonare d'artiglierie d'Austria orrendo, una grandine spessissima di palle, un nembo tempestoso di schegge. A sì terribile urto, a sì duro rincalzo, alle ferite, alle morti esitavano, titubavano, s'arrestavano. Se durava un momento più l'incertezza, si scompigliavano. Pure il valor proprio, ed i conforti dei capitani tanto gli animarono, che tornavano una seconda volta all'assalto: una seconda volta sfolgorati cedevano. Vistosi dai generali repubblicani il pericolo, ed accorgendosi, che quello non era tempo da starsene dietro le file, correvano a fronte Berthier il primo, poi Massena, poi Cervoni, poi Dallemagne, e con loro Lannes, e Dupas, e si facevano guidatori intrepidi dei soldati loro in un mortalissimo conflitto. Le scariche delle artiglierie tedesche avevano prodotto un gran fumo, che avviluppava il ponte; del quale accidente valendosi i repubblicani, e velocissimamente il ponte attraversando, riuscirono, coperti di fumo, di polvere, di sudore, e di sangue sulla sinistra sponda. Spigneva oltre Buonaparte subitamente i restanti battaglioni, ma le fatiche loro non erano ancora giunte al fine, nè la vittoria compita; perchè gl'imperiali ordinati sulla riva, facevano tuttavia una ostinatissima resistenza. Tuonavano le artiglierie, calpestavano i cavalli, la battaglia, siccome com-

battuta da vicino, più sanguinosa. Già correvano pericolo i Francesi di essere rituffati nel fiume, od obbligati a rivarcare con infinito pericolo il ponte con sì estremo valore acquistato, quando opportunamente giunse con la sua eletta squadra Augereau, che udito della battaglia orribile, a gran passi dal Borghetto in ajuto de'suoi compagni pericolanti accorreva. Questa giunta di forze in momento tanto dubbio fece del tutto sormontare la fortuna francese. Beaulieu, abbandonato il bene contrastato ponte, si ritirava prestamente con animo di andarsi a porre sul Mincio per serbare le strade aperte al Tirolo, e per assicurar Mantova con un grosso presidio. La cavallerìa tedesca, ma principalmente la napolitana, che anche in questo fatto soccorse egregiamente ai Tedeschi, proteggeva il ritirantesi esercito. Per questa cagione, e perchè la cavallerìa di Francia, che non ancora aveva potuto varcar il ponte fracassato, penava a passar a guado, di pochi prigionieri nella ritirata loro furono gl'imperiali scemi. Bensì perdettero nel fatto duemila cinquecento soldati tra morti, e feriti, quattrocento cavalli, gran parte delle artiglierìe. Sopraggiunse la notte. Tra per questo, e per la stanchezza dei soldati repubblicani accorsi a passi frettolosi, e per l'affrontarsi della fiorita cavallerìa dei confederati, non poterono i Francesi fare quel frutto col perseguitare, che avrebbero desiderato.

Grave fu anche la perdita dei Francesi: se non arrivò ai quattromila o morti, o feriti, o prigionieri, come la parte avversa pubblicò, certo passò i duemila, ancorchè Buonaparte con la solita fronte abbia pubblicato, essere mancati de'suoi solamente quattrocento. La ritirata dei confede-

rati assicurò i repubblicani delle cose di Lombardìa, e pose in mano loro Pavìa, Pizzighettone, e Cremona: la imperial Milano, priva oramai di difesa, tanto solamente indugiava a venir sotto l'imperio repubblicano, quanto tempo abbisognava ai repubblicani per arrivarvi. Mescolaronsi a questi gloriosi fatti i saccheggi, e le devastazioni.

Giunte in Milano le novelle del passo del Po, e dello abbandonarsi da Beaulieu la frontiera del Ticino, vi sorse un grande sbigottimento, poichè vi si prevedeva, che poca speranza restava di conservare la città sotto la divozione dell' Austria. Erano gli animi di tutti, come in una popolazione ricca, allo approssimarsi di soldatesche nuove, non conosciute, e forse anco troppo conosciute. Era stato mansueto il governo dell' Arciduca, nè quello della nobiltà tirannico; che anzi partecipando dell'indole benigna di chi reggeva, della natura dolcissima del clima, e di una educazione piuttosto data alle mollezze della vita, che al dominare, aveva la nobiltà più clientela per amore, che potenza per feudalità. Mancavano adunque nel Milanese le cagioni di mala soddisfazione, che in altre contrade d'Italia si derivavano dalla durezza del governo, e dalle insolenze dei nobili. Quindi nasceva, che sebbene i popoli siano generalmente amatori di novità, e non conoscano il bene, se non quando l'han perduto, non si manifestavano nella felice Lombardìa segni di future, e spontanee rivoluzioni. Ognuno anzi temeva per se, per le famiglie, per le sostanze. Queste cose tenevano i Milanesi sospesi; nè per la natura loro erano capaci di lasciarsi muovere da certe astrazioni di governi geometrici. Teme-

vano anzi, che siccome la città loro era grossa, e ricca, così vi facessero i repubblicani la principale stanza loro, ond'ella diventasse e segno di oppressione speciale per se, e fomento di rivoluzione per gli altri. Siccome poi non erano le faccende della guerra sicure, così dubitavano, che nell'andare e venire reciproco, e nel cacciarsi e rincacciarsi dei due potenti nemici, la misera Milano non avesse a pagar il fio di quanto più la faceva cara, e preziosa al mondo. Sapevano, che pochi erano fra loro i zelatori di novità, e questi pochi ancora quieti, e rimessi secondo la natura del paese; ma apprendevano, che ove i repubblicani vi avessero posto sede, da tutta l'Italia vi concorressero o gli scontenti dei governi regj, o gli amatori della repubblica, e con mezzi nuovi, ed insoliti vi partorissero accidenti ignoti, e forse terribili. Per la qual cosa vi si viveva in grande spavento.

L'Arciduca Ferdinando, che vedeva, che popoli disarmati, e quieti non potevano difenderlo da gente armata, ed audacissima, giacchè l'esercito imperiale stesso non era stato abile a tenerla lontana, abbandonato d'ogni speranza, si risolveva a lasciar quella sede per andarsene nella sicura Mantova, o, quando i tempi pressassero di vantaggio, nella lontana Germania. Desiderando però, prima che partisse, provvedere alla quiete dei popoli, ordinava con editto dei sette maggio, che i cittadini abili all'armi si descrivessero, ed in milizia urbana si ordinassero. Ai nove, aggravandosi viemaggiormente il pericolo per l'approssimarsi dei repubblicani, creava una giunta composta dei presidenti d'appello, e di prima instanza, e del magistrato politico camerale con

autorità di fare quanto al governo si appartenesse, ed a questa giunta, come a capo supremo dello stato voleva, che i magistrati minori obbedissero. L'ordine giudiziale a far l'ufficio, come per lo innanzi, continuasse.

Avendo per tale guisa l'Arciduca provveduto alle faccende, se ne partiva il medesimo dì nove di maggio alla volta di Mantova avviandosi, dove già era arrivata la sua famiglia. L'accompagnavano personaggi di nome, fra i quali il principe Albani, ed il marchese Litta. Mesta era la comitiva: l'Arciduca, non assuefatto a sentire i colpi dell'avversità, accusava piangendo, non la fortuna, ma, secondochè si usa nelle disgrazie, i cattivi consigli di Beaulieu. La fuggitiva schiera passava pel territorio veneto, miserando spettacolo: faceva più compassionevole quella calamità la moltitudine delle persone di ogni grado, di ogni età, e di ogni sesso, le quali fuggendo la furia dei repubblicani, abbandonate agli strani le case loro, correvano a ricoverarsi sulle terre veneziane, destinate ancor esse, e molto prossimamente alla medesima ruina. Così l'egregia Milano, stata da lungo tempo felicissima, spogliata di difensori, privata del suo principe, se ne stava aspettando non conosciute venture. Seguitava un interregno di tre giorni, in cui non essendo più in potere dell'Austria, nè ancora in quello della Francia, si reggeva con le proprie municipali leggi; nè in questo tempo vi si udirono minacce, od insulti di persone, nè rubamenti, nè desiderj di novità. Tanto era buona la natura di quel popolo!

Buonaparte intanto, espeditosi per la vittoria di Lodi di quanto più pressava nella guerra,

e già stimando Milano, com'era veramente, in sua potestà, mandava Massena a farsene signore. In questo mentre mandavano i magistrati municipali i loro delegati ad offerire la città a Buonaparte, che si trovava alle stanze di Lodi, pregandolo di usare mansuetudine verso un popolo in ogni tempo quieto, nemico a nissuno, confidente nella generosità dei Francesi. Rispose benignamente, porterebbe rispetto alla Religione, alle proprietà, alle persone. Il giorno quattordici di maggio entrava Massena con una schiera di diecimila soldati valorosissimi. L'accampava, la maggior parte, fuori delle mura per modo ordinandola, che i fanti occupassero tutti gli aditi degli spalti, i cavalli custodissero le porte. L'incontravano al Dazio di porta romana i municipali. Disse per mescolare qualche temperamento alla fierezza dell'armi, che sarebbero salve la Religione, le persone, le proprietà. Arrivarono il giorno dopo nuovi corpi di truppe; ogni parte piena di soldati. Incominciossi l'opera dell'oppugnar il castello, a cui si erano riparati gli Austriaci. I Francesi furono accolti nelle case con la dolcezza del fare milanese, ed eglino ancora, dico la maggior parte, cortesemente procedendo, e con quel loro solito brio mostrandosi, tiravano facilmente a se gli animi dei cittadini, che, veduto, che quei repubblicani non erano tanto terribili, quanto la fama aveva portato, rimettevano del terrore concetto, e si affezionavano ai nuovi ospiti venuti per venture strane, e spaventevoli nel paese loro. Tal era la condizione del popolo milanese, quando i Francesi entrarono in Milano, dolce, ed affettuosa, nè contraria, nè propensa a quella libertà, che si andava predicando.

Arrivavano intanto repubblicani, sì finti, come sinceri, i quali o allettati dalla fama, o costretti dalla necessità, fuggendo lo sdegno dei signori loro, concorrevano, come in sede propria, e di salute nella città conquistata. A costoro si univano i repubblicani milanesi, ed intendevano a far novità. Fra tutti questi, gli utopisti si rallegravano, persuadendosi, che fosse venuto il tempo di veder in opera quella spezie di reggimento, che nelle buone menti loro si avevano concetta; nè gli poteva torre alla immagine lusinghiera l'apparato terribile delle armi forestiere, nè la natura poco costante in se medesima dei Francesi, nè l'autorità militare fatta padrona di ogni cosa, e certamente pessima compagna di libertà. Servi di un'opinione anticipata, e di un dolce delirio andavano sognando una perpetua felicità, nè s'accorgevano, che la Repubblica di Francia non combatteva nè per loro, nè per la libertà, ma per la grandezza, e la sicurezza del suo imperio, per posseder le quali, se fosse stato necessario avrebbe dato in preda all'Austria, non che Milano, Italia, ed ancor essi con loro. Di costoro si faceva beffe Buonaparte, stimandogli uomini dappoco, scemi, e, come sarebbe a dire, pazzi. Fra gli altri patriotti, o che si chiamavano tali, era una generazione d'uomini, che amavano lo stato libero, non per desiderio di preda, ma per ambizione, avvisandosi, che fosse dolce il comandare, e venuto il tempo propizio per salire dai bassi gradi ai sublimi. Di questi faceva maggiore stima Buonaparte, perchè, come diceva, erano gente, che aveva polso, e che per poco che si stimolassero, avrebbero servito mirabilmente a'suoi disegni. Eravi finalmente

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Pensieri di Buonaparte. Intenzioni del Direttorio circa le potenze d' Italia. Spoglio delle opere egregie delle belle arti: lusinghe ai dotti, ed ai letterati. Tregua col Duca di Parma. Come trattato il Duca di Modena. Accidenti del Milanese; imposizioni, e rapine; mala contentezza dei popoli. Moto pericoloso nel Pavese, massimamente a Binasco, ed a Pavia. Sacco di questa città accaduto ai venticinque e ventisei di maggio del 1796. Buonaparte si volta contro Beaulieu, e dopo nuove battaglie, lo sforza a ritirarsi in Tirolo. Niccolò Foscarini nominato dai Veneziani provveditor generale in terra ferma. Sue paure. Minacce, che gli fa Buonaparte. Quel che restava a farsi dai Veneziani in sì pericoloso, ed importante caso. Debolezza di Foscarini. Buonaparte in Verona. Minacce contro Verona per aver dato ricovero al Conte di Lilla. Il castello di Milano si arrende alle armi francesi. Rivoluzione di Bologna. Giuramento prestato dai Bolognesi in presenza di Buonaparte. Moto di Lugo, e suoi accidenti. Spavento in Roma. Tregua fra Buonaparte, e il Papa. Esortazioni del Pontefice a suoi sudditi, ed ai Francesi. Sforzi, e solenni protestazioni del Re di Napoli. Tregua fra il Re, e Buonaparte. Occupazione di Livorno. Ree intenzioni di Buonaparte rispetto al Gran Duca di Toscana. Nuovo moto dell'Austria a ricuperazione delle sue possessioni d'Italia; vi manda il maresciallo Wurmser con un esercito assai grosso. Il maresciallo rompe le prime schiere di Buonaparte, fa risolvere l'assedio di Mantova, entra in questa piazza, e la rinfresca d'armi, di soldati, e di vettovaglie. Buonaparte raduna i suoi troppo sparsi. Moltiplici battaglie fra i due valorosi emoli. Battaglia di Castiglione combattuta il dì cinque agosto. Wurmser si ritira ai passi del Tirolo; i Francesi lo seguitano. Battaglia di Roveredo succeduta ai quattro settembre. I Tedeschi si ritirano ai più alti passi. Disegni di Buonaparte sopra la Germania: Wurmser gli storna, calandosi di nuovo in Italia per la valle della Brenta. Buonaparte lo seguita. Battaglia di Primolano, e di Bassano. Il maresciallo valorosamente combattendo arriva finalmente in Mantova, che è di nuovo cinta d'assedio dai Francesi. Descrizione di Mantova. La Corsica si aliena dall'obbedienza degl'Inglesi, e torna sotto quella di Francia.

STORIA
D' ITALIA

LIBRO SETTIMO

Conquistato il Piemonte, conculcato il Re di Sardegna, e posto il piede nella città capitale degli stati austriaci in Italia, si apparecchiava Buonaparte a più alte imprese. Suo principal desiderio era di passar il Mincio, e cacciando le genti tedesche oltre i passi del Tirolo, vietare all'Imperatore, che non mandasse nuovi ajuti per ricuperare le province perdute. Intanto le sue vittorie avevano aperto la occasione al governo di manifestare il suo intento circa il modo di procedere verso le potenze italiane, o congiunte d'amicizia con la Francia, o neutrali, o nemiche. La somma era, che facendo traffico del Milanese con darlo in preda, secondochè per le occorrenze dei tempi meglio gli si convenisse, o al Re di Sardegna, o all'Imperatore, si taglieggiassero i principi d'Italia, e da loro quel maggiore spoglio di denaro, e di altre ricchezze, che possibil fosse, si ricavasse. Nè in questo mostrava il Direttorio maggior rispetto agli amici, che ai nemici. Nella quale risoluzione egli allegava per pretesto o la guerra fatta, o

,, che sia scala a muovere la Corsica per ritorla
,, al giogo della superba Casa di Brunsvich-Lune-
,, burgo, e ridurla di nuovo sotto il dominio del-
,, la Repubblica. ,,

Grande rapacità fu questa veramente, ed incomportevole, e barbara, poichè se erano in Livorno proprietà d'Inghilterra, o d'Inglesi, e di altri nemici della Repubblica, eranvi in vigore della neutralità di Toscana, che la Francia stessa aveva e riconosciuta, ed accordata col Gran Duca. Questa fu la ricompensa, che ebbe Ferdinando di Toscana da quei repubblicani di Parigi, che pure pretendevano sempre alle parole loro la sincerità, e la grandezza, dello avere, primo fra tutti i potentati d'Italia, e riconosciuta la Repubblica e fatta la pace con lei, e dato lo scambio per instanza del Direttorio al suo ministro Conte Carletti per avere lui mostrato desiderio di visitare la reale figliuola di Luigi Decimosesto testè uscita dal carcere del Tempio per essere condotta in Allemagna. Mandò il Gran Duca, in vece di Carletti, il principe Don Neri Corsini, giovane ingegnoso, di buona natura, e di non mediocre aspettazione. Nè valsero a frastornare dalla felice Toscana la cupidigia dei repubblicani le dolci parole usate dal Corsini medesimo, quando fece il suo ingresso al Direttorio, nè le parole magnifiche, che gli furono date in risposta dal presidente. Nè io voglio dare, a chi mi leggerà, il fastidio, questi discorsi raccontando, di udire parole di adulazione inutili da una parte, e promesse d'amicizia infedeli dall'altra.

Era Genova stata strazziata dalle armi francesi, e dalle armi tedesche, e poteva avere speranza, ora che la sede della guerra si era allontanata

da'suoi confini, di vivere più quietamente. Ma i tempi erano tali, che dove mancavano le cagioni, s'inventavano i pretesti, ed il fine era non di rispettare i neutri deboli, ma di molestargli, e di mettergli in preda. Adunque per quella cupidità di voler trarre denaro da Genova, s'incominciò ad insorgere contro il governo genovese con dire, che le turbazioni seguite contro i Francesi nei feudi imperiali confinanti con lo stato genovese, e le uccisioni, che pur troppo sui confini dei territorj piemontese, e genovese accadevano di soldati francesi, se non erano opera espressa della signorìa, erano almeno troppo più rimessamente, che si convenisse, da lei udite e tollerate; che le armi, e gli stimoli alla sedizione nei feudi imperiali erano venuti da Genova, e che da Novi venivano le armi, e gl'incentivi per assassinare i Francesi ai confini. Per la qual cosa scriveva con una insolenza incredibile Buonaparte al Senato, ch'era Genova il luogo, donde partivano gli uomini scellerati, che datisi alle strade intraprendevano i carriaggi, ed assassinavano i soldati francesi; che da Genova un Girola mandava ai feudi imperiali ribellanti armi, e munizioni da guerra pubblicamente, ed ogni giorno i capi degli assassini accoglieva, ancor bruttati di sangue francese: che parte di questi orribili fatti succedevano sul territorio della Repubblica; che pareva, che essa col tacere, e col tollerare appruovasse opere tanto scellerate; che il Governator di Novi proteggeva i commettitori di tanti atti barbari; perciò arderebbe i comuni, dove sarebbe ucciso un Francese; voleva, che il Governator di Novi dal suo impiego si cacciasse, Girola da Genova: arderebbe infine le case tutte, in

cui gli assassini trovassero asilo; punirebbe i magistrati trasgressori della neutralità; osserverebbe bene e puntualmente la neutralità, ma volere, che la Repubblica di Genova non fosse rifugio di gente malandrina. Allo stesso modo al Governator di Novi, persona moderata, e dabbene scrivendo, lo accusava di essersi fatto ricovero di assassini, e superbamente gli comandava, che arrestasse gli abitatori dei feudi imperiali, che fossero nel suo territorio, e se nol facesse, avrebbe a far con lui: poscia vieppiù soldatescamente infiammandosi, ripeteva, arderebbe terre e case, dove gli assassini si ricoverassero.

Rispondevano il Senato, ed il Governatore stando in sui generali, perchè l'attribuire a se medesimi opere tanto nefande non era nè verità, nè dignità, ed il non soddisfare ad un soldato vittorioso, e sdegnato, era pericolo. Certo è bene, che per quelle strade si commisero contro i Francesi opere di molta barbarie, e certo è altresì, che Buonaparte doveva con quei più efficaci mezzi che potesse, aver cura de' suoi soldati, e porre la vita loro in salvo: ma che queste tanto terribili dimostrazioni ei facesse contro i Genovesi, meno per amor di salute verso i suoi soldati, che per occasione di muover querela contro di loro a fine di denaro, e forse di distruzione, sarà manifesto a chiunque farà considerazione, che questi omicidj, ed assassinamenti, di cui con tanta ragione si querelava, non già solamente sul territorio genovese accadevano, ma ancora, e molto più sul territorio piemontese; imperciocchè i villici di quei confini tra Novi, ed Alessandria, gente allora pur troppo solita al gettarsi alla strada, erano quelli massimamente, che, stando agli agguati,

uccidevano i Francesi isolati; nel che intendevano bensì al rubare, ma molto più ancora al saziare nel sangue francese l'odio, che contro quella nazione avevano concetto. Eppure non fece il generale di Francia che un leggiere risentimento, e nissuna minaccia contro il Re di Sardegna. La verità era, che nè il governo piemontese, nè il genovese erano rei di sì brutti eccessi, ma bensì la sfrenatezza di costume, che porta con se la guerra tanto nei vinti, quanto nei vincitori, e l'odio di quei popoli contro il nome francese. L'insolenze poi di accusare tutto un governo, composto di persone dabbene, e temperato per tanti secoli, di prezzolare, ed incitar ladri, ed assassini, non poteva procedere, se non da un uomo sfrenato.

A queste minacce soldatesche succedevano le prepotenze parigine. Comandava il Direttorio a Buonaparte, s'impadronisse o di queto, se i Genovesi consentissero, o per forza, se ricusassero, di Gavi a fine di assicurare l'esercito alle spalle, e di conservarsi la strada della Bocchetta aperta da Genova a Tortona: col medesimo pensiero già si era impadronito della fortezza di Vado; il che quale rispetto sia per la neutralità ciascuno potrà giudicare. Poscia più oltre procedendo, voleva il Direttorio, che come prima avesse l'esercito repubblicano occupato il porto di Livorno, occupasse anche la Spezia, ed ivi quanti bastimenti appartenessero a potentati nemici alla Francia, mettesse in preda. Nè contento a questo, non dimenticato il denaro, nè risguardo alcuno avendo, che il fatto della Modesta fosse accaduto non solamente senza saputa, ma ancora con sorpresa del Senato di Genova, nè che gia fosse stato composto

in quattro milioni col governo di Francia, nè che la fermezza del Senato nel contrastare alla prepotenza inglese per serbar la neutralità fosse stata non solo vera, ma anche lodata dal consesso nazionale di Parigi, nè che finalmente molte fossero le molestie, che per la serbata neutralità avevano ricevuto i Genovesi dagl' Inglesi, e tuttavia ricevevano dai Corsi, comandava a Buonaparte, che domandasse vendetta, e milioni di contanti per la straziata Modesta, ed operasse, che coloro, che si erano mescolati in tale fatto, fossero, come traditori della patria dannati: oltre a ciò voleva, e comandava, che si confiscassero, e si dessero in mano della Repubblica tutte le proprietà pubbliche appartenenti ai nemici, e sotto sicurtà di Genova si sequestrassero tutte quelle, che a sudditi di potentati nemici spettassero; cacciasse Genova da' suoi territorj tutti i fuorusciti francesi; fornisse bestie da tiro, e da soma, carriaggi, e viveri, e si dessero in contraccambio polizze del ricevuto da scontarsi alla pace generale.

Questi comandamenti, che un governo civile avrebbe avuto vergogna di fare ad una potenza del tutto serva si era risoluto il Direttorio di fare ad uno stato, di cui protestava voler riconoscere, e rispettare l'independenza, e la neutralità.

Passando ora da Genova a quella primogenita, come la chiamavano, Repubblica di Venezia, siccome cresceva nei vincitori con le vittorie la cupidigia dell'oro, e del dominare, incominciarono a dire, che volevano, che fosse trattata non da amica, ma solamente da neutrale sotto colore di certi pretesti vecchi, che già sussistevano,

poichè non era cambiata la condizione delle cose fra le due repubbliche, quando nell'ingresso del nobile Querini, se gli fecero tante carezze. Tra questi pretesti il primo, e principale era il passo dato ai Tedeschi pei territorj veneziani. Poi prosperando vieppiù la fortuna delle armi repubblicane in Italia, insorse il Direttorio con volere, che Verona desse grossa somma di denaro in presto a motivo ch'ella aveva accolto nelle sue mura Luigi Decimottavo, convertendo per tal modo in colpa un ufficio di pietà. Finalmente, cacciato del tutto Beaulieu oltre Mincio, voleva, ed imperiosamente comandava, che Venezia desse in presto dodici milioni, e si voltasse in ricompensa questa detta alla Repubblica batava, che era debitrice di questa somma, a norma dei freschi trattati, alla Francia; il che era un farsi far presto per forza, e pagar a modo suo. Voleva oltre a ciò, e comandava, che si consegnassero alla Repubblica tutti i fondi dei potentati nemici, che fossero in Venezia, principalmente quelli, che spettavano personalmente al Re d'Inghilterra, ed inoltre si dessero alla Francia tutte le navi sì grosse, che sottili, ed altre proprietà di nemici, che stanziassero nei porti veneziani. Quest'erano le domande fatte dal Direttorio alla Repubblica veneta, delle quali direi, ch'io non so, s'egli desiderasse, che fossero piuttosto negate, che concedute, se non sapessi, che neanco il concederle sarebbe stato salute per Venezia.

Quanto al Papa, se volesse trattar d'accordo, si esigesse da lui, imponeva il Direttorio, per primo patto, ordinasse subito preci pubbliche per la prosperità, e la felicità della Repubblica; nel che faceva il Direttorio gran fondamento

per l'autorità, che aveva la Sedia apostolica sulla opinione dei popoli sì francesi, che italiani. Si venne quinci in sul toccar il solito tasto del denaro, intimando, desse venticinque milioni. Si comandasse al tempo medesimo al Re di Napoli, che se pace volesse, badasse a cacciar da'suoi stati gl'Inglesi, e gli altri nemici della Repubblica, mettesse in poter suo tutte le navi loro, che nei napolitani porti fossero sorte, e loro vietasse l'entrarvi, nemmeno con bandiera neutrale. Sapesse poi il Re, che col mantenimento dei patti ne andava la salute del regno.

Questi superbi comandamenti, che potevano bensì fare i potentati italiani amici in sembiante di Francia, ma non veri, perchè mescolavano l'oltraggio alla forza, gli rendevano disprezzabili agli occhi del mondo, e davano timore di danni ancor maggiori, quando, distrutta intieramente la potenza dell'Austria, le armi repubblicane avessero inondato tutta l'Italia.

Vengo ora ad alcuni potentati minori, che non avevano fatto guerra con le armi alla Francia, perchè non ne avevano, e nemmeno avevano fatto pace, perchè la Francia essendo lontana, e l'Austria vicina, temevano di ricevere o ingiuria, o danno dai Tedeschi. Non ostante correndo la fama, che avessero ricchezze, coloro, che reggevano le faccende della Repubblica sempre pronti ad abbracciare ogni apparente colore per involare quel d'altrui, avevano a loro volto le proprie cupidità. In conformità di questo voleva il repubblicano governo, che si scuotessero bene i Duchi di Parma, e di Modena, ma il primo meno rigidamente del secondo per rispetto del Re di Spagna, col quale era congiunto di sangue. Quan-

to al Duca di Modena, intenzione dei repubblicani era, che si aggravasse la mano sopra di lui per fargli sborsar denaro in copia, perchè aveva voce di averne, e perchè, avendo sposata l'unica sua figliuola ad un principe austriaco, si presumeva, o si supponeva, che dipendesse molto dall'Austria. Lallemand, ministro di Francia a Venezia (a questo era serbata dai cieli la sua canuta testa) esortava, che si conculcasse, si pugnesse, si travagliasse per ogni guisa il modenese Duca a fargli dar denaro, perchè ne aveva molto, ed era avaro, e più si scuoterebbe, e più contanti darebbe. I frutti della lunga parsimonia di un principe non solamente ordinato allo spendere, buono, e previdente, ma ancora non nemico alla Francia nè per uso, nè per costume, nè per massima, erano destinati a cadere in mano di gente capace di dissipargli in poco d'ora.

Intanto, perchè si contaminasse anche lo splendore, che veniva all'Italia dalla perfezione delle belle arti, che in lei avevano posto la principal sede, e perchè nissuna condizione di barbarie mancasse a quelle dolci parole di umanità, e di libertà, che dai repubblicani di quei tempi si andavano fino a sazietà spargendo, ordinava il Direttorio, a petizione di Buonaparte, che si comandasse nei patti d'accordo ai principi vinti, dessero in poter dei vincitori, perchè nel museo di Parigi fossero condotti, quadri, statue, testi a penna, ed altri capi dell'esimie arti, usciti di mano ai più famosi artisti del mondo, affermando, esser venuto il tempo, in cui la sede loro doveva passare da Italia a Francia, e servire d'ornamento alla libertà. Brutta certamente, ed odiosa opera fu questa dello avere spogliato l'Italia di tanti

preziosi ornamenti; che se il rapire l'oro, e l'argento, e le sostanze dei campi era uso di guerra, non dirò comportabile, ma utile a nutrire i conquistatori, l'aggiungere alla preda statue, e quadri non poteva essere, se non atto di superbia eccessiva, e disegno di vieppiù avvilire i vinti. Rispettarono i Francesi ai tempi andati nelle guerre loro in Italia questi frutti eccellenti dell'umano ingegno: Francesco Primo Re accarezzava con munificenza veramente reale gli operaj, non rapiva le opere. Gli rispettarono nei tempi andati, e gli rispettavano nei moderni i Tedeschi. I repubblicani, che allora reggevano la Francia, e che non avevano altro in bocca, che parole di umanità, di civiltà, di rispetto verso le proprietà, d'amicizia verso i popoli, fecero quello, che uomini meno parlatori e meno ostentatori di dolci discorsi non avevano fatto. Ma lo spoglio piaceva loro, ad alcuni per l'amore della gloria, ad altri perchè potessero essere sotto gli occhi modelli tanto perfetti di natura abbellita dall'arte; imperciocchè in quei tempi erano sorti in Francia, massimamente in pittura, artisti di gran valore, i quali ed ammiravano, e sapevano imitare lodevolmente gli esempj italiani: con questo ancora Buonaparte, pe' suoi fini, lusingava la Francia.

In Italia poi i repubblicani non i buoni, ma i malvagi indicavano le opere preziose da rapirsi, i più dolci andavansi confortando con la speranza, che l'Italia, siccome quella, che ancora era feconda, ne avrebbe prodotto delle altre ugualmente preziose: i più severi poi, trasportando nelle moderne repubbliche l'austerità delle antiche, se ne rallegravano predicando, che la libertà non aveva bisogno di queste preziosità, e che pane e

ferro dovevano bastare a chi repubblicano fosse. Così questi buoni utopisti condotti da una inremediabile illusione, in mezzo agli ori, e le gemme, di cui già risplendevano i capi repubblicani di Francia, ed al gran lusso, in cui vivevano, andavano continuamente sognando Sparta, e conservandosi austeri, ed inflessibili facevano fede di quanto possa in animi forti, e buoni una fissazione, che abbia in se l'immagine del bene.

Ma il Direttorio, a suggestione sempre di Buonaparte, che sapeva quel, che si faceva, voleva, che se le opere più insigni delle arti servivano d'ornamento ai trionfi della Repubblica, gl'ingegni celebri gli lodassero, avvisandosi, che non sarebbe accagionato di barbarie, se coloro, che da lei per costume, per ingegno, e per sapere erano i più lontani, si facessero lodatori delle imprese dei repubblicani a danno, ed a spoglio dell'Italia. Voleva conseguentemente, ed imponeva al suo generale, che ricercasse, e con ogni modo di migliore dimostrazione accarezzasse gli scienziati, ed i letterati d'Italia. Indicava nominatamente l'astronomo Oriani, uomo certamente non degno per bontà, e per dottrina di essere accarezzato da un governo, e da un capitano, che spogliavano la sua patria. Recava il generale ad effetto l'intento del Direttorio, parte per vanagloria, parte per astuzia, come mezzo, e scala alle future ambizioni. Degli accarezzati alcuni adulavano parlando, altri sprezzavano tacendo, e chi mostrò più forza fu l'eunuco Marchesi, che non volle cantare.

Egli è tempo oramai di esporre come i raccontati comandamenti, che finora erano solamente intenzioni, siano stati ridotti in atto. Non così

tosto ebbe Buonaparte passato il Po a Piacenza, che sorse una trepidazione nella Corte di Parma, tanto maggiore quanto il Duca aveva rifiutato l'accordo con Francia, che il ministro di Spagna in Torino gli era venuto offerendo con qualche intesa del generalissimo, come prima i Francesi erano comparsi nella pianura del Piemonte. Non solamente una parte del ducato era venuta sotto la divozione dei repubblicani, ma ancora il restante, non avendo difesa era vicino, e solo che il volessero, a venire in poter loro. Così il Duca si trovava del tutto a discrezione dei repubblicani, nè sapeva a quali patti questa gente vittoriosa consentirebbe ad accettarlo in amicizia. Nè stava senza timore, che per opera dei gallizzanti seguisse qualche turbazione, non già ch' essi fossero o numerosi, o potenti, ma il terrore rappresentava alle menti commosse questo pericolo più grave assai, che realmente non era. In tanta, e sì improvvisa ruina prese il Duca quel partito, che solo gli restava aperto, del tentare di assicurar gli stati con un accordo, che quantunque grave, e duro dovesse riuscire, sarebbe ciò non ostante men grave, che la perdita di tutto il dominio. Tentò il ministro di Spagna di mitigare l'animo del vincitore; ma egli, che era assai meno sdegnato, che avido, non voleva udire le proposte, che gli si facevano, e non ammetteva, che il Duca avesse avuto luogo nel trattato di Spagna. Perciò domandava superbamente l'accordo, che ponesse fine alla guerra, e con l'accordo denari, vettovaglie, e tavole dipinte di estremo valore. Adunque, come si suol fare nei casi estremi da coloro, che non sono più padroni di loro medesimi, fece il Duca mandato amplissimo

ai marchesi Pallavicini, e della Rosa di trattare, accettando tutte le domande, quantunque immoderate, che si facessero dal vincitore.

In primo luogo fu consentita una tregua con mediazione del ministro di Spagna il dì nove maggio in Piacenza. Non aveva il Duca nè fucili, nè cannoni, nè altre armi, nè fortezze da dare, ma si obbligava a pagar in pochi giorni sei milioni di lire parmigiane, che sono a un di presso un milione e mezzo di franchi, e di più a fornire quantità esorbitanti di viveri, e di vestimenta pei soldati. Si obbligava oltre a ciò ad allestire due ospedali in Piacenza, provveduti di tutto punto ad uso dei repubblicani. Consegnerebbe finalmente venti quadri dei più preziosi, fra i quali il San Girolamo del Coreggio. Questi furono i patti, che per la intercessione di Spagna ottenne il Duca di Parma, i quali di quale natura siano, ognuno per se potrà giudicare. Nientedimeno trovo scritto, che il cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, opinava, che e'fossero molto moderati. Mandava intanto Buonaparte Cervoni a Parma, perchè ricevesse i denari, ed i quadri, e vigilasse, onde le condizioni della tregua si eseguissero puntualmente. Stretto il Duca da tanta necessità mandava le ducali argenterie alla zecca, perchè vi si coniassero, ed il vescovo le sue. Così usato ogni estremo rimedio, e raggranellato denaro da ogni parte, satisfaceva Ferdinando alle condizioni della tregua. Intanto i fuorusciti parmigiani, e piacentini, ritiratisi in Milano, laceravano il Duca con incessanti scritture; dal che riceveva grandissima molestia. Rappresentavansi spesso questi fuorusciti al generalissimo nelle sue stanze di Milano, ed ei

gli accoglieva benignamente, e proferiva loro favori, ed impieghi. Di questi alcuni accettavano, ed adulavano: altri repubblicanamente rifiutavano, affermando, non volere altro, che la libertà della patria loro: questi Buonaparte aveva per pazzi.

Al fracasso dell'armi repubblicane tanto vicine risentitosi il Duca di Modena, se ne fuggiva a Venezia, portando con se parte de' suoi tesori; il che concitò a grande sdegno i capi della Repubblica in Italia, come se il Duca fosse obbligato a lasciar le sue ricchezze in Modena per servizio loro. Creò partendo un consiglio di reggenza, che disposto per la necessità del tempo, a ricevere qualunque condizione avesse voluta il vincitore, mandava il Conte di San Romano a richiedere di pace Buonaparte. Rispose, concedere tregua al Duca con patto (quest' erano le instigazioni del canuto Lallemand) che facesse traboccare fra otto dì nella cassa militare sei milioni di lire tornesi, e somministrasse, oltre a ciò, viveri, carriaggi, bestie da soma, e da tiro pel valsente di altri due milioni: di più fra quarantott'ore rispondessero del sì, o del no. Fu pertanto conclusa la tregua, in cui si ottennero dal ducale governo la diminuizione di un milione nei generi da somministrarsi, e dieci giorni pel pagamento de' sei milioni. Offerivano quindici quadri dei più famosi maestri. I repubblicani diedero promessa di pagare a contanti quanto abbisognasse loro passando per gli stati del Duca.

A questo modo fu trattato il Duca di Modena, che non aveva mai commesso ostilità contro la Francia, sotto titolo, ch' ei fosse feudatario dell'imperio d'Allemagna, qualità assai vana, che

a niuna soggezione verso il corpo germanico obbligandolo, il lasciava intieramente libero di accostarsi a quale potenza più gli venisse a grado. Di questo non fu mai imputato, e solo si mise in campo questo pretesto, quando giunse il momento dello spoglio.

Tornando ora a Milano, dov'era la sede più forte dei repubblicani, e donde principalmente dovevano partire i semi di turbazione per tutta l'Italia, applicò l'animo Buonaparte a due risoluzioni di momento, e queste furono di dar licenza ai magistrati creati dall'Arciduca prima che partisse, con surrogar loro magistrati, e uomini o partigiani, o dipendenti da Francia, e di procacciar denaro, e fornimenti, che l'abilitassero a continuare il corso delle sue vittorie. Per la qual cosa, in luogo della giunta di stato, creava la congregazione generale di Lombardìa, ed al consiglio dei Decurioni surrogava un magistrato municipale, in cui entrarono volentieri parecchi uomini buoni, e di grande stato, Francesco Visconti, Galeazzo Serbelloni, Giuseppe Parini, Pietro Verri. Il generale Desponoy presiedeva il magistrato, ed a lui si riferivano gli affari più gelosi, e più segreti.

Per supplire intanto alla voragine della guerra, pubblicava Buonaparte sulla conquistata Lombardia una gravezza di venti milioni di franchi, e faceva abilità ai commissarj, e capi di soldati di torre per forza i generi necessarj, con ciò però che dessero polizze del ricevuto accettabili in iscarico della gravezza dei venti milioni. Intenzion sua era, ch'ella cadesse principalmente sui ricchi, sugli agiati, e sui corpi ecclesiastici da sì lungo tempo immuni. Nè fu diversa dall'in-

tenzione la esecuzione: ma i ricchi, sì perchè si sentivano gravati straordinariamente, sì perchè non amavano il nuovo stato, con sinistre insinuazioni creavano odio in mezzo ai loro aderenti, e licenziavano i servitori, che, poco bene disposti in se per natura vecchia, ed avveleniti dalla miseria nuova andavano spargendo nel popolo, massimamente nel minuto, faville di gravissimo incendio. Volle il magistrato municipale di Milano, posciachè in Milano principalmente abitavano i ricchi, rimediare a tanto male, ordinando, che i padroni dovessero continuar a pagare i salarj ai servitori. Ma fu il rimedio insufficiente per la difficoltà delle denunzie. Nè contento a questo, perchè la necessità delle stanze militari, le somministrazioni sforzate di generi di ogni spezie, i caposoldi da darsi, il piatto da fornirsi ai generali, ai commissarj, ai comandanti, agli uffiziali talmente il costringevano, che non era più padrone di se medesimo, stanziava una imposta straordinaria sotto nome di presto compensabile, di denari quattordici per ogni scudo di estimo delle case, e fondi milanesi. Non parlo dei cavalli, e delle carrozze, che si toglievano, perchè essendo i padroni, come si diceva, aristocrati, pareva, che la roba loro fosse diventata quella d'altrui. A questo si aggiungeva l'insolenza militare, consueta in ogni esercito, ma più ancora in questo, che in altro, perchè a grandi, e replicate vittorie era congiunta una opinione politica ardentissima, e molto diversa da quella dei popoli, fra i quali egli viveva. Dico questo generalmente, e massime dei primi, perchè degli uffiziali subalterni, molti, o per gentile educazione, o per bontà di natura in tale guisa

si portavano e dentro, e fuori delle case del popolo conquistato, che si conciliavano la benevolenza di ognuno, e si era, per consuonanza, talmente addomesticata la natura di questi con quella dei Milanesi, che aveva superato l'impressione prodotta dal terrore delle armi, e dalle molestie di coloro, che in vece di servir di freno, come era richiesto ai gradi loro, con l'esempio, e coi comandamenti, servivano di sprone alle male opere, che si commettevano. Ma cagione gravissima di esacerbazione nei popoli erano le tolte sforzate di generi, che per uso dei soldati, o proprio alcuni facevano nelle campagne; perchè in quei villarecci luoghi, liberi di ogni freno essendo, involavano a chi aveva, ed a chi non aveva, e così agli amici, come ai nemici del nome francese. Aggiungevansi le minacce, e le insolenti parole, più potenti assai al far infierire l'uomo, che i cattivi fatti. Le quali cose molto imprudentemente si facevano: perchè oltre all'indegnazione dei popoli si consumava malamente in pochi giorni quello, che avrebbe potuto bastare per molti mesi, ed un paese fioritissimo inclinava rapidamente ad una estrema squallidezza. Ciò rendeva i Francesi odiosi, ma più ancora odiosi rendeva gl'Italiani, che per loro medesimi, o per le opinioni parteggiavano pei Francesi. Nè il popolo discerneva i buoni dai tristi, anzi gli accomunava tutti nell'odio suo, perchè vedeva, che tutti ajutavano l'impresa di una gente, che venuta per forza nel loro paese, aveva turbato l'antica quiete, e felicità loro. Certamente gridavano, e più assai, che non sarebbe stato conveniente i patriotti italiani il nome di libertà; ma vana cosa era sperare, che nell'animo dei popoli consuma-

ti, ed offesi dell'insolenza militare prevalesse un nome astratto sopra un male pur troppo reale: detestavano una libertà, che si appresentava loro mista d'improperj, e di ruberie. Adunque lo sdegno era grande, la sola forza dominava. Prevalevansi i nobili offesi nelle sostanze, e nell'animo, di queste male contentezze dei popoli. A questi si accostavano gli amatori del governo dell'Arciduca, e gli ecclesiastici, che temevano o della Religione, o dei beni. Spargevano nel contado voci perturbatrici, che sarebbe breve, come sempre, il dominio francese in Italia; che quella terra era pur tomba ai Francesi; che sempre erano state subite le loro venute, ma più subite ancora le loro cacciate, o gli eccidj; nè permetterebbe Iddio, che gente nemica al nome suo stanziasse lungamente in quell'Italia, sede propria del suo Santo Vicario; già sventolar di nuovo le insegne d'Austria tra l'Adda, ed il Ticino, già calar grossi imperiali eserciti dalle tirolesi rupi, e già vacillare le armi in mano all'insolente Francese. Ora esser tempo di armarsi, ora di sorgere a difensione di quanto ha l'uomo di più sacro, di più caro, e di più reverendo; gradire Iddio, e premiar coloro, che hanno la patria più che la vita a cuore: nè doversi dubitar dell'evento, perchè già le repubblicane insegne fuggivano cacciate dalle imperiali aquile. Cresceva il mal contento, se ne aspettavano effetti funestissimi. Portò la fama in quei tempi, che principal autore di queste insinuazioni fosse il Conte di Gambarana, uomo attivo, e molto avverso ai Francesi. Andava egli seminando e le voci suddette, e di più, che i Francesi volevano far per forza una leva di gioventù lombarda per mandarla, con le genti francesi incorporandola,

alla guerra contro l'Imperatore. Quando gli animi sono sollevati, è pronta la credenza ad ogni cosa; e per quanto i magistrati eletti, e gli altri aderenti dei Francesi si sforzassero di persuadere ai popoli il contrario, non dimettevano punto la concetta opinione, anzi vieppiù vi si confermavano. In mezzo a tutti questi mali umori successe in Milano un fatto veramente enorme, che gli fece traboccare, e crescere in grandissima inondazione. Era in Milano un monte di pietà assai ricco, dove si serbavano o gratuitamente come deposito, o ad interesse come pegno, ori, argenti, e gioje di grandissimo valore. S'aggiungevano, come si usa capi di minor pregio, e fra tutti non pochi appartenevano, secondo l'uso d'Italia, a doti di fanciulle povere, e nel monte dai parenti depositate si serbavano al tempo dei maritaggi loro. Sacro era presso a tutti il nome di monte di pietà, non solo perchè era segno di fede pubblica, che sempre incontaminata si dee serbare, ma ancora perchè le cose depositate, la maggior parte, appartenevano a persone o per condizione, o per accidente bisognose.

Come prima Buonaparte, e Saliceti posero piede nella imperial Milano, si presero, malgrado dell'esortazioni contrarie di parecchi generali, le robe più preziose, che si trovavano riposte nel monte, e le avviarono alla volta di Genova, avvisando il Direttorio, che là erano condotte acciò ne disponesse a grado suo. Di ciò si sparse tosto la fama, magnificandosi con dire, che non si fosse portato più rispetto alle proprietà dei poveri, che a quelle dei ricchi; il che in parte era anche vero. Le quali cose giunte alla insolenza militare, allo strazio,

che si faceva delle campagne, alle improntitudini dei patriotti, dei quali chi predicava una cosa, che il popolo non intendeva, e chi dava materia a credere con l'esempio, che la libertà fosse il mal costume, partorirono una indegnazione tale, che dall'un canto prestandosi fede a nuove incredibili, dall'altro non vedendosi. o non stimandosi il pericolo, si accese la volontà di far un moto contro i Francesi. Nè fu la città stessa di Milano esente da questa turbazione; perciocchè facendo i repubblicani non so quale allegrezza intorno all'albero della libertà, incitati i popoli a sdegno, correvano a far loro qualche mal tratto, e lo avrebbero anche fatto se non sopraggiungeva Despinoy con una banda di cavalli, il quale frenando l'impeto loro, gli ebbe tostamente posti a sbaraglio. Ma le cose non passarono sì di queto nei contorni di Milano, massimamente verso porta ticinese; perchè viaggiando e Francesi, e patriotti italiani, o soli, o con poca compagnìa per quelle campagne, e non essendo pronta, come in Milano, la soldatesca a preservargli, furono da turbe contadine assaltati, ed uccisi. Queste uccisioni presagivano uccisioni ancor maggiori, ed accidenti tristissimi. Ma il nembo più grave si mostrava nelle campagne più basse verso il Po, ed il Ticino. In Binasco principalmente l'ardore contro i Francesi, e contro i Giacobini, come gli chiamavano, era giunto agli estremi: e credendo i Binaschesi con tutti coloro, che dai vicini luoghi erano concorsi in quella terra posta sulla strada maestra a mezzo cammino fra Milano, e Pavia, che ogni più crudele fatto fosse lecito contro chi spogliava i monti di pietà, e secondo l'opinione loro conculcava la Religione,

ammazzavano quanti Francesi, o Italiani partigiani loro venivano alle mani. Essendo l'accidente improvviso molti, anzi una squadra non piccola di Francesi furono barbaramente trucidati da quella gente, in cui più poteva un intemperante furore, che un desiderio giusto di difendere la patria contro i forestieri, e contro chi gli favoriva.

A questo moto dei Binaschesi, moltiplicando sempre più la fama dello avvicinarsi dei Tedeschi, che i capi ad arte spargevano, si riscossero le popolazioni del Pavese, e fecero impeto contro la capitale della provincia, essendo ciascuno armato di fucili vecchi, di pistole, di sciable, di scuri, di bastoni, o di qualunque altra arma, che il caso, od il furore avesse posto loro innanzi. Chi poi non accorreva per la speranza dei soccorsi tedeschi, che non pochi sapevano esser vana, il facevano per la voce, che si era levata fra la gente tumultaria, che i Francesi si avvicinassero per mettere a sacco Pavìa. Già i Pavesi medesimi irritati ad un piantamento di un albero della libertà, che dagli amatori del nome francese si era fatto sulla piazza, con atterrare anche nel fatto medesimo una statua equestre di bronzo, che si credeva antica, e di un imperator romano, si erano sollevati la mattina dei ventitrè maggio, e correvano la città armati, e furibondi. Era la pressa grandissima sulla piazza. Fra le grida, lo schiamazzo, e le risa della sfrenata moltitudine, i fanciulli intorno all'albero affollatisi facevano pruova d'atterrarlo. Crescevano ad ogni ora, ad ogni momento le turbe sollevate: suonavano precipitosamente in Pavìa le campane a martello; rispondevano con grandissimo terrore di tutti quelle della campagna. Nascondevansi i patriotti nelle

parti più segrete delle case, perchè il popolo gli chiamava a morte: pure più temperato in fatti, che in parole, i presi solamente imprigionava. Gli uomini quieti serravano a furia le porte, ed attendevano trepidamente a quello, che in un caso tanto pericoloso avesse a portar la fortuna per salute, o per esterminiò. I soldati di Francia segregati erano presi: i rimanenti, non erano più di quattrocento fanti, male in arnese, la maggior parte malati, o malaticci a grave stento si ricoveravano nel castello, dove per mancanza di vitto era certamente impossibile, che si potessero difendere lungo tempo. Arrivavano in questo punto i contadini, e congiuntisi coi cittadini aggiungevano furore a furore. Alcuni fra i più ricchi, o che temessero per se, perchè sapevano, che il popolo infuriato dà ugualmente contro gli amici, e contro i nemici, e più volentieri contro chi ha ricchezze, che contro chi non ne ha, o che volessero ajutare quel moto, mandavano sulla piazza botti di vino, pane, e carni, ed altri mangiari in quantità. In mezzo a tanto tumulto i buoni non erano uditi, i tristi trionfavano; i villani ignoranti, fuorsennati, e non capaci di pesar con giusta lance le cose, non vedendo comparire da parte alcuna soccorsi in favore degli avversarj, davansi in preda all'allegrezza, e concependo speranze smisurate, già facevano sicura nelle menti loro, non solo la liberazione di Milano, ma ancora quella della Lombardìa, e di tutta l'Italia. Arrivava a questi giorni in Pavìa il generale francese Haquin, il quale non sapendo di quel moto, se ne viaggiava a sicurtà verso l'alloggiamento principale di Buonaparte; nè così tosto ebbe posto il piede dentro le mura, che minacciato nella

persona, fu condotto per forza al palazzo del comune, dove già era una banda grossa di soldati francesi, che disarmati più incerti della vita, o della morte se ne stavano del tutto in balìa di quella gente furibonda. Fu Haquin nascosto dai municipali nella parte più rimota del palazzo, e facevano ogni sforzo per sedare quel cieco impeto, che fremeva loro intorno. Ma ogni parola era vana, perchè il furore aveva cacciato la ragione. Finalmente il popolo sfrenato entrava nel palazzo per forza, e trovato Haquin lo voleva ammazzare; ma i municipali, facendogli scudo dei corpi loro, il preservavano. Nondimeno, ferito da bajonetta in mezzo alle spalle il traevano per le contrade fra una calca immensa, e chi si avventava, come bastia feroce, contro di lui con orribili minacce, e chi con gli archibusi inarcati il voleva uccidere. Pure prevalse contro tanta furia la virtù dei municipali, che con memorabile esempio, e degno di essere raccontato nelle storie, come caso meritevole di grandissima commendazione, amarono meglio esporsi al morir essi, che soffrire, che avanti al cospetto loro il generale francese morisse. Mentre alcuni si adoperavano per la salute di Haquin, altri s'ingegnavano di salvar la vita dei Francesi presi; nè riuscì vano il benigno intento loro. Così non pochi Francesi, riscossi da un gravissimo pericolo, restarono obbligati della vita alla umanità di magistrati italiani, che privi di armi altro mezzo non avevano per frenare un popolo fuor di se, che le esortazioni, e l'autorità del nome loro. Bene fece poi Haquin ufficio di gratitudine, a Buonaparte, che, ritornata Pavìa a sua divozione, gli voleva far ammazzare come autori della ribellione, raccomandandogli,

e con le più instanti parole pregandolo, perdonasse a uomini già vecchi, a uomini più abili a pregare il popolo concitato, che a concitar il quieto, a uomini non usi a casi tanto strani, e che per una generosità molto insigne, e con pericolo proprio, erano cagione, ch'egli, e più di cencinquanta soldati francesi superstiti pregare il potessero di dar la vita a coloro, ai quali erano della vita obbligati. Gran conforto è stato il nostro del poter raccontare l'atto pietoso di questo buono, e valoroso Francese in mezzo a tante ruine, a tante stragi, a tante devastazioni, ed a tanti vicendevoli rimprocci, sempre condannabili, perchè sempre esagerati, della perfidia italiana, e della immanità francese.

Intanto si viveva con grandissimo spavento in Pavia, non già perchè vi si temessero dai più i Francesi, avendo la rabbia tolto il lume dell'intelletto, ma perchè tutti i buoni temevano, che quella furia, per trovar pascolo, si voltasse improvvisamente a danno, ed a sterminio della misera città. I giorni spaventevoli, le notti più spaventevoli ancora, ridotta quella sede nobilissima a dover perire o per furore degli amici, o per vendetta dei nemici. Così passarono le due notti dei ventitrè ai venticinque: ma già si avvicinava l'esito lagrimevole di una forsennata impresa, quando più la moltitudine, per la dedizione del presidio ricoverato in castello, si credeva sicura della vittoria. Era giunto il giorno venticinque maggio, quando udissi improvvisamente un rimbombar di cannoni, prima di lontano, poi più da presso; e via via più spesseggiando il romore, dava segno, che qualche gran tempesta si avvicinasse dalle parti di Binasco. Spargevano, fossero

i Tedeschi; ma i più nol credevano, ed incominciavano a trepidar dell'avvenire. I Pavesi sopratutto stavano molto atterriti, perchè all'estremo punto i villani non conosciuti, e di domicilio incerto, se ne sarebbero fuggiti; ma la città, bersaglio certo ad un nemico sdegnato, sarebbe stata sola percossa da quel nembo terribile.

Erasi già Buonaparte, lasciato Milano in guardia a'suoi, condotto a Lodi con animo di perseguitare con la solita celerità il vinto Beaulieu; quando gli pervennero le novelle del tumulto di Binasco, e di Pavia. Parendogli, siccom'era veramente, caso d'importanza, perchè quest'incendj più presto si spandono, che non si estinguono, tornossene subitamente indietro, conducendo con se una squadra eletta di cavalli, ed un battaglione di granatieri fortissimi. Giunto in Milano, considerato, che forse le turbe sollevate avrebbero mostrato ostinazione uguale alla rabbia, o forse volendo risparmiare il sangue, si deliberava a mandar a Pavia monsignor Visconti, Arcivescovo di Milano, affinchè con l'autorità del suo grado, e delle sue parole procurasse di ridurre a sanità quegli spiriti inveleniti. Intanto applicando l'animo a far sicuro con la forza quello, che le esortazioni non avrebbero per avventura potuto operare, rannodava soldati, e gli teneva pronti a marciare contro Pavia. Infatti già marciavano; già incontrati per via i Binaschesi, facilmente gli rompevano, facendone una grande uccisione. Procedendo poscia contro Binasco, appiccato da diverse bande il fuoco, l'arsero tutto: il funesto incendio indicava al mondo, che strage chiama strage, fuoco chiama fuoco, e che male con forche, e con bastoni, e da gente tu-

multuaria si resiste a bajonette, a cannoni, a battaglioni ordinati. Rimasero lungo tempo in essere le ruine affumicate, e le ceneri accumulate dell'infelice Binasco, terribili segni a chi stava, ed a chi passava.

Erasi intanto l'Arcivescovo condotto a Pavia, e fattosi al balcone del municipale palazzo orava instantemente alle genti, che si erano affollate per ascoltarlo. Rappresentava la disfatta intiera dei Tedeschi, la vittoria piena dei Francesi, la soggezione universale, l'incendio di Binasco, le repubblicane schiere avvicinantisi pregne di vendetta, Buonaparte già vicino, vincitore di tanti eserciti, e solito piuttosto a compatire a chi s'arrende, che a perdonare a chi resiste. Pensassero a Dio, che condanna ogni eccesso; pensassero alle mogli, ed ai figliuoli loro oramai vicini a divenir orfani dei mariti, e dei padri condotti al precipizio da un insensato furore; avessero risguardo a quell'antichissima città, sedia di tanti artifizj preziosi, di tanti palazzi magnifici, la quale nè munita, nè difesa da esercito guerriero, sarebbe tosto preda di gente forestiera chiamata a vendetta da un capitano invitto: già fumare Binasco, presto aver a fumare anche Pavia, se più prestassero fede ad una illusione manifesta, che alle parole vere di chi per costume, per grado, e per età aveva l'ingannare più in odio, che la morte.

Così parlava l'Arcivescovo desiderosissimo di salvar la città; ma più poteva in chi lo ascoltava un feroce inganno, che le persuasive parole. Gridarono, non doversi dar orecchio all'Arcivescovo, esser dedito ai Francesi, esser giacobino; e così su questo andare con altre ingiurie offende-

vano la maestà del dabben prelato. Adunque non rimaneva più speranza alcuna alla desolata terra; le matte, ed inferocite turbe, accortesi oggimai, che lo sperare nei Tedeschi era vano, e che i Francesi già stavano loro addosso, chiusero, ed abbarrarono le porte, ed empierono tutto all'intorno le mura di armi, e di armati. Ma ecco arrivare a precipizio il vincitor Buonaparte, ed atterrare a suon di cannoni le mal sicure porte. Fessi in sulle prime una tal qual difesa; ma superando fra breve le armi buone, e le genti disciplinate, abbandonavano frettolosamente i difensori le mura, e ad una disordinata fuga si davano. Fuggirono per diverse uscite i contadini alla campagna: si nascondevano i cittadini per le case. Restava a vedersi quello, che il vincitor disponesse: aspettava Pavìa l'ultimo eccidio.

Entrava la cavallerìa della Repubblica, correva precipitosamente, trucidava quanti incontrava: cento sollevati in questo primo abbattimento perirono. Entrava per la milanese porta Buonaparte, e postovisi accanto con le artiglierìe volte contro la contrada principale, traeva a furia dentro la città. Quivi fra il romore dei cannoni, fra le grida dei fuggenti, e dei moribondi, fra il calpestìo dei cavalli, fra lo strepito delle case diroccanti, tra il fremere dei soldati infiammatissimi alla ruina della terra, era uno spettacolo spaventevole, e miserando. Ma se periva chi andava per le vie, non era salvo chi si nascondeva per le case. Ordinava Buonaparte il sacco, dava Pavìa in preda ai soldati. Come prima si sparse fra i miseri cittadini il grido del dover andare a sacco, vi sorse tale un pianto, tale un terrore, tale una miseria, che avrebbe dovu-

to aver forza di piegare a pietà ogni cuor più duro. Ma le soldatesche, avventate di natura, ed irritate alla morte dei compagni non si ristavano, e vi commisero opere non solo nefande in pace, ma ancora nefande in guerra. Erano in pericolo le masserizie, erano le persone; e le persone, quanto più dilicate, ed intemerate, tanto più appetite, ed oltraggiate dagli sfrenati saccheggiatori. Le stanze poco innanzi seggio sì gradito di domestica felicità, divenivano campo di dolore, e di terrore. I padri, e le madri vedevano in cospetto loro contaminate quelle vite, che con tanta cura nodrite avevano illibate, e caste; ed il minor dolore, che si avessero, erano le perdute sostanze. Funesti vestigi si stampavano nei penetrali più santi della forestiera rabbia. Quanti nobili palazzi desolati! quanti ricchi arredi spersi! quanti utili arnesi fracassati! ma più periva il povero, che il ricco; perciocchè perdeva questi il mobile, piccola parte del suo avere, perdeva quello l'uniche sostanze, che si avesse. Quest'erano le primizie della libertà. Al che se per Buonaparte si rispondesse, che il sangue dei suoi soldati trucidati, e la sicurtà del suo esercito queste esorbitanze necessitavano, nissuno sarà per negare, ciò esser vero; ma ognuno aggiungerà dall'altro lato, che non era stato punto necessario, che si espilasse il monte di pietà, nè che s'insultassero le persone, nè che si rubassero le campagne. Perlochè ragion vuole, che questi atti barbari siano dagli uomini imputati alla vera origine loro, siccome le imputa certamente il sommo Iddio, giusto estimatore delle opere dei mortali.

Scese intanto la notte dei venticinque maggio,

e coperse i fatti abbominevoli da una parte, il dolore, e la disperazione dall'altra. L'oscurità accresceva il terrore; le miserabili grida, che uscivano da luoghi reconditi, e buj, facevano segno, che vi si venisse ad ogni estremo, di cui più la umanità ha ribrezzo, e terrore. Così fra mezzo ad un confuso tramestìo di voci disperate, alle minacce di chi, avuto già molto, voleva ancora aver di vantaggio, all'andar e venire di soldati correnti con preda, od a preda, ai lumi incerti, che di quando in quando splendevano funestamente fra le tenebre, si trapassava quella notte orribile. Nè pose l'alba del seguente giorno fine al pianto, ed alle ingiurie. Solo la cupidigia del rapire, che non mai si sazia, continuava più intensa della cupidigia del contaminare, che si sazia, e se il sacco era tuttavia avaro, non era più lascivo. Ma la luce rendeva più miserabile agli occhi dei risguardanti il guasto, che era seguito la notte; potevano i padroni giudicare di vista quale e quanta fosse stata la ruina loro. Piangevano: la soldatesca intanto od adunatasi nelle vuotate case, od assembratasi nelle riempiute piazze con esultazioni romorose, e con risa smoderate, e col bere, e col tracannare, e col raccontare, e col vantare, come suole, con soldatesco piglio quello, che aveva fatto, e quello, che non aveva fatto, mandava fuori l'allegrezza concetta per una immensa ingiuria vendicatrice di una immensa ingiuria. Tal era l'universale dei soldati: ma noi non vogliamo, che lo sdegno, e la compassione da noi sentita per opere tanto enormi, ci faccia dimenticare i pietosi ufficj fatti da molti soldati francesi in mezzo a confusione sì fiera, e sì orribile. Non pochi furono visti, che, abborrendo

dalla licenza data da Buonaparte, serbarono le mani immuni dall'avaro saccheggiare: altri più oltre procedendo, fecero scudo delle persone loro ai miserandi uomini, ed alle miserande donne, chiamate a preda, od a vituperio dai compagni loro. Sorsero risse sanguinose fra gli uni e gli altri in sì strana contesa, pietosa ad un tempo, e scellerata; ed io ho udito raccontare, non senza lagrime di tenerezza, a fanciulle castissime come della illibatezza loro in sì estrema sventura state fossero a francesi soldati obbligate. Alcuni così operarono per buona natura, altri tirati da compassione; poichè entrati nelle desolate case con animo di far sacco, visto lo spavento, ed il dolore degli abitatori, si ristavano, e da infuriati nemici ad un tratto diventavano generosi guardiani, e difenditori. Nè mancarono di quelli, i quali, vedendo le donne svenute alle immagini atroci, che agli occhi loro si appresentavano, posto in obblio il primo intento di far preda, intorno ad esse si affaticavano per farle risensare, e riconfortarle, potendo in loro più la compassione, che l'avarizia. Altri finalmente furono visti, i quali trasportati dall'impeto comune, e già poste a ruba le magioni altrui, se ne venivano carichi di bottino, tornarsene subitamente indietro a far la restituzione delle rapite suppellettili, solo perchè soccorreva loro in mente la miseria di coloro, ai quali rapite le avevano. Così, se in mezzo a tanta concitazione alcuni Francesi di perduta natura non si rimasero nè alle preghiere, nè alle grida compassionevoli dei saccheggiati, si scoverse in altri od una bontà intemerata, od una compassione più forte dell'ira, e della cupidigia: nel che tanto maggior lode loro si debbe,

che ebbero a superar l'esempio. Nè si dee passar sotto silenzio, che se si fece ingiuria alle robe, ed alla continenza, non si pose però mano nel sangue. Il che non oserò già dire, che mi rechi maraviglia; ma bene dirò, che mi par degno di grandissima commendazione, perchè il soldato poteva uccidere non solo impunemente, ma ancora utilmente. Parte anche essenziale di questo fatto fu l'immunità data alle case dell'università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in se avessero, massimamente il museo di storia naturale, molti capi di pregio, anche per soldati. Questo benigno risguardo si ebbe per comandamento dei capi; e certamente le generazioni debbono con gratitudine riconoscere Buonaparte dello aver fatto in modo che il rispetto verso gli studj, e verso i sussidj loro trovasse luogo fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu la temperanza dei capi subalterni, od anche dei gregarj medesimi, che portando rispetto al nome di Spallanzani, e di altri professori di grido, si astennero o pregati leggermente, od anche non pregati dal por mano nelle robe loro. Tanto è potente il nome di scienza, e di virtù, anche negli uomini dati all'armi, ed al sangue!

Finalmente il mezzodì del giorno ventisei, siccome era stato ordinato da Buonaparte, pose fine al sacco. Contento il vincitore a quel, che aveva fatto, non incrudelì di soverchio contro a coloro, che presi con le armi in mano ancora grondanti di sangue francese, meritavano, secondo le leggi, come le chiamano, della guerra, che i repubblicani facessero a loro quello, che essi avevano fatto ai repubblicani. Un solo fu fatto passar per le armi in sul primo

fervore a Pavìa; poi altri tre, che portati all'ospedale, già vi stavano per le ferite avute, con mal di morte. Raccontarono falsamente le gazzette, e le storie dei tempi, che i municipali, uomini tutti nobili, fossero stati castigati con la morte, perchè solo furono tolti d'ufficio, e con altri cittadini di maggior credito, in qualità di ostaggi, condotti in Antibo. Calaronsi dai campanili le campane, disarmaronsi le popolazioni, ordinossi, che la prima terra, che strepitasse, sacco, ferro, e fuoco avrebbe.

Pavìa percossa da tanta tempesta, se ne stette occupata molto tempo da uno stupore misto tuttavia di spavento. Ma finalmente un vivere più regolato, quantunque non fosse senza molestia, le maniere piacevoli dei Francesi, sopratutto la mansuetudine di Haquin fecero di modo, che succedendo la sicurezza al terrore, ognuno tornasse all'opere consuete. Cominciavano intanto i Pavesi ad addomesticarsi con quei soldati, che avevano creduto tanto terribili per fama, e pruovato vieppiù terribili per atto. Siccome poi il primo, e principale ornamento di Pavìa era l'università, così il nuovo reggimento poneva cura, che ed ella si aprisse, ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava, i Francesi medesimi, particolarmente quelli, che non nuovi essendo nelle scienze, e nelle lettere, onoravano, e con ogni gentil modo accarezzavano Spallanzani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli, ed altri celebrati uomini, lume, e splendore d'Italia. Fra il romore dell'armi sorgeva l'università di Pavìa, e l'opera più bella di Giuseppe Secondo Imperatore era fomentata, ed ajutata da coloro, che avevano

cacciato i suoi successori da quelle loro antiche possessioni. Solo dispiacque la elezione procurata e fatta di Rasori alla carica di professore, perchè camminava, come giovane, con soverchio affetto nelle nuove cose, e quei professori, uomini gravi, prudenti, e pratichi del mondo, amavano meglio chi si mostrava inclinato al conservare uno stato già pruovato, di coloro, ai quali piacevano innovazioni d'effetto incerto.

Buonaparte, posato il moto di Pavìa, che aveva interrotto i suoi pensieri, s'indirizzava di nuovo a colorire gli ultimi suoi disegni contro Beaulieu, che, come già fu per noi narrato, alloggiava, con le reliquie delle sue genti, sulla riva sinistra del Mincio per guisa che, essendo padrone dei ponti di Rivalta, di Goito, e di Borghetto aveva facilmente accesso sulla destra. Ora si avvicinavano gli estremi tempi della Repubblica veneziana. La tempesta di guerra, stata finora lontana da'suoi territorj, doveva fra breve scagliarvisi, e due nemici adiratissimi l'uno contro l'altro erano pronti a combattervi battaglie, che ogni cosa presagiva aver a riuscire ostinate, e micidiali. Vedeva il Senato, che la terraferma quieta allora da ogni perturbazione, sarebbe presto divenuta sedia di guerra, perchè sapeva, che i Francesi si erano risoluti ad andar ad assalire il loro nemico, dovunque il trovassero. Impossibile era il prevedere quali avessero ad essere precisamente gli effetti del duro contrasto, che sulle terre venete si preparava, ma certo era, che avrebbe portato con se accidenti di somma pernicie, perchè non più si trattava del semplice passo di un esercito, che va ad altro destino, e che non avendo alcun timore, non occupa con

istanze stabili le terre grosse, nè i luoghi forti; ma bene si era giunto a tale che ambe le parti avendo a combattere fra di loro, avrebbero l'una e l'altra per primo pensiero il procacciarsi i proprj vantaggi, anche a pregiudizio della neutralità veneziana; perciocchè la salute propria, e la necessità di vincere sono più forti del rispetto, che si dee portare alla dignità, ed ai diritti altrui.

Non avevano pretermesso i pubblici rappresentanti di Brescia, e di Bergamo, principalmente quest' ultimo, cittadino zelantissimo, d'informare diligentemente il governo di quanto accadeva sui confini, e del pericolo, che ogni giorno si faceva più grave: ma le instanze loro restarono senza frutto, perchè ed il tempo mancava, ed i partigiani della neutralità disarmata tuttavia prevalevano nelle consulte della Repubblica. Ma stringendo ora il tempo, e desiderando il Senato che in un caso di tanta, anzi di totale importanza, le cose di terraferma fossero rette con unità di consigli, aveva tratto a provveditor generale in essa Niccolò Foscarini, stato ambasciadore a Costantinopoli, uomo amatore della sua patria, e di sana mente, ma di poco animo, e certamente non atto a sostenere tanto peso; del che diè tosto segno, perchè nell'ingresso medesimo della sua carica già si mostrava pieno di spaventi, e di pensieri sinistri. Sperava il Senato, che Foscarini avrebbe potuto con la sua destrezza intrattenere convenevolmente i due capi nemici, e dimostrando loro la sincerità della Repubblica, ottenere, che inferissero il minor male, che possibil fosse, a quelle terre innocenti. Confidava altresì, che i popoli della terraferma, vedendo in una perso-

na sola un tanto grado, e tanta autorità, si confermerebbero vieppiù nella divozion loro verso la Repubblica; perchè il mandare un provveditore a posta, affinchè vigilasse sulla salute loro, era testimonio, che la Repubblica non gli abbandonava. Diessi, come moderatore a Foscarini, il Conte Rocco San-Fermo, con quale prudenza non si vede, perchè San-Fermo parteggiava piuttosto pei Francesi, ed era in cattivo concetto presso ai Tedeschi per essere stata la sua casa in Basilea il ritrovo comune dei ministri di Prussia, di Spagna, e di Francia, quando negoziavano fra di loro la pace. Avuto così grave mandato se ne veniva il provveditor generale a fermar le sue stanze in Verona, città grossa, posta sul fiume Adige, e vicina ai luoghi, dove aveva primieramente a scoppiare quel nembo di guerra. L'accoglievano i Veronesi molto volentieri, e gli fecero allegrezze, confidando, che la sua presenza avesse pure ad operar qualche frutto a salute loro. Ma non conoscevano i tempi; il Senato medesimo non gli conosceva: perchè lo sperare in tanta sfrenatezza di principj politici, ed in un affare, in cui dalle due parti vi andava tutta la fortuna dello stato, che si sarebbe portato rispetto al retto, ed all'onesto, e che un magistrato privo di armi potesse fare alcun frutto, era fondamento del tutto vano. Bene il predicava il procurator Pesaro, armi chiedendo, ed armati; ma impedirono così salutifero consiglio le fascinazioni della parte avversaria, ed abbandonossi inerme la Repubblica nella fede di coloro, che non ne avevano.

Ripigliando ora il filo delle imprese di Buonaparte, era suo pensiero, per rompere le difese

del Mincio, di dar sospetto a Beaulieu, ch'egli volesse, correndo per la occidentale sponda del lago di Garda, occupare Riva, e quindi gettarsi a Roveredo, terra posta sulla strada, che dall'Italia porta al Tirolo. Perlochè, passato l'Olio, ed il Mela, poneva gli alloggiamenti in Brescia, donde ad arte faceva correre le sue genti più leggieri verso Desenzano; anzi procedendo più oltre, mandava una grossa banda, condotta da Rusca fino a Salò, terra a mezzo lago sulla sua destra sponda. Per nutrire vieppiù nel nemico la falsa credenza. che sua sola intenzione fosse di sprolungarsi sulla sinistra per correre verso le parti superiori del lago col fine suddetto di mozzar la strada agli Austriaci per al Tirolo, aveva tirato sul centro, e sulla destra le sue genti indietro per guisa che in vece di star minacciose sulla destra del Mincio, si erano fermate alcune miglia lontano dal fiume nelle terre di Montechiaro, Solfarino, Gafoldo, e Mariana, e le teneva quiete negli alloggiamenti lorò.

Era Brescia possessione dei Veneziani. Però volendo Buonaparte giustificare questo atto del tutto ostile verso la Repubblica, perchè gli Austriaci avevano passato pei territorj veneti, ma non occupato le terre grosse, e murate, mandava fuori da Brescia il dì ventinove di maggio, un bando, promettitore, secondo il solito, di quello, che non aveva in animo di attenere; avere, diceva, l'esercito francese superato ostacoli difficilissimi per venire a torre il grave giogo dell'Austria superba dal collo della più bella parte d'Europa: vittoria, e giustizia congiunte avere compito il suo intento; le reliquie del nemico essersi ritratte oltre Mincio; passare, a fine di se-

guitarle, i Francesi per le terre della veneziana Repubblica; ma non essere per dimenticare l'antica amicizia, da cui erano le due Repubbliche congiunte; non dovere il popolo avere timore alcuno; rispetterebbersi la Religione, il governo, i costumi, le proprietà; pagherebbesi in contanti quanto fosse richiesto; pregare i magistrati, ed i preti, informassero di questi suoi sentimenti i popoli, affinchè una confidenza reciproca confermasse quell'amicizia, che da sì lungo tempo aveva congiunto due nazioni fedeli nell'onore, fedeli nella vittoria. A questo modo Buonaparte, il dì ventinove di maggio del novantasei, chiamava amica di Francia quella Repubblica, che il Direttorio, e Buonaparte medesimo già avevano accusato, come di gran reità, dello aver dato ricovero al Conte di Lilla; qualificava fedele nell'onore quella nazione, che già avevano accagionato di aver dato il passo alle genti tedesche. La forza della verità operava da un lato, la cupidigia del rapire, e del distruggere dall'altro.

Come prima Beaulieu ebbe avviso, avere i repubblicani occupato Brescia, valendosi del pretesto, pose presidio in Peschiera, fortezza veneziana situata all'origine dell'emissario del lago di Garda, e che altro non è, se non il fiume Mincio. Temeva, che Buonaparte non portasse più rispetto a Peschiera che a Brescia, ed era la prima, se fosse stata bene munita, principale difesa del passo del fiume. Era Peschiera piazza forte, ma il Senato, o, per meglio dire, i Savj, persistendo in quella loro eccessiva neutralità, nè sospettando di un turbine tanto impetuoso, l'avevano lasciata senza difesa. Solo sessanta invalidi la presidiavano: aveva bene ottanta cannoni,

ma senza carretti, e per munizioni, cento libbre di polvere, ma cattiva, fortificazioni in rovina, ponti levatoj impossibili a levarsi, difese esteriori senza palizzate, strada coperta ingombra d'alberi, non una bandiera da rizzarsi sulle mura per far segno a qual sovrano la fortezza appartenesse. Bene aveva il colonnello Carrera, comandante, rappresentato al provveditor generale la condizione della piazza, domandato soldati, armi e munizioni, avvertito il pericolo dell'indifesa fortezza in tanta vicinanza di soldati nemici. Ma Foscarini, che aveva più paura del difendersi, che del non difendersi, aveva trasandato le domande del comandante. La quale eccessiva continenza gli fu poi acerbamente rimproverata da coloro, in favor dei quali ei l'aveva usata; perciocchè Buonaparte affermava, che se il provveditor generale avesse mandato solamente due mila soldati da Verona a Peschiera, sarebbe stata la piazza preservata; il che era vero: ma se Foscarini non l'aveva fatto, ciò era stato per non offendere il capitano francese, non per compiacere al capitano tedesco.

Occupatasi Peschiera dagli Alemanni, vi fecero a molta fretta quelle fortificazioni, che per la brevità del tempo poterono, rassettando i bastioni, e le altre difese cadute in rovina per la vetustà. Intanto Buonaparte, sicuro di aver ingannato il nemico con dargli concetto, che volesse spingersi verso la punta superiore del lago, si apparecchiava a mettere ad esecuzione il suo disegno. Era questo di sforzare il passo del Mincio a Borghetto. Non era stato il generale austriaco senza sospetto, quantunque per le dimostrazioni del suo avversario avesse ritirato parte delle sue

genti ai luoghi superiori, che il vero pensiero di Buonaparte fosse di assaltarlo a Borghetto. Però aveva munito il ponte con le opportune difese, avendo ordinato, che quattromila soldati eletti si trincerassero sulla destra alla bocca del ponte, e che sulla sponda medesima diciotto centinaja di cavalli stessero pronti a spazzare all'intorno la campagna, ed a calpestare chi s'accostasse. Il resto delle genti alloggiava sulla sinistra accosto al ponte per accorrere in ajuto della vanguardia, ove pericolasse. Muovevansi improvvisamente la mattina i repubblicani da Castiglione, Capriana, Volta, e s'indirizzavano al ponte di Borghetto. Successe una battaglia forte, perchè gli Austriaci già tante volte vinti, non si erano perduti d'animo, anzi valorosamente combattendo sostenevano l'impeto dei Francesi. Restavano superiori sulla prima giunta, perchè non essendò ancora arrivate tutte le genti di Francia, che dovevano dar dentro, la vanguardia, che prima aveva ingaggiato la battaglia, fortemente pressata dalla cavallerìa tedesca, cominciava a crollare, ed a ritirarsi. Ma sopraggiungendo squadroni freschi, massimamente cavalli, ed artiglierìe, furono gli Austriaci risospinti, nè potendo più resistere alla moltiudine, che gli assaltava virilmente da tutte le parti, abbandonata del tutto la destra del fiume, si ricoverarono sulla sinistra. Guastarono un arco del ponte, acciocchè il nemico non gli potesse seguitare. Qui succedeva un tirar di cannoni molto fiero da una parte all'altra del fiume, ma senza frutto, perchè nè i Francesi potevano passare per la rottura del ponte, nè i Tedeschi si volevano ritirare. Ma erano le battaglie dei Francesi di quei tempi più che

d'uomini, e con più costanza e'le sostennero che i loro antichi. Ed ecco veramente, che il generale Gardanne, postosi a guida di una mano di soldati coraggiosissimi, si metteva in fiume, non curando nè la profondità di lui (perciocchè l'acqua gli arrivava insino a mezzo petto) nè la tempesta delle palle, che dall'opposta riva si scagliavano: già varcava, ed alla sinistra sponda si avvicinava. A tanta audacia il timore occupava gli Austriaci, si ricordarono del fatto di Lodi, rallentarono le difese, fu fatto abilità ai repubblicani, non solo di passare a guado, ma ancora di racconciare il ponte. La qual cosa diede la vittoria compita ai Francesi: e come l'ebbero, così l'usarono; perchè avendo passato, si davano a perseguitar l'inimico, sì per romperlo interamente, e sì per impedire, se possibil fosse, che gittasse un presidio dentro Mantova, fortezza di tanta importanza. Ma Buonaparte, che sapeva bene e compiutamente far le cose sue, per tagliar la strada al nemico verso il Tirolo, aveva celeremente spedito Augereau contro Peschiera, comandandogli, che s' impadronisse a qualunque costo della fortezza, e corresse a Castelnuovo, ed a Verona. Così impossibilitati a ricoverarsi in Mantova, ed a ritirarsi in Tirolo, gl'imperiali sarebbero stati in gravissimo pericolo. Beaulieu, che aveva pe'suoi corridori avuto avviso dell' intenzione del nemico, conoscendo, che, poichè i repubblicani avevano passato il Mincio, non poteva più avere speranza di resistere, aveva del tutto applicato l'animo al ritirarsi ai passi forti del Tirolo; nè per lui si poteva indugiare, perchè il tempo stringeva. Laonde, introdotto in Mantova un presidio di dodici mila soldati con molte

munizioni sì da bocca, che da guerra, s'incamminava con presti passi alla volta di Verona. Gli convenne ancor fare, per dar tempo a'suoi di raccorsi, una testa grossa, e sostenere una stretta battaglia tra Valleggio, e Villafranca sulla sponda di un canale largo, e profondo, che congiunge le acque del Mincio con quelle del Tartaro. Infatti, mentre si combatteva a riva del canale, Beaulieu faceva spacciare prestamente Peschiera, e Castelnuovo, e per tal modo, raccolto in uno tutto l'esercito, si difilava velocemente, avendo la notte interrotto la battaglia del canale, verso l'Adige: quindi passato questo fiume a Verona, guadagnava i luoghi sicuri del Tirolo. Augereau trionfante, e minaccioso entrava nell'abbandonata Peschiera.

Questa fu la conclusione della guerra fatta da Beaulieu in Italia, da cui si rende manifesto, che se le armi francesi di tanto riuscirono superiori alle sue, debbesi, non a mancanza di valore nei soldati dell'Imperatore attribuire; ma bensì all'arte, ed all'astuzia militare, per cui il giovane generale di Francia di sì gran lunga superò il vecchio generale d'Allemagna. Del resto fu Beaulieu capitano pratico, e risoluto, e la perdita della battaglia di Montenotte, che aperse i passi d'Italia ai Francesi, hassi unicamente a riconoscere da un accidente straordinario; le disposizioni prese da lui innanzi, e durante il fatto, furono per ogni guisa eccellenti, e senza l'impensato intoppo di Rampon, è verisimile, che la fortuna si sarebbe scoperta favorevole a Beaulieu piuttosto che a Buonaparte. Certamente per poco stette, che il cattivo consiglio di quest'ultimo, nel quale ebbe anche contrarj i suoi migliori generali,

dello aver corso a Voltri, e fortificato debolmente Montenotte, non fosse cagione della sconfitta dei repubblicani.

S'incominciavano intanto a manifestare i maligni segni di quel veleno, che il Direttorio, e Buonaparte nutrivano contro la Repubblica di Venezia, meno forse per odio, che per utile; il che peraltro è più odioso. Due erano i principali fini, a cui tendevano, dei quali uno accidentale, e temporaneo, l'altro da lungo tempo premeditato, e perpetuo. Si conteneva il primo in questo, che l'esercito acquistasse per se tutti i mezzi di perseguitar l'inimico, e d'impedire il suo ritorno. Era il secondo di turbare lo stato quieto della Repubblica veneta, perchè pel presente si aprissero le occasioni di vivervi a discrezione, e per l'avvenire sorgessero pretesti per darla in preda, secondochè pei tempi si convenisse, a chi l'accetterebbe, come prezzo di pace con la Francia. All'uno ed all'altro fine conduceva acconciamente l'occupazione di Verona, perchè il suo sito, dove sono tre ponti, è padrone del passo dell'Adige, ed è a chi scende dall'Alpi rezie, principale impedimento a superarsi. Da un'altra parte l'acquisto di una piazza tanto principale non poteva farsi dai Francesi senza un grande sollevamento d'animi in quelle province.

Adunque al fine d'impossessarsi di Verona indirizzò, dopo la vittoria di Borghetto, e la presa di Peschiera, Buonaparte i suoi pensieri: e però, siccome quegli, che era maestro perfetto di inganni, incominciò a levare un romore grandissimo, e ad imperversare sclamando, che Venezia per aver dato ricovero ne'suoi stati al Conte di Lilla, si era scoperta nemica alla Francia, e

che l'aver lasciato occupare Peschiera dagl'imperiali dimostrava la parzialità del governo veneto verso di loro. E così tempestando, e moltiplicando ogni ora più nello sdegno, e nelle minacce, affermava volersene vendicare. Di tratto in tratto prorompeva anzi con dire, che non sapeva quello, che il tenesse, che non ardesse da capo in fondo Verona, città, soggiungeva, tanto temeraria, che si era creduta capitale dell' impero francese. In questo alludeva al soggiorno fattovi dal Conte di Lilla, pretendente alla corona di Francia. La quale intemperanza, ed assurdità di Buonaparte sebbene, sia raccontata, come se fosse un giojello, da alcuni scrittori di storie dei nostri tempi, ai quali più piacciono le giattanze di lui, che la verità, e la ragione, non so se sia o più indegna del grado del capo di un esercito grande, o più ridicola in se stessa; perchè, la Dio mercè, non fu mai nessuno in Verona, nemmeno, credo, i matti, se qualcuno ve n'era, che abbia creduto, che la città loro fosse diventata capitale dell'impero francese. Solo credettero, aver fatto un'opera pietosa coll'aver dato ricovero dentro le loro mura ad un principe perseguitato, ed infelice.

Quanto al fatto di Peschiera, da quello, che abbiam narrato di sopra, si può giudicare, se posciachè i Veneziani, per non dar sospetto ai due nemici, massime ai Francesi, non avevano voluto munire quella fortezza, fosse la medesima difendevole, e se potessero impedire in un caso tanto improvviso, che i Tedeschi vi entrassero; e poichè Buonaparte si lamentava di questo fatto, sarìa bene a sapersi, se Peschiera in quello stato, in cui era, quando i Tedeschi l'occuparono, più

fosse fortezza, che Crema, o Brescia, quando furono occupate dal capitano di Francia. Bene sapeva egli che cosa vi fosse in fondo di tutto questo, stantechè scriveva al Direttorio il dì sette giugno, che la verità dell'affare di Peschiera era, che Beaulieu aveva vituperosamente ingannato i Veneziani, avendo loro solamente domandato il passo per cinquanta soldati, e che con questo pretesto si era impadronito della Terra. Ma il vero od il falso non arrestavano Buonaparte, e queste querele faceva in primo luogo per accennare, come abbiamo detto, a Verona, nella quale, per esser munita di tre fortezze, ed assicurata da una grossa banda di Schiavoni, non poteva entrar di queto senza il consenso dei Veneziani; in secondo luogo per fare dar denaro a Venezia; conciossiachè scriveva egli al Direttorio il dì suddetto in proposito di questo medesimo fatto di Peschiera, a bella posta avere aperto questa rottura, perchè se volessero cavar cinque o sei milioni da Venezia sì il potessero fare. Così ad una brutta sete dell'oro soggettava il capitano repubblicano la verità, il giusto, e l'onesto.

Gl'imperversamenti, e le minacce di Buonaparte pervennero alle orecchie del provveditor generale Foscarini, che le udì con grandissimo terrore. E però per dare al generale repubblicano le convenienti giustificazioni, che dalla sua bocca propria, e non da quella d'altrui voleva udire, si mise in viaggio col segretario San Fermo per andarlo a visitare in Peschiera. Giunto al cospetto del giovane vincitore, e ristrettosi con esso lui, e con Berthier, che è da lodarsi per la umanità mostrata in tutte queste occorrenze, se però non era un concerto alla

soldatesca tra lui e Buonaparte, protestava, ed asseverava, avere sempre la Repubblica veneziana, ed in ogni accidente seguitato i principj della più illibata neutralità. Rispondeva minacciosamente Buonaparte, che non voleva esser convinto, ma bensì intimorire, che male aveva corrisposto Venezia all'amicizia della Francia, che i fatti erano diversi assai dalle parole, che per tradimento avevano i Veneziani lasciato occupar dai Tedeschi Peschiera; il che era stato cagione, ch'egli avesse perduto mila e cinquecento soldati, il cui sangue chiamava vendetta; che la neutralità voleva, che si resistesse agli Austriaci; che, se i Veneziani non bastassero, sarebbe egli accorso; che doveva la Repubblica con le sue galere vietar loro il passo pel mare, e pei fiumi; che insomma erano i Veneziani amici stretti degli Austriaci. Quindi trascorrendo dalle minacce alla barbarie, rimproverava con asprissime parole ai Veneziani l'aver dato asilo negli stati loro ai fuorusciti francesi, ed al Conte di Lilla, nemico principale della Repubblica di Francia: procedendo finalmente dalla crudeltà alle menzogne, sclamava, che prima del suo partire aveva avuto comandamento dal Direttorio di abbruciar Verona, e che l'abbrucerebbe, che già contro di lei marciava con cannoni, e mortaj Massena, che già forse le artiglierie di Francia la fulminavano, e che già forse ardeva; che tal era il castigo, che i repubblicani davano pel ricoverato Conte di Lilla; che aspettava fra sette giorni risposta da Parigi per dichiarar la guerra formalmente al Senato; che Peschiera era sua, perchè conquistata contro gli Austriaci; che di tutte queste cose aveva informato il ministro di Fran-

cia in Venezia, quantunque, aggiungeva, queste comunicazioni diplomatiche tenesse in poco conto, acciocchè il Senato ne ragguagliasse. Così Buonaparte, che sapeva di certo, e lo scrisse al Direttorio, che per fraude, e contro la volontà dei Veneziani erano gli Austriaci entrati in possessione di Peschiera, questo fatto attribuiva a tradimento dei Veneziani.

Spaventato in tale modo l'animo del provveditore, stette Buonaparte un poco sopra di se; poscia, come se alquanto si fosse mitigato, soggiunse, che della guerra, e di Peschiera aspetterebbe nuovi comandamenti dal Direttorio; sospenderebbe per un giorno il corso a Massena, ma il seguente s'appresenterebbe alle mura di Verona; che se quietamente vi fosse accettato, e lasciato occupar i posti da'suoi soldati, manterrebbe salva la città, ed avrebbero i Veneti la custodia delle porte, i magistrati il governo dello stato; ma che se gli fosse contrastato l'ingresso, sarebbe Verona inesorabilmente arsa, e distrutta.

Queste arti usava Buonaparte il dì trentuno maggio per ottenere pacificamente il possesso di Verona. Dal che si vede, qual fede prestar si debba al suo manifesto dato da Brescia il dì ventinove del mese medesimo, e quale fosse la sincerità delle sue promesse. Così quella Repubblica di Venezia, che due giorni prima era stata chiamata amica della francese, e dichiarata, avere sempre comminato nelle vie dell'onore, era il dì trentuno del mese medesimo divenuta, e già da lungo tempo, non solo infedele, ma perfida, e nemica alla Francia, ed il Direttorio aveva comandato a Buonaparte, che ostilmente contro una delle città più eminenti del suo dominio, e di

tutta Italia corresse. Certamente non era questo un procedere degno di un generale di una nazione civile, e che ha nel nemico in odio più la perfidia che la guerra. Tale sarà il giudizio, che ne faranno le generazioni sì presenti, che future, in cui la virtù sarà sempre più potente che il vizio.

Da questa insidia, e da queste minacce si rendeva chiaro, quali dovessero essere le deliberazioni del provveditore veneto; posciachè prescindendo anche dagl'indegni oltraggi, quel dire di voler ardere sul fatto una città nobilissima del territorio veneto, e quell'affermare, che fra sette giorni poteva venir caso, ch'ei dichiarasse formalmente la guerra a Venezia, della verità, o falsità della quale affermazione non poteva a niun modo il provveditore giudicare, non solo rendevano giusta, ma ancora necessaria una subita presa di armi dal canto dei Veneziani. Quello era il momento fatale della veneziana Repubblica, quello il momento fatale d'Italia, e del mondo; e se Foscarini avesse avuto l'animo, e la virtù di Piero Capponi, non piangerebbe Venezia il suo perduto dominio, non piangerebbe Italia il principale suo ornamento, non piangerebbe il mondo tante vite infelicemente sparse per fondare il dispotismo di un capitano barbaro. Che se Foscarini non aveva questo mandato dal Senato, l'aveva dal cielo, favoreggiatore delle cause pie, a nemico dei tiranni, l'aveva dalla sua nobil patria, l'aveva dal consentimento di tutti i buoni gonfi di sdegno all'aspetto di sì inudita empietà. Non con le umili protestazioni, non col privar Verona delle sue difese doveva Foscarini rispondere a Buonaparte, ma con un suonar di campana a martello continuo, con un predicar alto di preti con-

tro i conculcatori della sua innocente patria, con un dar armi in mano a uomini, a donne, a fanciulli, con un fracasso di cannoni incessabile dalle lagune all'Adige, dalle bocche del Timavo all'emissario di Lecco. Certamente in un moto tanto universale molte vite sarebbero mancate, molte città distrutte, Verona forse data alle fiamme ma la Repubblica fora stata salva. Forse alcuni sentiranno raccapriccio all'udir rammentare di queste battaglie di popoli. Pure le usarono contro i Francesi gli Austriaci, sebbene non prosperamente, nell'ottocentonove, e furono lodati: le usarono contro i Francesi medesimi prosperamente gli Spagnuoli nell'ottocentodieci, i Prussiani nell'ottocentotredici, e furono lodati: le vollero usare i Francesi contro gli Europei nell'ottocentoquindici, e se non furono lodati, non furono neanco biasimati. Ora non si vede perchè non sarebbe stato lodevole ai Veneziani di usarle: che se gli Austriaci, gli Spagnuoli, i Prussiani, ed i Francesi hanno qualche privilegio, quando ne va la independenza, anzi l'essere, od il non essere dello stato, di difendersi a stormo, saria bene, che il mostrassero, affinchè gl'italiani si acquistino a tanto diseredamento.

So, che alcuni diranno, che il governo di Venezia era cattivo; ma si risponderà dagli uomini savj, che non tocca ai forestieri il giudicare della natura del governo, e meno ancora il correggerla; nè so, se muova più a sdegno, che a compassione il pensare, che queste querele dottoresche sulla mala natura del governo veneto vengono principalmente da quelli, che hanno trovato ottimo il governo del Direttorio, che voleva far tagliar la testa ai naufragati, e quello di

Buonaparte, che teneva prigioni per corso d'anni, ed anche in vita senza forma di processo gl'innocenti. Fatto sta, che poichè si voleva rendere i popoli veneziani servi dei forestieri, e'bisognava con risoluzione magnanima fare, che i popoli veneziani si salvassero da se; ma Niccolò Foscarini, in vece di gridar campane, come Piero Capponi, corse, pieno di paura, a Verona, e diede opera, che gli Schiavoni, nei quali consisteva la principale difesa, l'abbandonassero, e che così i magistrati, come i cittadini ricevessero pacificamente i soldati di Buonaparte. Il non aver usato il rimedio dei popoli non solo fu fatale per l'effetto, ma fu anche inutile per la fama: imperciocchè ed i partigiani e gli storici pubblicarono a quei tempi, e tuttavia pubblicano, sebbene bugiardamente, ma per giustificare la sceleraggine commessa contro Venezia, che se Venezia non fece, volle fare lo stormo contro i Francesi, già prima, che succedesse la sollevazione di Verona del novantasette, che racconteremo a suo luogo. La qual cosa, se fosse tanto vera, quanto veramente è falsa, non si sa che si volesse significare il manifesto di Brescia. So che dagli adulatori di Buonaparte viene, sebbene con la solita falsità, accagionato di aver macchinato questo stormo Alessandro Ottolini, podestà di Bergamo a quei tempi, uomo meritevole di ogni loda per la fedeltà, e la sincerità sua verso la patria; ma egli solamente s'ingegnava di mantenere le popolazioni bergamasche affezionate al nome veneziano; e se quando s'impadronirono i Francesi di Verona, divenne Ottolini più vigilante, e più attivo, e fece opera, che le popolazioni si ordinassero, il fece perchè le minacce, ed i fatti di guerra del

capitano del Direttorio a ciò lo sforzarono. Quell'ordinarsi accennava, non un voler nuocere altrui, ma un impedire, che altri nuocesse a lui, e se Ottolini si armava, avrebbe fatto meglio l'armarsi molto più. Certamente avrebbe egli mancato del suo dovere verso la patria, se in tanto romore di guerra, non solo imminente, ma presente negli stati di Venezia, non avesse procurato di serbarsi padrone di se medesimo, e capace di mantenere con buoni ordinamenti salva la provincia commessa alla sua fede rispetto ai due nemici, che venivano a rapire le sostanze veneziane, e ad ammazzarsi tra di loro sulle terre della Repubblica. Ma nei tempi scorretti, che abbiamo veduto, fu costume il chiamar traditori, ed il perseguitare con ogni sorte di pubblico improperio coloro, che più sono stati fedeli alle loro patrie, come se fosse stato debito loro il servire piuttosto a Buonaparte nemico, che ai Principi proprj, ed alla patria, ed a quanto ha la patria in se di caro, e di giocondo. Così fu infamata la virtù di Alessandro Ottolini, e di Francesco Pesaro in Italia, di Stadion in Austria, di Stein in Prussia: così anche furono condotti a morte Palmer di Baviera, Hofer di Tirolo: così finalmente i magnanimi Spagnuoli furono chiamati col nome di briganti. Queste cose chi generoso scrittore fosse, dovrebbe con disdegnosa, e riprenditrice penna altamente dannare, non cercar di scusare, ora con le parole, ed ora col silenzio, l'inganno, l'ingiustizia, e la tirannide.

Come prima si sparse in Verona, per la venuta del Foscarini, che i Francesi vi sarebbero entrati per alloggiarvi, vi nacque nelle persone di ogni condizione, e grado uno spavento tale

che pareva, che la città avesse ad andare a rovina. Più temevano i nobili, che i popolani, perchè sapevano, che i repubblicani gli perseguitavano. Il popolo raccolto in gran moltitudine sulle piazze, e per le contrade, pieno di afflizione, e di terrore accusava la debolezza di Foscarini, e le perdute sorti della Repubblica. Lo stare pareva loro pericoloso, l'andarsene misero. Pure il pericolo presente prevaleva, e la maggior parte fuggivano. Fu veduta in un subito la strada da Verona a Venezia impedita da un lungo ingombro di carrozze, di carri, e di carrette, che le atterrite famiglie trasportavano con quelle suppellettili, che in tanta affoltata avevano a molta fretta potuto raccorre. Facevano miserabile spettacolo le donne coi fanciulli loro in braccio, od a mano, che piangendo abbandonavano una sede gradita per amenità di sito, graditissima per una lunga stanza. Nè minor confusione era sull'Adige fiume; perchè insistevano i fuggiaschi occupati nel caricare sulle navi a tutta pressa le masserizie più preziose dei ricchi, e gli arnesi più necessarj dei poveri: navigavano intanto a seconda per andar a cercare in lidi più bassi, od oltre le acque del mare terre non ancora percosse dalla furia della guerra.

Entrarono il dì primo giugno i Francesi in Verona. Quivi Buonaparte lodava l'aspetto nobile della città, i magnifici palazzi, le spaziose piazze, i tempj, le pitture, insomma ogni cosa, e più di tutto, per ridurre opinione, ch'egli elevasse l'animo alla grandezza romana, l'Arena, opera veramente mirabile dei Romani antichi. Si rendevano anche padroni di Legnago, e della Chiusa. A Verona non solo occuparono i ponti, ma ancora le porte, e le fortificazioni. Così si veri-

ficava, secondo il solito, la promessa di Buonaparte del voler solo occupare i ponti. Al medesimo modo, pure secondo il solito, mantenne le promissioni da lui fatte nel manifesto di Brescia del voler pagare in contanti tutto, ch'ei richiedesse in servigio dei soldati; imperciocchè essendosi sparsi nelle campagne testè felici del Bergamasco, del Bresciano, del Cremasco, e del Veronese vi facevano tolte incredibili, che, non che si pagassero, non si registravano: seguivano mali tratti, e scherni ancor peggiori; nè le cose rapite bastavano, od erano d'alcun frutto, perchè si dissipavano con quella prestezza medesima, con cui si rapivano. Quindi era desolato il paese, nè abbondante l'esercito, nè mai si fece un dissipare di quanto alla umana generazione è necessario, così grave, e così stolto, come in questa terribil guerra si fece. I popoli intanto vessati in molte forme, e cadendo da una lunga agiatezza in improvvisa miseria, entravano in grandissimo sdegno, e si preparavano le occasioni a futuri mali ancor più gravi.

A questo tempo si udirono le novelle della dedizione del Castello di Milano; il comandante austriaco Lamy, perduta per le vittorie di Buonaparte, ogni speranza di soccorso, si arrese a patti il dì ventinove di Giugno, salve le robe, e le persone, eccettuati solo i fuorusciti francesi, che dovevano essere consegnati ai repubblicani. Trovarono dentro la fortezza cencinquanta cannoni grossi, sei mila fucili, polvere, e palle in proporzione con molto bestiame vivo. Fu questo acquisto di grande importanza ai Francesi, perchè era il Castello, come un freno ai Milanesi; e molto assicurava le spalle dei repubblicani. Per

solennizzare questa vittoria, si fecero molte feste, balli, e conviti, dai repubblicani francesi meritamente, dai repubblicani italiani per imitazione.

La ruina sotto dolci parole si propagava in altre parti d'Italia; perchè trovandosi Buonaparte, per le vittorie di Lodi, e di Borghetto, e così per la ritirata di Beaulieu alla fauci del Tirolo, sicuro alle spalle, e sul sinistro fianco, voltò l'animo ad allargarsi sul destro; quivi ricche, e fertili terre l'allettavano. Restavano oltre a ciò a domarsi il Papa, ed il Re di Napoli, e ad espilare il porto di Livorno. Per la qual cosa, spingendo avanti le sue genti, dopo l'occupazione di Modena, s'incamminava alle volta di Bologna, città, forse più di ogni altra d'Italia, piena d'uomini forti, e generosi, e che conoscendo bene la libertà, non la misurava nè dalla licenza nè dal servaggio forestiero.

Aveva il Senato di Bologna anticonosciuto, che per la vittoria di Lodi diveniva il generale francese signore di tutta la Lombardia, quanto ella si distende dall'Alpi agli Apennini. Però desiderando di preservare il Bolognese, e massimamente la capitale, dalle calamità, che accompagnano la guerra, aveva a molta fretta, dopo di aver creato un'arrota d'uomini eletti con autorità straordinaria, mandato a Milano i senatori Caprara, e Malvasìa coll'avvocato Pistorini, acciò, veduto il generalissimo, il pregassero di aver per raccomandata la patria loro. Al tempo medesimo il sommo Pontefice, spaventato dall'aspetto delle cose, siccome quegli, che nell'approssimarsi dei repubblicani vedeva, non solo la ruina del suo stato temporale, ma ancora novità perniziose alla Religione; specialmente

se come nemici allo stato pontificio si accostassero, aveva commesso al cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, che già era intervenuto alla composizione con Parma, andasse a Milano, e procacciasse di trovar modo d'accordo con quel capitano terribile della Repubblica di Francia. Era Azara molto benignamente trattato da Buonaparte, e perciò personaggio atto a far quello, che dal Pontefice gli era stato raccomandato. Furono dal generale umanamente uditi i senatori di Bologna: parlaronsi nei colloquj secreti di molti gravi discorsi, il fine dei quali tendeva a slegare i Bolognesi dalla superiorità pontificia, a restituire quel popolo alla sua libertà statuita già fin dai tempi della lega lombarda, e ad impetrare, che i soldati repubblicani, passando pel Bolognese, vi si comportassero modestamente. Questi erano suoni molto graditi ai popoli di quel territorio: Buonaparte, che sel sapeva, promise ogni cosa, e più di quanto i deputati avevano domandato: partironsi molto bene edificati di lui, e se ne tornarono a Bologna. Intanto le sue genti marciavano. Comparivano il diciotto Giugno in bella mostra, e con aria molto militare poco distante da Bologna dalla parte di Crevalcuore. Nel giorno medesimo una banda di cavalli condotta da Verdier entrava, come antiguardo, in Bologna, e schieratasi avanti al palazzo pubblico faceva sembiante d'uomini amici, e liberali. Il cardinal Vincenti legato, non prevedendo, che fosse giunta al fine in quella legazione l'autorità di Roma, avvisava il pubblico dell'arrivo dei Francesi, e della buona volontà mostrata dai capi. Esortava, che attendessero quietamente ai negozj; comandava, che rispet-

tassero i soldati; minacciava pene gravi, anche la morte, secondo i casi, a chi o con parole, o con fatti gli offendesse. Entrava poi il seguente giorno la retroguardia: arrivavano la notte Saliceti, e Buonaparte.

Era costume di Buonaparte, per fare, che i popoli si muovessero più facilmente contro i governi loro, e sentissero meno acerbamente il suo dominio, di dare loro speranza di liberargli, e spesso anche gli liberava da quanto essi governi avevano o di più odioso, o di più gravoso; perchè in tutti i reggimenti sono sempre di questi tasti, che fanno mal suono ai popoli. Aveva Bologna perduta la sua libertà, od almeno quello, che stimava libertà, dappoichè la somma delle faccende dello stato era venuta in mano della Chiesa; la qual cosa i Bolognesi sopportavano molto di mala voglia. Oltre a questo era Bologna stata spogliata dai pontefici del dominio di Castel Bolognese, terra grossa situata oltre Imola, e fondata anticamente dai Bolognesi desiderosissimi di ricuperare quell'antica colonia. Nè ripugnavano a questa ricongiunzione i castellani medesimi, ricordevoli tuttavia del dolce freno, col quale erano stati retti. Buonaparte, informato dai deputati di questi umori, come prima arrivava a Bologna, restituiva il possesso di Castel Bolognese, ed aboliva ogni autorità del Papa, reintegrando i Bolognesi nei loro antichi dritti di popolo libero, ed independente. Nè mettendo tempo in mezzo, comandava al cardinal Vincenti legato, se ne partisse immantinente da Bologna. Indi, chiamato a se il Senato, a cui era devoluta l'autorità sovrana, gli significava che essendo informato delle antiche prerogative, e privilegi della città,

e della provincia, quando vennero in potere dei Pontefici, e come erano stati violati, e lesi, voleva, che Bologna fosse redintegrata della sostanza del suo antico governo. Ordinava pertanto, che l'autorità sovrana al senato intiera, e piena ritornasse: darebbe poi a Bologna, dopo più matura deliberazione, quella forma di reggimento, che più al popolo piacesse, e più all'antica si assomigliasse: prestasse intanto il senato in cospetto di lui giuramento di fedeltà alla Repubblica di Francia, ed in nome, e sotto la dipendenza di lei la sua autorità esercesse: i deputati dei comuni, e dei corpi civili il medesimo giuramento in cospetto del senato giurassero.

Preparata adunque con grande sontuosità la sala farnese, e salito sur un particolare seggio riceveva Buonaparte il giuramento dei senatori in questa forma: „ A laude dell'onnipotente Iddio, „ della beata Vergine, e di tutti i Santi, ad onore „ eziandio, e riverenza della invitta Repubblica „ di Francia, noi gonfaloniere, e senatori del co- „ mune, e popolo di Bologna giuriamo al signor „ generale Buonaparte, comandante generalissi- „ mo dell'esercito francese in Italia, che non fa- „ remo mai cosa contraria agl'interessi della stes- „ sa invitta Repubblica, ed eserceremo l'ufficio „ nostro, come buoni cittadini, rimosso ogni qua- „ lunque odio, o favore, e tanto giuriamo nella „ forma patria, toccando gli Evaugelj. „

Prestatosi dal Senato il giuramento, si accostarono a prestarlo, presente sempre il generale di Francia, i magistrati sì civili, che ecclesiastici; il che fece in tutta Bologna una gran festa, grata al popolo, perchè nuova, e con qualche speranza, grata al Senato, perchè da

servo si persuadeva di esser divenuto padrone, non badando, che se era grave la servitù verso il Papa, sarebbe stata gravissima verso i nuovi signori.

Diessi principio al nuovo stato, secondo il solito, a suon di denaro. Pose Buonaparte gravissime contribuzioni di guerra. Si querelavano i popoli, parendo loro, che le contribuzioni fossero opera piuttosto da nemico, che da alleato; conciossiachè con questo nome aveva il generalissimo chiamato la Repubblica di Bologna. Pure se ne acquetavano, perchè sapevano, che bisogna bene, che i soldati vivano del paese, che hanno. Solo si sdegnavano dello scialacquo, perchè conformandosi quietamente al fornire le cose necessarie, non potevano tollerare di dar materia ai depredatori, che i soldati, e gl'Italiani ugualmente rubavano. Poco stante successe, come a Milano, un fatto enorme, che dimostrò vieppiù qual fosse il rispetto, che Saliceti, e Buonaparte, ai quali il Direttorio aveva dato in preda l'Italia, portavano alle proprietà, ed alla Religione. Imperciocchè, poste violentemente le mani nel monte di pietà, lo espilarono per far provvisioni, come affermavano, all'esercito. Solo restituirono i pegni, che non eccedevano la somma di lire ducento, come se fosse lecito rapire, o non rapire secondo le maggiori, o minori facoltà dei rapiti. Ma temendo gli autori di tanto scandalo lo sdegno di un popolo generoso, quantunque attorniati da tante schiere vittoriose, avevano, per previsione ordinato, che si togliessero le armi ai cittadini.

I repubblicani, procedendo più oltre, s'im-

padronivano di Ferrara, fatto prima venir a Bologna, sotto spezie di negoziare sulle faccende comuni, il cardinale Pignatelli legato, e quivi trattenutolo come ostaggio, finchè fosse tornato da Roma sano e salvo il marchese Angelelli, ambasciadore di Bologna. Creato dai vincitori a Ferrara un municipio d'uomini geniali, vi posero una contribuzione di un mezzo milione di scudi romani in contanti, e di trecento mila in generi. Queste angherie sopportavano pazientemente, e per forza Bologna, e Ferrara; ma non le potè tollerare Lugo, grosso Borgo posto in poca distanza da Imola; perchè concitati gli abitatori a gravissimo sdegno contro i conquistatori, si sollevarono, gridando guerra contro i Francesi. Pretendevano alle parole loro, e ne fecero anche fede con un manifesto, perchè si accorgevano, che soli, e senza un moto generale, non potevano sperare di far effetto d'importanza, la Religione, la salvezza delle persone, e delle proprietà, la libertà, e l'independenza d'Italia. Concorsero nel medesimo moto coi Lughesi altre terre circonvicine, e fecero una massa di popolo molto concitata, e risoluta al combattere. I preti gli secondavano, dando a questa moltitudine il nome di oste cattolica, e papale. Augereau, come ebbe avviso del tumulto, mandava contro Lugo una grossa squadra di fanti e di cavalli, alla quale era preposto il colonnello Pourailler. Comandava intanto pubblicamente, avessero i Lughesi a deporre le armi, e ad arrendersi fra tre ore, e chi nol facesse, fosse ucciso. Aveva in questo mezzo il barone Cappellètti, ministro di Spagna, interposto la sua mediazione, perchè da una parte i Francesi perdonassero, dall'altra i Lughesi, deposte le

armi, si quietassero. Ma fu l'intercessione sdegnosamente rifiutata da quei popoli, più confidenti di quanto fosse il dovere, in armi tumultuarie, ed inesperte. Per la qual cosa, dovendosi venire, per la ostinazione loro, al cimento dell'armi, i Francesi si avvicinavano a Lugo, partiti in due bande, delle quali una doveva far impeto dalla parte d'Imola, l'altra dalla parte d'Argenta. La vanguardia, che marciava con troppa sicurezza, diede in una imboscata, in cui restarono morti alcuni soldati. Non ostante, volendo il capitano francese, lasciar l'adito aperto al ravvedimento, mandava un uffiziale a Lugo per trattar della concordia. Fu dai Lughesi rifiutata la proposta: narrasi anzi da Buonaparte, che i sollevati, fatto prima segno all'uffiziale, che si accostasse, lo ammazzarono con enorme violazione dei messaggi di pace. Si attaccò allora una battaglia molto fiera tra i Francesi, ed i sollevati. La sostennero per tre ore continue ambe le parti con molto valore. Finalmente i Lughesi rotti, e dispersi furono tagliati a pezzi con morte di un migliajo di loro, avendo anche perduto la vita in questa fazione ducento Francesi. Fu quindi Lugo dato al sacco; condotte in salvo dal vincitore le donne, ed i fanciulli, ogni cosa fu posta a sangue, ed a ruba. Fu Lugo desolato; rimasero per lungo tempo visibili i vestigj della rabbia, con cui si combattè, e della vendetta, che seguitò. Furono terribili le pene date dai repubblicani ai sollevati, ma non furono più moderate le minacce, che seguitarono. Comandava Augereau, che tutti i comuni si disarmassero, che le armi a Ferrara si portassero; chi non le deponesse fra ventiquattr'ore, fosse ucciso; ogni città, o villaggio, dove restasse

ucciso un Francese, fosse arso; chi tirasse un colpo di fucile contro un Francese, fosse ucciso, e la sua casa arsa; un villaggio, che si armasse fosse arso; chi facesse adunanze di gente armata, o disarmata, fosse ucciso. Tali furono gli estremi della guerra italica, giusti per la conservazione dell' esercito di Francia, ingiusti per le cagioni, ch' egli stesso aveva indotte; perchè il volere, che i popoli ingiuriati non si risentano, è voler cosa contraria alla natura dell' uomo.

Al tempo medesimo sorgeva un grave tumulto nei feudi imperiali prossimi al Genovesato, principalmente in Arquata, con morte di molti Francesi. Vi mandava Buonaparte, a cui questo moto dava più travaglio che il rivolgimento di Lugo, perchè lo molestava alle spalle, il generale Lannes con un buon nervo di soldati, acciocchè lo quietasse. Conseguì Lannes facilmente l'intento tra per la paura delle minacce, e pel terrore dei supplizj.

Le vittorie dei repubblicani, i progressi loro verso la bassa Italia, l' occupazione di Bologna, e di Ferrara avevano messo in grandissimo spavento Roma. Ognuno vedeva, che il resistere era impossibile, e l'accordare pareva contrario non solo allo stato, ma ancora alla Religione. Tanto poi maggior terrore si era concetto, quanto più non si poteva prevedere quale avesse ad essere la gravità delle condizioni, che un vincitore acerbo per se, acerbissimo pel contrasto fattogli, avrebbe dal Pontefice richiesto. Nè meglio si poteva antivedere, se avrebbe portato rispetto alla città stessa di Roma, parendo, che siccome sarebbe stato un gran fatto l' occupazione di lei, così Buonaparte cupidissimo di gloria l' avrebbe

mandata ad effetto. E quale disordine, quale conculcazione delle cose sacre, e profane prodotto avrebbe la presenza d'uomini poco continenti dalle cose altrui, e poco aderenti alla Religione, di cui era Roma seggio principale? Per la qual cosa, come in tanto pericolo i privati uomini non avevano più consiglio, così poco ancora ne aveva il governo, perchè learmi temporali mancavano, le spirituali non valevano, il nome di Roma era più sprone, che freno, e la dignità papale, che pure aveva frenato ai tempi antichi un capitano barbaro, era venuta in derisione. I ricchi pensavano alla fuga, come se il nemico già fosse alle porte. Gran tumulto, gran folla, e gran concorso erano principalmente a porta Flaminia di gente di ogni sesso, di ogni grado, e di ogni condizione, che fuggendo dal minacciato Campidoglio, s'incamminava spaventata verso Napoli. Temevasi la cupidigia del nemico, temevasi la temerità dei cittadini.

Intanto Pio sesto, che in mezzo al terrore dei suoi consiglieri, e del popolo, serbava tuttavia la solita costanza, aveva commesso al cavaliere Azara, ed al marchese Guidi, andassero a rappresentarsi a Buonaparte, e procurassero di trovare qualche termine di buona composizione, avendo loro dato autorità amplissima di negoziare, e di concludere. Buonaparte, in nome per far cosa grata al Re di Spagna, che per mezzo del suo ministro si era fatto intercessore alla pace, in realtà, perchè non gli era nascosto, che l'Imperatore, finchè teneva Mantova, non avrebbe omesso di mandar nuove genti alla ricuperazione de' suoi stati in Italia, e che però sarebbe stato a lui pericoloso l'allargarsi troppo verso l'Italia inferiore, accon-

|| Non è porta Flaminia, che

genti, ma con durissime condizioni, a frenar l'impeto delle sue armi contro lo stato pontificio. Laonde concludeva, il dì ventitre Giugno, una tregua coi due plenipotenziarj del Papa, in cui fu stipulato, che il generalissimo di Francia, e i due commissarj del Direttorio Garreau, e Saliceti, per quell'ossequio, che il governo francese aveva verso Sua Maestà il Re di Spagna, concedevano una tregua a Sua Santità, la quale tregua avesse a durare insino a cinque giorni dopo la conclusione del trattato di pace, che si negozierebbe in Parigi fra i due stati; mandasse il Papa, più presto il meglio, un plenipotenziario a Parigi al fine della pace, e perchè escusasse a nome del Pontefice gli oltraggi, e i danni fatti a Francesi negli stati della Chiesa, specialmente la morte di Basseville, e desse i debiti compensi alla famiglia di lui; tutti i carcerati a cagione di opinioni politiche si liberassero; i porti del Papa a tutti i nemici della Repubblica si chiudessero, ai Francesi si aprissero; l'esercito di Francia continuasse in possessione delle legazioni di Bologna, e Ferrara, sgombrasse quella di Faenza; la cittadella d'Ancona con tutte le artiglierie, munizioni, e vettovaglie si consegnasse ai Francesi; la città continuasse ad esser retta dal Papa, desse il Papa alla Repubblica cento quadri, busti, vasi, statue ad elezione dei commissarj, che sarebbero mandati a Roma; specialmente, poichè i repubblicanuzzi di quel tempo la volevano far da Bruti, i busti di Giunio Bruto in bronzo, di Marco Bruto in marmo si dessero; oltre a questo cinquecento manoscritti ad elezione pure dei commissarj medesimi cedessero in potestà della Repubblica; pagasse il Papa ventunomilioni di lire tornesi, dei quali quindici-

milioni, e cinquecento mila in oro, od argento coniato, o vergato, e cinque milioni, e cinquecentomila in mercatanzie, derrate, cavalli, e buoi; i ventuno milioni suddetti non fossero parte delle contribuzioni da pagarsi dalle tre legazioni; il Papa desse il passo ai Francesi ogni qualvoltachè ne fosse richiesto: i viveri di buon accordo si pagassero.

Questi furono gli articoli patenti del trattato di tregua concluso tra Pio Sesto, ed i Capi dei repubblicani in Italia. Quantunque fossero molto gravi, parve nondimeno un gran fatto, che si fosse potuto distornar da Roma un sì imminente pericolo: fecersi preci pubbliche per la conservata città. Intanto non lieve difficoltà s'incontrava per mandar ad effetto il capitolo delle contribuzioni. Non potendo l'erario già tanto consumato dalla guerra sopperire, faceva il Papa richiesta degli ori, e degli argenti, sì delle chiese, come dei particolari, e quanto si potè raccorre a questo modo, e di più il denaro effettivo, che insino dai tempi di papa Sisto Quinto si trovava depositato in Castel Sant'Angelo, fu dato per riscatto in mano dei vincitori. S'aggiunse, che il Re di Napoli, vedendo avvicinarsi quel nembo a'suoi stati, aveva ritirato settemila scudi di Camera, che erano depositati nel tesoro pontificio, come rappresentanti il tributo della Chinea, e che la Camera apostolica non aveva voluto incassare, perchè il Re aveva indugiato a presentare al tempo debito la Chinea. Una così grossa raccolta della pecunia coniata produsse un pessimo effetto a pregiudizio della Camera apostolica, e dei privati, il quale fu, che le cedole, che già molto scapitavano, perdettero viemaggiormente di

riputazione. Così solamente ad un primo romore di guerra, e sul bel principio di una speranza di pace, le cose pubbliche tanto precipitarono in Roma, che già vi si pruovavano gli estremi di una guerra lunga, e disastrosa.

Tutto questo risguardava alle facoltà sì pubbliche, che private; ma il governo di Francia, spaventando il Papa, non solamente aveva in animo di cavar denaro pei soldati, ma ancora di tirare il Pontefice a far qualche dimostrazione, acciocchè i Cattolici di Francia accettassero volentieri le cose fatte; e con la opinione favorevole della maggior parte dei popoli il nuovo stato si confermasse. Era questo motivo di grande importanza in tutta la Francia, ma molto più sulle rive della Loira, dove coloro, che avevano l'armi in mano contro il reggimento nuovo, pretendevano alla impresa loro parole di Religione. Conseguì Buonaparte questo fine. Il Pontefice mandava fuori il cinque luglio un breve indiritto ai fedeli di Francia, col quale paternamente, ma fortemente gli esortava a sottomettersi, e ad obbedire ai magistrati, che il paese loro governavano; affermava, essere principio della Religione cattolica, che le potestà temporali siano l'opera della Sapienza divina, che le prepose ai popoli, affinchè le faccende umane non fossero governate dalla temeraria fortuna, o dalla volontà del caso, e le nazioni agitate da onde contrarie; avere perciò Paolo apostolo, non particolarmente di uno special principe, ma generalmente di questa materia parlando, statuito, che ogni potestà da Dio procede, e che chi alle potestà resiste, alla volontà di Dio resiste. Badassero dunque bene, sclamava il

Pontefice, a non lasciarsi traviare, ed a non dare, sotto nome di pietà, occasione agli autori di novità, di calunniare la Religione cattolica, il che sarebbe peccato, che non solo gli uomini, ma Dio stesso con pene severissime punirebbe; poichè sono, continuava, dannati coloro, che alle potestà resistono. „ Vi esorto adunque, terminava il Pontefice, figliuoli carissimi, e vi prego per Gesù „ Cristo Nostro Signore, ad essere obbedienti, ed „ a servire con ogni affezione, con ogni ardore, e „ con ogni sforzo a coloro, che vi reggono, perchè „ a loro obbediendo, renderete a Dio medesimo „ quell'obbedienza, di cui gli siete obbligati; ed „ essi, vedendo vieppiù, che la Religione orto- „ dossa non è sovvertitrice delle leggi civili, le „ presteran favore, e la difenderanno in adempi- „ mento dei precetti divini, ed in confermazione „ dell' ecclesiastica disciplina: infine desiderio „ nostro è, che sappiate, figliuoli carissimi, che „ voi non abbiate nissuna fede in coloro, che „ vanno pubblicando, come se dalla santa sede „ emanassero, dottrine contrarie a questa. „

Queste esortazioni del Pontefice non partorirono effetto alcuno in Francia, perchè da una parte non rimise punto il Direttorio del suo rigore contro i preti cattolici, che non avevano voluto giurare la constituzione del Clero, dall'altra i Vendeesi, e coloro, che in compagnia loro combattevano nelle province occidentali della Francia, od in altri luoghi impugnavano o palesemente, o segretamente il governo di Parigi, non davano luogo ad alcuna inclinazione alla pace. Nè alcun frutto buono sorse da quest'atto di Pio. Gli uni dicevano, che l'aveva fatto per forza, gli altri per debolezza, e nissuno obbediva. Allegavano poi la

fermezza dei principj non poter essere scossa, nemmeno dall'autorità del Papa. Così gli uomini obbediscono all'autorità delle sentenze, quando è favorevole alle loro opinioni, od interessi, non obbediscono, quando è contraria. Quindi nasce, che il genere umano è più ancor pieno di contraddizioni, che di enormità.

La presenza dei Francesi negli stati pontificj aveva bensì atterrito i sudditi, ma non gli aveva fatti posare, e si temevano ad ogni tratto nuove turbazioni. Per la qual casa il Papa esortato dal generale repubblicano, e mosso anche dall'interesse dei popoli, raccomandava con pubblico manifesto, e comandava ai sudditi, trattassero con tutta benignità i Francesi, come richiedevano i precetti della Religione, le leggi delle nazioni, gl'interessi dei popoli, e la volontà espressa del Sovrano.

Tutte queste cose faceva il Pontefice in confermazione dello Stato. Intanto o perchè la cessazione delle armi si convertisse in pace definitiva, o perchè con una dimostrazione efficace di desiderar di conchiuderla, si pensasse di aspettare con minori molestie occasione di risorgere; s'inviava dal Pontefice a Parigi l'abbate Pieracchi con mandato di negoziare, e di stipulare la pace. Tanta variazione avevano fatto in pochi giorni le sorti di Roma, che quel Pontefice, il quale poco innanzi esortava con tutta l'autorità del suo grado i principi, ed i popoli a correre contro i Francesi partigiani del nuovo governo, come gente nemica agli uomini, nemica a Dio, ora caduto in dimessa fortuna comandava con parole contrarie alle precedenti ai fedeli di Francia, ed ai sudditi proprj, che obbedissero, ed ogni

più cortese modo usassero ai Francesi, ed al governo loro. Il che non fu senza notabile diminuzione dell'autorità del romano seggio.

Nè minore variazione fecero le cose di Napoli, come se fosse destinato dai cieli, che le più forti protestazioni, ed i più validi apprestamenti di difesa, in tempesta tanto improvvisa, altro effetto non dovessero partorire che una più grave diminuzione di riputazione, e di potenza. Eransi udite con grandissima ansietà a Napoli le novelle delle vittorie dei repubblicani sul Po, e sull'Adda; ma all'ansietà succedeva il terrore, quando vi s'intese la rotta totale dei Tedeschi, e la loro ritirata verso il Tirolo. L'impressione diveniva più grave, quando i soldati di Buonaparte, occupato Reggio, e Modena, nè nulla più ostando, che entrassero nell'indifesa Romagna, si vedeva il regno esposto all'invasione. Laonde il Re volendo provvedere con estremi sforzi ad estremi pericoli, perchè o fosse solo, o dovesse secondare le armi imperiali, gli era necessità di usare tutte le forze, ordinava, che trentamila soldati andassero ad alloggiar ai confini verso lo Stato ecclesiastico; ma perchè si facesse spalla e retroguardo a tante genti con altre squadre d'uomini armati, comandava, che si tenessero pronte a marciare, e di tutto punto si allestissero, ed in corpi regolati si ordinassero tutte le persone abili all'armi; la quale massa avrebbe aggiunto quarantamila combattenti. Perchè poi si usassero coloro, che consentissero di buona voglia ad accorrere alla difesa del regno, dava loro privilegio, e speranza di ricompense onorevoli. Volendo poi favorire anche con l'autorità, e con l'armi spirituali, le forze temporali,

scriveva ai vescovi ed ai prelati del regno, lettere circolari, con cui gli ammoniva, e con parole patetiche gli esortava dicendo, che la guerra, che già da tanto tempo desolava l'Europa, e nella quale già tanto sangue, e tante lagrime si erano sparse, era non solamente guerra di Stato, ma di Religione; che i nemici di Napoli erano nemici del Cristianesimo; che volevano abolire il principato, come avevano abolito la Religione; per questo turbare le nazioni, per questo sollevare i popoli; per questo ridurli all'anarchia con le massime, alla miseria con le rapine: saperlo il Belgio, saperlo la Olanda, saperlo tanti paesi, e città illustri di Germania, e d'Italia confuse, desolate, spogliate, ed arse dalla rabbia, e dall'avarizia loro: invano gemere, invano querelarsi i popoli conculcati; sotto la crudele tirannide non trovar luogo il diritto, non trovar luogo l'umanità; ma la santa Religione essere principalmente segno alle lor barbare voglie, perchè tolto di mezzo il suo potente freno si possano violare senza ribrezzo, ed a sangue freddo tutte le leggi sì divine, che umane; ma inspirare la Religione il coraggio, come insegnar il dovere; amare il Cristiano la patria per gratitudine, amarla per precetto. Esortassero adunque i popoli ad impugnare le armi contro un nemico, a cui niuna legge era sacra, niuna proprietà sicura, niuna vita rispettata, niuna Religione santa, contro un nemico, che dovunque arrivava, saccheggiava, insultava, opprimeva, profanava i templi, atterrava gli altari, perseguitava i sacerdoti, calpestava quanto di più sacro, e di più reverendo ha ne' suoi dogmi, ne' suoi precetti, e ne' suoi sacramenti divini lasciato alla Chiesa sua Cristo

Salvatore: non abborrire il Re, per amore verso i sudditi, gli accordi, ma volerli giusti, ed onorevoli, nè tali poterli conseguire; che con la potenza dell'armi. Combatterebbe egli il primo a guida de' suoi soldati: sperare, che il Re dei re, il Signor dei signori, che ha in sua mano il cuore dei principi, e non cessa d'inspirargli con retti consiglj, quando sinceramente invocano il suo santo nome, gli avrebbe dato favore in così santa, in così generosa impresa.

Così parlava il Re ai vescovi, ed ai prelati del regno. Rivolgendosi poscia ai sudditi, con espressioni molto instanti, gli ammoniva dicendo, sarebbero vincitori di questa guerra, se a loro stesse a cuore difendere se stessi, il Re, i tempj, i ministri del signore, le mogli, i figliuoli, le sostanze. Dio è con voi, sclamava, Dio vi proteggerà contro le armi barbare.

Ma perchè in tempi di tanta consternazione vieppiù per l'amore della Religione s'infiammassero i popoli alla difesa, in un giorno prestabilito si conduceva il Re, accompagnandolo una gran moltitudine di popolo, alla Basilica, dove, toccando gli altari, e stando tutti, tra la riverenza, e lo spavento, intentissimi ad ascoltarlo, disse queste parole: „Grande Iddio, ecco alla vostra „ presenza colui, che avete constituito al gover- „ no di questi miei fedelissimi sudditi. Se vi pia- „ cesse mai di levarmi da un tal ministero, alla „ vostra santissima volontà di buona voglia mi „ sottometto; ed affinchè si vegga, e si sappia, „ che questa protesta sia stata fatta da me con „ tutta contentezza d'animo, ecco che mi tolgo „ dalle spalle la clamide, dalla mano lo scettro, „ dal capo la corona, e tutte queste reali divise

„ ripongo sulla mensa del vostro altare, vicine „ appunto al Tabernacolo, dove voi risiedete „ come in Paradiso. A voi dunque le lascio, a „ voi le dedico, acciocchè ne abbiate ad essere „ il custode. „

Queste dimostrazioni producevano effetti incredibili in un popolo dominato da fantasia potente. Certamente, se le mani fossero state tanto pronte all'operare, quanto erano le menti ad immaginare, si sarebbero veduti da Napoli effetti notabilissimi a salute di tutta Italia.

Partiva Ferdinando da Napoli, indirizzando il viaggio agli alloggiamenti di Castel di Sangro, di San Germano, di Sora, e di Gaeta; fuvvi accolto con segni di grandissima allegrezza dai soldati. Intanto il romore delle occupate legazioni, e le ultime strette, in cui era caduto il Pontefice, avevano indotto nei consiglieri del Re la credenza, che l'accordare fosse più sicuro del combattere. Perlochè non aspettando pure, che il Papa patteggiasse in definitiva pace, nè consentendo a trattar degliaccordi coi repubblicani di concerto con lui, mandavano al campo di Buonaparte il principe Belmonte Pignatelli, affinchè negoziasse una sospensione di offese, proponendosi d'inviarlo poscia a Parigi a concludere la pace col Direttorio. Buonaparte, considerato, che Mantova si teneva ancora per gli Austriaci, nè che così presto l'avrebbe potuta piegare a sua divozione per la fortezza dei luoghi, pel numero e pel valore dei difensori, e molto più per la stagione calda, e molto pregiudiziale alla salute degli oppugnatori, che oggimai si avvicinava, considerato altresì, che del tutto non era ancor prostrata la potenza dell'Imperatore, udiva con benigne

orecchie le proposte del principe. Si concluse tra il generale, e lui il cinque dì giugno un trattato di tregua, con cui si stipulava, che cessassero le ostilità tra la Repubblica, e il Re delle Due Sicilie; le truppe napolitane, che si trovavano unite a quelle dell'Imperatore, se ne separassero, e gissero alle stanze nei territorj di Brescia, Crema, e Bergamo; si sospendessero lo offese anche per mare, ed i vascelli del Re al più presto dalle armate inglesi si segregassero; si desse libero passo ai corrieri rispettivi tanto per le terre proprie, o conquistate dalla Repubblica, quanto su quelle di Napoli. Fatto l'accordo, andarono i Napolitani, lasciati gl'imperiali, alle destinate stanze. Così il Papa fu solo lasciato nel pericolo dal governo di Napoli, che pure testè aveva mostrato tanto ardore per la difesa della Religione, convenendo, senza che prima la necessità ultima fosse addotta, con coloro, che poco innanzi aveva chiamati nemici degli uomini, e di Dio. Per questo le sue parole scemarono di fede, non solamente appresso al Pontefice romano, ma eziandio presso ai popoli d'Italia. Affermavano, che se non si voleva combattere per la Religione, e' non bisognava invocarla, e se si voleva combattere per lei, era mestierò di non concludere così presto. Il toccar gli altari il Re, ed il toccar la mano di Buonaparte il principe di Belmonte furono atti troppo l'uno all'altro vicini, da non esservi stato di mezzo piuttosto incostanza che prudenza. Quei giuramenti tanto solenni, o non bisognava farli, o richiedevano, che si perdesse almeno una provincia prima di stipulare.

In questo mezzo tempo si spogliavano dall'a-

cerbo vincitore, di statue, di quadri, di manoscritti preziosi, di oggetti appartenenti a storia naturale, Parma, Pavia, Milano, Bologna, e Roma. A questo fine aveva mandato il Direttorio in Italia per commissarj Tinette, Barthelemi, Moitte, Thouin, Monge, e Berthollet, acciocchè procedessero alla stima, ed allo spoglio, dal quale ufficio così poco onorevole per la patria loro, non so come non rifuggisse l'animo loro, massimamente quello dei tre ultimi, uomini gravissimi, ed in cui certamente assai potevano la umanità, e la gentilezza dei costumi. La castità della storia però da noi richiede, che diamo pubblica testimonianza dello aver loro temperato con molta moderazione quanto aveva in se di brutto, e di odioso il carico, che era stato loro imposto dalla Repubblica.

Si avvicinavano intanto i tempi de' rei disegni del Direttorio, e di Buonaparte contro l'innocente Toscana. Intendevano col comparire armati in questa provincia, spaventare maggiormente il Pontefice, ed il Re di Napoli. Ma i principali fini loro in ciò consistevano, che si cacciassero gl'Inglesi da Livorno, vi si rapissero le sostanze de'neutri, vi si ponessero il segno, ed il modo di far muovere la vicina Corsica contro gl'Inglesi, che la possedevano: s'ingegnarono di onestare con loro ragioni questo fatto; che gl'Inglesi, allegavano, tanto potessero in Livorno che il Gran Duca non avesse più forza bastante per frenargli, che il commercio francese vi fosse angariato, l'Inglese con ogni latitudine protetto, che ogni giorno vi s'insultasse la bandiera della Repubblica, che quel britannico nido fosse fomento ai principi italiani di far pensieri contrarj agl' in-

teressi, ed alla sicurtà di Francia, dovere pertanto la Repubblica andare con le sue forze a Livorno per restituire all'independenza propria il Gran Duca Ferdinando, e per liberarlo dalla tirannide degl'Inglesi,

Il Gran Duca negò costantemente qualunque parzialità; e che ciò fosse verità, nissuno meglio il sapeva, che i suoi accusatori medesimi. Di ciò fanno fede le parole scritte da Buonaparte stesso al Direttorio, che sono quest'esse, che la politica della Repubblica verso la Toscana era stata detestabile. Per purgarla andava il generalissimo ad espilar Livorno. Per la qual cosa, come prima ebbe posto piede in Bologna, e confermatovi il suo dominio, metteva ad effetto la risoluzione di correre contro la Toscana per andarsene ad occupar Livorno. Era suo intento di far la strada di Firenze per mettere maggiore spavento nel Papa; del che avendo avuto avviso il Gran Duca, mandava a Bologna il Marchese Manfredini, ed il principe Tommaso Corsini, perchè s'ingegnassero di dissuaderlo dall'impresa, od almeno da lui questo impetrassero, che piuttosto per la via di Pisa, e di Pistoja, che per quella di Firenze si conducesse. Negava il generale repubblicano la prima richiesta, consentiva alla seconda. Perlochè, non indugiandosi punto, e con la solita celerità procedendo, perchè il sorprendere improvvisamente Livorno era l'importanza del fatto, già era arrivato con parte dell'esercito in Pistoja. Da questo suo alloggiamento manifestava il vigesimosesto giorno di giugno le querele della Repubblica contro il Gran Duca, e la sua risoluzione di correre contro Livorno.

Rispondeva gravemente il Principe, non soc-

sorrergli alla mente offesa alcuna contro la Repubblica di Francia, o contro i Francesi: l'amicizia sua essere stata sincera, maravigliarsi del partito preso dal Direttorio, non opporrebbe la forza, ma sperare, che, avute più vere informazioni, sarebbe per rivocare questa sua risoluzione, avere dato facoltà al governatore di Livorno per accordare le condizioni dell'ingresso.

Marciavano intanto i Francesi celeremente condotti dal generale Murat, e comparivano, passato l'Arno presso a Fucecchio, con una banda di cavalli alla porta di Pisa. Come prima gl'Inglesi ebbero avviso del fatto, massimamente i più ricchi, lasciato con prestezza Livorno, trasportavano sulle navi, che a cotal fine erano state trattenute nel porto, tutte le proprietà loro: poi quando i repubblicani arrivavano sotto le mura di Livorno, una numerosa conserva di sessanta bastimenti tra piccoli e grossi, e sotto scorta di alcune fregate, salpava da Livorno, verso la Corsica indirizzandosi. Entravano col solito brìo, ed aspetto militare i Francesi. Poco dopo entrava Buonaparte medesimo, contento allo avere scacciato da quel porto tanto opportuno gli odiati Inglesi, e confidente, che fra breve gli scaccerebbe eziandio dalla Corsica, sua patria. Furonvi teatri, applausi, luminarie, non per voglia, ma per ordine, e per paura. Il chiamavano Scipione, ed era per continenza delle donne, non per continenza delle ricchezze, per arte di guerra, non per rispetto alla libertà della patria, degno rampollo in tutto di un secolo grande per armi, piccolo per virtù.

Incominciavano le opere incomportabili. Si staggivano le napolitane sostanze, si confiscava-

no le inglesi, le austriache, le russe, s'investigavano i livornesi conti per iscovrirle: si disarmavano i popoli, si occupavano le fortezze, e per far colme le insolenze, si arrestava Spannocchi, governatore pel Gran Duca. Si scuotevano al tempo stesso fortemente i negozianti, affinchè svelassero le proprietà dei nemici, ed eglino per lo men reo partito offerirono cinque milioni di riscatto. Le conquistate merci si vendevano con molte fraudi da coloro, che stavano sopra alla vendita con grave discapito della Repubblica conquistatrice, che vinceva i soldati altrui, e non poteva vincere i ladri proprj. Del che si muovevano a grave sdegno, e facevano grandi querele Belleville, Console francese in Livorno per onestà di natura, Buonaparte per vedere, che quel che si succiavano i predatori, era tolto ai soldati. Se ne vergognava anche Vabois generale, che da Buonaparte era stato preposto al governo di Livorno, e se ne lavàva le mani, come di cosa infame. Insomma fu rea nel principio la occupazione di Livorno, ma non fu migliore negli effetti: solo risplendè più chiaramente la virtù di Vaubois, e di Belleville.

Questi furono i rubamenti di Livorno; accidenti più gravi sovrastavano al Gran Duca. Era intenzione di Buonaparte, siccome scrisse al Direttorio, di torgli lo stato a cagione, ch'egli era principe di Casa Austriaca. A questo modo si voleva trattare un principe amico, ed alleato della Francia dal generalissimo, e da certi agenti della Repubblica, che in Italia non cessavano di accusare la perfidia italiana, e la malvagità di Macchiavelli. E perchè questo

tradimento di Buonaparte verso il Gran Duca avesse in se tutte le parti di un atto vituperoso, mandava al Direttorio, che conveniva starsene quietamente, nè dir parola, che potesse dar sospetto della cosa insino a che il momento fosse giunto di cacciar Ferdinando. Pure Buonaparte scriveva, due giorni dopo, al Direttorio, niun governo più traditore, niuno più vile essere al mondo del governo veneziano, come se Venezia avesse in alcun tempo macchinato un'opera tanto vile, quanto quella, ch'egli medesimo macchinava contro il principe di Toscana.

Nè alle raccontate enormità si rimase la violata neutralità. Eransi alcuni patriotti sardi, tra i quali il cavaliere Angioi, fuggendo lo sdegno del Re, ricoverati a Milano. Comandava Buonaparte, a requisizione del cavalier Borgese, agente del Re a Milano, che fossero dati. Il che avrebbe avuto il suo effetto, se Saliceti, ed il comandante di Milano non avessero portato più rispetto alla sventura, che agli ordini del loro generale: Questi medesimi Sardi, essendosi poscia ritirati a Livorno, il Re ne faceva novella inchiesta a Buonaparte, ed egli già aveva ordinato, che se gli consegnassero. Ma dimostratasi da Belleville, e Vaubois la medesima generosità d'animo di Saliceti, e del comandante di Milano, furono salvi. Posto che importasse alla sicurezza dei Francesi in Italia l'occupazione di Livorno, che importava alla sicurezza medesima, che fossero dell'ultimo supplizio affetti tre, o quattro Sardi? Atto veramente per ogni parte inescusabile fu questo, perchè violava il diritto delle genti, la sovranità del Gran Duca, le leggi dell'umanità, ed il rispetto, che l'uom porta natural-

mente a chi è misero. Che se Buonaparte temeva, che questi fuorusciti di Sardegna tentassero da Livorno novità in quell'isola a pregiudizio del governo reale, e voleva in questo gratificare al Re, perchè non contentarsi di allontanarli da quella sede? Perchè volere mandarli a morte? perchè volere, che mani francesi consegnassero coloro, che non erano diventati rei che per suggestioni francesi? Mentre in tal modo si espilavano dai repubblicani le proprietà dei nemici loro in Livorno, gl' Inglesi, signori del mare, serravano il porto, ed impedivano il libero commercio. Livorno fiorente, e ricco, divenne in poco tempo povero, e servo.

Nè a questo si rimasero i repubblicani: perchè usando la opportunità, invasero i Ducati di Massa, e Carrara, ed occuparono tutta la Lunigiana, chiamando i popoli a libertà, e sforzandogli a grosse contribuzioni di denaro. Erano questi paesi caduti per eredità dalla Casa Cibo, che gli possedeva anticamente, nella figliuola del Duca di Modena, sposata all'Arciduca Ferdinando, governatore di Milano. Non si era dal Conte di San Romano, quando concluse la tregua per Modena, patteggiato per Massa e Carrara. Per questo il generale della Repubblica gli trattò da nemico. Questo piccolo dominio, che dopo spenta la Repubblica di Firenze dalla potenza di Carlo Quinto, non aveva più sentito impressione di guerra, non andò ora esente dalle comuni calamità.

Il terrore delle armi repubblicane aveva spaventato tutta Italia; ma parendo a chi le reggeva, che ciò non bastasse a perfetto servaggio, stavano attenti i ministri del Direttorio presso i diversi potentati italiani nello spiare, e nel

rapportare il vero, ed il falso a Buonaparte, continuamente rappresentandogli i principi della penisola non solamente come avversi alla Francia, ma ancora come macchinatori indefessi di cose nuove contro i Francesi. Avevano in tutto questo per ajutatori, non che i pessimi fra gl'Italiani, anche personaggi di nome, e fra gli altri molto operoso si dimostrava il cavaliere Azara, buona, e dolce persona, ma, come buona, assai corriva al lasciarsi prendere all'esca dei lusinghieri discorsi. La gloria guerriera di Buonaparte, unica veramente al mondo, gli aveva talmente occupato l'animo che non distinguendo più nel capitano di Francia nè vizio, nè virtù, il lodava, non che del lodevole, anche del biasimevole.

Intanto agli occhi degli agenti di Francia le chimere diventavano corpi, le visite congiure, i gemiti stimoli a ribellione, i desiderj delitti, ed era l'Italiano ridotto a tale che se non amava il suo male, era riputato nemico. Il Papa, secondochè scrivevano questi spaventati, o spaventatori, Venezia, il Re di Sardegna, il Gran Duca di Toscana, la Repubblica di Genova, tutti conspiravano contro la Francia, tutti s'intendevano con l'Austria, tutti prezzolavano gli assassini per uccidere i Francesi. Certamente lo stipendiar gli assassini sarebbe stata opera nefanda, ma era tanto falsa, quanto l'imputarla era sfrenato. Rispetto al rimanente, erano piuttosto desiderj, che macchinazioni, perchè il terrore era tale che non che i desiderj, i pensieri non si manifestavano. Buonaparte, che non era uomo da lasciarsi spaventare da questi rapporti fatti o per adulazione, e per paura, era uomo da valersene, come di pretesto, per peg-

giorar le condizioni dei principi vinti, e per giustificare contro di loro i suoi disegni di distruzione. Gl'Italiani intanto in preda a mali presenti, e segno a calunnie facili, perchè venivano da chi più poteva, non avevano più speranza.

Ma già le cose di Lombardìa non mediocremente travagliavano, e la condizione dei repubblicani in Italia diveniva di nuovo pericolosa. Aveva l'Imperatore ardente disposizione di ricuperare le belle e ricche sue provincie, non potendo tollerare, che fossero scorporate da' suoi dominj, e che l'autorità, che si era confermata da sì lungo tempo in quella parte tanto principale d'Europa, gli sfuggisse di mano per passare in balìa dei Francesi. Aveva egli adunque applicato l'animo, tostochè si erano udite a Vienna le ultime rotte di Beaulieu, a volere ricuperar il Milanese; al che gli davano speranza la mala contentezza dei popoli, la fortezza di Mantova, e il numero dei soldati, ché ancora era in grado di mandare in Italia. Nè indugiandosi punto, affinchè l'imperio de'suoi nemici non si solidasse, la rea stagione non sopravvenisse, Mantova non cedesse, aveva voltato con grande celerità al Tirolo tutte le genti, che stanziavano nella Carintia, e nella Stiria. I Tirolesi medesimi, gente armigera, e divota al nome austriaco, fatta una subita presa di armi, si ordinavano in reggimenti armati alla leggiera: nè questo bastando alla difficile impresa, si ricorreva ad un più forte sussidio; conciossiachè l'Imperatore, anteponendo la conquista d'Italia alla sicurezza dell'Allemagna, ordinava, che trentamila soldati, gente eletta, e veterana, che militavano in Alemagna, se ne marciassero velocemente verso il Tirolo per quivi congiungersi con

le reliquie delle genti d'Italia, con quelle venute dalla Stiria, dalla Carniola, e dalla Carintia, e con le masse tirolesi: erano circa cinquantamila. Perchè poi ad un'oste tanto grossa, e destinata a compire una sì alta impresa non mancasse un capitano valoroso, pratico, e di gran nome, mandava a governarla il maresciallo Wurmser, guerriero di pruovato valore nelle guerre germaniche. Stavano gli uomini in grande aspettazione di quello, che fosse per avvenire, essendo vicini a cimentarsi due capitani di guerra, dei quali uno era forte, astuto, ed attivo, l'altro forte, astuto, e prudente. Nè gli eserciti rispettivi discordavano; perchè nè la costanza tedesca era scemata per le sconfitte, nè il coraggio francese aveva fatto variazione pel tempo. Oltre a questo, se erano ingrossati gl'imperiali, anche i repubblicani avevano avuto rinforzi notabili dall'Alpi.

Era il maresciallo Wurmser giunto, sul finire di luglio, in Tirolo, e tosto dava opera al compire l'impresa, che alla virtù sua era stata commessa. La strada più agevole per venire dal Tirolo in Italia è quella, che da Bolzano per Trento, e Roveredo porta a Verona, e questa è stata sempre frequentata dai Tedeschi nelle loro calate in Italia. Questa medesima aveva in animo di fare il capitano austriaco: ma il principal suo fine era di liberar Mantova dall'assedio, donde, fatto un capo grosso all'ombra di quel sicuro propugnacolo, potesse, secondo le opportunità di guerra, o starsene aspettando, o correre subitamente contro il Milanese. E sapendo, che i Francesi erano segregati in diversi corpi, gli uni lontani dagli altri per molto spazio, per modo che in breve tempo non avrebbero potuto rannodarsi, si

deliberava a spartire i suoi in tre schiere: la prima sotto guida del generale Quosnadowich, doveva, marciando sulla destra sponda del lago di Garda, assaltare Riva, e Salò, dove stava a guardia il generale Sauret coi generali Rusca, e Guyeux, ma che però non aveva forze sufficienti per resistere. Era pensiero di Wurmser, che questa, occupato Salò, si divallasse, parte per la strada del monte Gavardo a Brescia, parte si conducesse a Desenzano, ed a Lonato per congiungersi con la mezza, che veniva scendendo tra la destra dell'Adige, e la sinistra del lago. La quale ultima mossa verso Lonato era certamente molto opportuna; ma non appare, perchè l'altra parte dovesse indirizzarsi a Brescia, stantechè così facendo si allontanava dalla mezza, e dal Mincio, dove necessariamente erano per seguire le battaglie più forti. Forse Wurmser argomentò, che già fosse venuto in odio ai popoli l'imperio dei Francesi, e perciò, sperando, che fossero per tumultuare, volle ajutare la loro volontà col favore di queste genti. Forse ancora, prevalendo di numero, si era persuaso di poter opprimere con la sua forza principale il grosso dei repubblicani, e tagliar loro il ritorno alle spalle. La mezza schiera, o la battaglia condotta dal maresciallo, s'incamminava alla volta di Montebaldo per potere, scendendo vieppiù, assaltare il nervo dei repubblicani tra Peschiera, e Mantova. La sinistra confidata al generale Davidowich, insistendo a mano manca dell'Adige, scendeva per Ala, e Peri a Dolce, dove, fatto un ponte, varcava il fiume con intento di concorrere più da vicino all'opera della schiera wurmseriana. Ma una parte di quest'ala sinistra, guidata dal generale Mezaros, continuando a scen-

dere per la sinistra sponda del fiume, s'indirizzava verso Verona, donde poteva, secondo le occorrenze o condursi per Villafranca a Mantova, o non discostandosi dall'Adige, marciare a Portolegnago. Di tutte le parti dell'esercito francese quella di Massena, che aveva i suoi alloggiamenti a Verona, a Castelnuovo, e luoghi circostanti, si trovava in maggior pericolo, perchè là appunto si dovevano accozzare tutte le forze austriache sulla sinistra del lago.

Era giunto al suo fine il mese di luglio, quando in tale modo ordinati marciavano gl'imperiali all'impresa loro. Già erano vicini alle prime scolte dei Francesi, che questi, dispersi tuttavia nei diversi campi loro, principalmente in quello, che cingeva Mantova, non avevano ancora fatto moto alcuno per mettersi all'ordine di resistere a quella nuova inondazione del nemico. Il che dimostra in Buonaparte od una presunzione non ragionevole, o imperfette informazioni dei suoi esploratori. Per verità egli si riscosse poco poscia con mirabile maestrìa dal pericolo, in cui si trovava, ma sarebbe stato anche migliore consiglio l'averlo preveduto, e prevenuto. Assaltavano gli Austriaci ferocemente l'antiguardo di Massena, governato dal generoso, e buono Joubert, che era ai passi di Brentino, e della Corona. Fu fortissima, e lunga la difesa contro un nemico; che molto superava di numero. Finalmente furono quei forti passi sforzati dagli Austriaci, che ritirantisi Joubert, e Massena velocemente verso Castelnuovo, marciavano contro la Chiusa, e Verona. Bene fu fortunato Massena, che gli Austriaci nol seguitassero con quella celerità medesima, con la quale ei dava indietro; perchè se il contrario a-

vessero fatto, avrebbero potuto facilmente impadronirsi, prima che vi passasse, delle strette di Osteria, e tutta la sua schiera sarebbe stata da forze preponderanti o tagliata a pezzi, o fatta prigioniera. La qual cosa dimostra viemaggiormente l'improvvidenza di Buonaparte; perchè Massena, lasciato solo in quei luoghi contro al maggior nervo dei Tedeschi, fu obbligato della sua salute ad un fallo certamente non probabile del nemico. Da un'altra parte Quosnadowich, urtato Sauret, che custodiva Salò, l'aveva vinto, non però senza una valorosa resistenza, quantunque i Francesi in questo luogo fossero deboli, e non pari a tanto peso. S'impadronivano gli Austriaci di Salò dopo la fazione, e quivi risplendeva chiaramente la virtù di Guyeux, il quale circondato da ogni banda dal nemico, elesse, piùttostochè arrendersi, di gittarsi dentro una casa, dove sebbene già gli mancassero le munizioni sì da guerra, che da bocca, si difendè con incredibile fortezza due giorni. Occupato Salò, correvano i Tedeschi a Brescia, e se ne impadronivano. Perdettero i Francesi nei fatti di Salò, e di Brescia circa due mila soldati tra morti, feriti e prigionieri. I residui dei vinti si ritiravano a Lonato, e a Desenzano. Avanzavasi intanto minacciosamente Wurmser medesimo, e già si avvicinava alle cercate rive del Mincio. Così avevano le cose francesi fatto una grandissima variazione, ed erano cadute in grave pericolo prima che Buonaparte avesse mosso un soldato per opporsi a tanta ruina. Gli giunsero al tempo medesimo le novelle della rotta di Sauret, e della ritirata di Massena. Ordinava incontanente ad Augereau, che già marciava verso Verona per frenar l'impeto, se

ancora fosse in tempo, di Mezaros, tornasse indietro prestamente, venisse a Roverbella, rompesse i ponti di Portolegnago, ardesse i carretti dei cannoni più grossi, trasportasse dai magazzini quanto in sì subito tumulto potesse. Arrivava Augereau a Roverbella; scoverse in tutti una grande confusione mista ad un gran terrore. Vi giungeva ancora Buónaparte, al quale Augereau, vedendolo smarrito dalla gravità del caso, rivoltosi, con parole animosissime il confortava. A queste esortazioni tornato Buonaparte quel che era, con un'arte, e con un vigore degni di eterna commendazione ordinava quanto alla difficoltà del tempo si convenisse. Avvisandosi, che non poteva combattere con vantaggio, se non unito, e che anche unito non era abbastanza forte per cimentarsi con l'esercito tedesco intero, se gli desse tempo di rannodarsi, come evidentemente Wurmser aveva in pensiero di fare, si risolveva a raccorre tutte le sue genti in uno per correre così grosso contro una parte sola del nemico, innanzi che questa avesse potuto congiungersi con le compagne, perchè la speranza, che non aveva di vincerle unite, l'aveva di vincerle separate.

Favoriva questo pensiero l'essere la mezzana, e la destra degli imperiali separate di largo spazio per mezzo del lago, del quale elleno non avevano la signorìa sicura, stantechè i repubblicani lo correvano con barche armate, e leggiere. Nè poteva stare lungamente in dubbio, quali delle due parti dei Tedeschi ei dovesse assaltare; perciocchè intenzione primaria di Wurmser fosse di far allargare l'assedio di Mantova, nel qual fine insistendo, non sarebbe così facilmente corso in ajuto di un'altra parte de'suoi, che pericolasse.

Importava anche assai l'assalire la parte meno grossa, e nel tempo medesimo quella, che in un caso sinistro gli avrebbe potuto troncar la strada verso Milano. Fatte tutte queste considerazioni, si risolveva Buonaparte a far impeto col grosso dei suoi contro di Quosnadowich, che vincitore di Salò, e di Brescia, turbava ogni cosa a Desenzano, a Lonato, a Ponte-San-Marco, a Montechiaro, e già si accostava per congiungersi con Wurmser; il che, se gli fosse venuto fatto, sarebbe stato la ruina dei repubblicani. Perlochè chiamava a se tutte le sue genti, anche quelle, che stavano a campo sotto Mantova, anteponendo con mirabile consiglio il perdere le artiglierie, che servivano alla oppugnazione della piazza, al perdere l'esercito. Ordinate, ed eseguite, in men che non si potrebbe credere per la incredibile celeritàdei soldati, tutte queste mosse, mandava a corsa considerabili rinforzi a Sauret, perchè ricuperasse Salò, e liberasse Guyeux, che tuttavia si difendeva valorosamente. Comandava a Dallemagne, assaltasse il nemico a Lonato, e cacciasselo; imponeva a Augereau, lo rompesse a Ponte-San-Marco, ed a Brescia, e verso Salò voltandosi, ajutasse Sauret, e facesse opera di tagliar il ritorno a Quosnadowich. Faceva anche attaccare con una grossa banda un corpo forte di Austriaci, che custodiva Desenzano a riva il lago. Ebbero tutti questi assalti, ancorchè fossero molto sanguinosi, massimamente quello di Desenzano, dove il reggimento di Klebeck, che sostenne con grandissimo valore quasi tutto il peso della giornata, perdè più di mille soldati, quel fine, che Buonaparte si era proposto: entrarono vincitori, Sauret in Salò, Dallemagne in Lonato, ed in De-

senzano, Augereau in Monteschiaro, ed in Brescia. Quosnadowich, veduto, che era alle mani con la maggior parte degli avversarj, che non aveva nuove, che Wurmser accorresse in suo ajuto, e che temeva, che il nemico, correndo a Riva, gli tagliasse il ritorno verso il Tirolo, si ritirava con passi frettolosi a Gavardo. Per tal modo Buonaparte co' suoi movimenti celeri, ed ottimamente ordinati sbaragliava in poco tempo un'ala intiera di Wurmser, che gli aveva già fatto molto male, ed avrebbe potuto fargliene un maggiore, se si fosse allargata, come aveva intenzione, nelle pianure verso il Milanese. Intanto per assicurare i luoghi abbandonati da Augereau, vi surrogava Massena con tutto il suo corpo di truppe.

Mentre tutte queste cose si preparavano, e si facevano sulla destra loro, gli Austriaci s'impossessavano di Verona, e Wurmser, difilandosi per la sinistra del Mincio, entrava con un grosso corpo, ed in sembianza di vincitore in Mantova. Il presidio a gran festa guastava le trincee fatte dai Francesi, e tirava dentro le mura meglio di centoquaranta pezzi di grosse artiglierie, che, trovati nella cittadella di Ancona, nel forte Urbano, e nel castello di Ferrara, o presi per forza, o dati loro in mano dal Papa in virtù della tregua, vi avevano condotto per battere la piazza. Wurmser, avuta questa vittoria, sapendo i primi prosperi successi di Quosnadowich, ed ignorando i sinistri, dava opera securamente a raccorre vettovaglie, e bestiami per provvedere del fodero necessario quella importante fortezza. Ma gli fu breve la sicurezza; conciossiachè gli sopravvennero bentosto le novelle dei disastri accaduti a Quosnadowich; il

che lo fece accorgere, che la fortuna francese era ancora in istato, e tuttavia più dubbio ciò, ch'ei credeva già sicuro. Considerato adunque, che quello non era tempo da starsene, ed avendo ancora forze sufficienti per affrontarsi, con isperanza di vittoria col nemico, usciva da Mantova, e se ne giva alle stanze di Goito, correndo la campagna co'suoi corridori fino a Castiglione. Era stato proposto alla guardia di questa terra da Buonaparte il generale Valette, che, veduto comparire il nemico, sbigottitosi con pochezza d'animo inescusabile, abbandonava il posto, ed andava con la sua squadra fuggiasca a seminar paura fra i repubblicani, che erano in possesso di Montechiaro. Questo accidente improvviso fece cader l'animo a Buonaparte, che, deponendo il pensiero di più voler assaltar il nemico, voleva ritirarsi sul Po, deliberazione veramente perniziosissima, e che sarebbe stata la rovina di tutta la guerra italica, l'avrebbe anche mandata ad effetto, se Augereau più animoso di lui non l'avesse impedita confortandolo a rientrare nella sua solita magnanimità, ed a mostrare il viso alla fortuna. Debbe perciò la Francia restar obbligata della gloria acquistata nei campi di Castiglione più che a Buonaparte, ai consiglj di Augereau avanti il fatto, ed al suo valore nel fatto. Ma Buonaparte, non ancora ripreso l'animo, e la mente ancor piena del grave pericolo, in cui si trovava, stava tuttavia dubbio, e paventoso, nè sapeva risolversi nè al combattere, nè al ritirarsi. Augereau, che il conosceva, lo esortava ad appresentarsi ad una mostra di soldati. Quando eglino videro il capitano loro, con atti di vivezza, di giubbilo, e di estro francese, con lietissime grida il confortavano

a star di buon animo, a non aver timore, a fidarsi in loro: gli conducesse pure alla battaglia; e sclamando, viva Buonaparte, viva la Repubblica, facevano echeggiare i colli di Castiglione di quel romore festivo. *Or bene sia*, disse Buonaparte, *accetto il felice augurio, domani vedrete in viso il nemico.*

In questo mezzo Quosnadowich, che era capitano ardito, e pratico, ricevuti alcuni rinforzi alle sue stanze di Gavardo, ed avute le novelle dello avanzarsi di Wurmser verso Castiglione, conoscendo di quanta importanza fosse il fare ogni sforzo per congiungersi con esso lui ad un impeto comune, od almeno il consuonarvi per una diversione, usciva di nuovo in campagna, e prostrato Sauret, che gli stava a fronte, e fattosi signore di Salò, velocemente scendeva con forze poderose verso Lonato. L'antiguardo di Quosnadowich condotto dal generale Ocskay già si era impossessato di Lonato; le cose divenivano pericolosissime pei repubblicani. In questo forte punto Massena arrivava col suo antiguardo vicino a Lonato, e volendo ricuperare quel sito, in cui consisteva la somma della fortuna, perchè se gli Alemanni vi si mantenevano, si difficultava molto l'impedire la unione di Quosnadowich con Wurmser, mandava il generale Pigeon, ma non con gente a sufficienza, ad assaltare Ocskay. Fu durissimo l'incontro. Pigeon non solamente fu rotto, e vinto, ma perdè tre pezzi di artiglierie leggieri, e venne prigioniero in mano del nemico. Udito il caso, accorrevano Massena, e Buonaparte per rimediare alla fortuna vacillante. Ordinava il generalissimo un grosso squadrone assai fitto, e lo mandava a serrarsi addosso al centro del nemico, il qua-

le insuperbito per la prima vittoria, e credendo, non solo di vincere, ma ancora di prendere tutto il corpo repubblicano, distendeva le sue ali con pensiero di cingere i soldati di Buonaparte. Questa mossa, debilitando il mezzo della fronte, diè del tutto la vittoria ai Francesi; imperciocchè mentre Massena raffrenava l'impeto dell'ali estreme degl'imperiali con mandar loro incontro quanti feritori alla leggiera potè raccorre, Buonaparte con quel fitto squadrone dava dentro alla mezza schiera. Faceva ella una viril difesa, non senza grave uccisione dei repubblicani; ma finalmente non potendo più reggere a sì impetuoso assalto, sbaragliata cedeva il campo, ritirandosi verso il lago, principalmente a Desenzano. Fu liberato Pigeon; si riacquistarono le perdute artiglierie. I Francesi seguitavano gli Austriaci a Desenzano, e gli avrebbero condotti all'ultimo fine, se non era che, sopravvenendo con ajuti mandati da Quosnadowich il principe di Reuss, gli metteva in salvo col condurgli a luoghi sicuri verso Salo. In tutte queste zuffe tanto miste ebbe più parte la fortuna, che l'arte, e sebbene i disegni dei generali tedesco, e francese fossero certi, del primo di calare, del secondo d' impedire che calasse, pare a noi, che Quosnadowich abbia meglio eseguito il suo intento, che Buonaparte, perchè quegli calò quando volle, e questi non l'impedì quando volle; ed anco si può argomentare da tutti i fatti successi sulla destra del lago, che il generale repubblicano abbia più operato a caso, o per necessità, che con proposito deliberato, dominato piuttosto, che dominatore della fortuna.

Mentre queste fazioni succedevano sulla sini-

stra dei Francesi. Augereau, che non voleva, che Castiglione fosse perduto, perchè quel sito era il principale impedimento alla unione delle diverse parti dell'esercito tedesco, indirizzava le sue genti al riacquistarlo; ma già i Tedeschi l'avevano munito con un forte presidio, conoscendo l'importanza della terra, con farvi alloggiare una forte banda di soldati, che era l'antiguardo di Wurmser governato dal generale Liptay. Il castello, i colli vicini, ed il ponte erano guerniti di molti, e buoni soldati, tanto più confidenti in se medesimi, quanto Wurmser, spuntando da Guidizzolo, si avvicinava con tutte le sue genti. Ordinava Augereau per modo i suoi che il generale Beyrando assalisse il corno sinistro degli Austriaci, e per assicurare vieppiù questa parte, comandava al generale Robert, facesse un'imboscata per riuscire alle spalle degli Alemanni: Verdier con un grosso nervo di granatieri era per assaltare nel mezzo il castello medesimo di Castiglione, e nella parte superiore il generale Pelletier si apparecchiava ad urtare la destra del nemico. Ma per provveder meglio ad ogni caso fortuito, ordinava Buonaparte, che la schiera di ultima salute condotta dal generale Kilmaine andasse ad unirsi ad Augereau, perchè fosse più fortemente sostenuta la battaglia. S'incominciava a menare le mani molto virilmente da ambe le parti, era il dì tre d'agosto; animava gli uni la memoria delle vittorie fresche, e la presenza dei loro generali Buonaparte, ed Augereau, gli altri il vicino soccorso del maresciallo. Dopo una ostinatissima difesa Liptay, non potendo più reggere, si ritirava: anzi scrivono alcuni, che disperando affatto della giornata, già si fosse risoluto di arren-

dersi. Ma o che in questo punto si fosse accorto, che i repubblicani non erano tanto numerosi, quanto a prima giunta si era persuaso, come si narra da qualche storico, o che, come altri credono, avesse veduto un grosso di cavalleria tedesca, che accorreva galoppando in suo ajuto, ripreso animo, ritornava alla battaglia più animoso di prima. Già con incredibile valore combattendo, rendeva dubbia la vittoria, quando Robert, uscendo fuori dall'imboscata, a gran furia lo assaliva. Questo urto improvviso disordinò tanto gli Alemanni, che si ritiravano, lasciando la terra di Castiglione in potestà dei Francesi. Ebbe in questo punto Liptay qualche rinforzo delle prime truppe di Wurmser, che arrivavano. Per la qual cosa si fece forte al ponte, che non aveva ancor perduto, e continuava a tempestare con costanza veramente austriaca. Il contrasto diveniva più sanguinoso di prima, si combatteva fortemente su tutta la fronte. Finalmente i Francesi, spintisi avanti con la solita concitazione, e non essendo ritardati nè dagli urti, che ricevevano sul ponte, nè dalla fama, che già tutta l'oste tedesca fosse arrivata, conquistarono il ponte: il che sforzò gl'imperiali a ritirarsi. Ma già i Francesi, seguitando il favor della fortuna, rompevano, tanta era la pressa, che quivi facevano Beyrand, e Robert, l'ala sinistra degli Austriaci, e l'avrebbero anche conculcata del tutto, se una batterìa posta opportunamente sopra di un poggio vicino non avesse raffrenato l'impeto loro. Ciò fu cagione, che tenendo ancora gli Austriaci la posizione loro dietro Castiglione, impedirono ai Francesi l'inoltrarsi nella pianura, che separava l'ala destra dalla sinistra degl'imperiali, e si crea-

rono abilità di sostenere nel medesimo luogo, due giorni dopo, un'altra ostinata battaglia. In questa fazione combattuta con grandissimo valore da ambe le parti, perdettero gli Austriaci fra morti, feriti, e prigionieri quattro mila soldati con venti bocche da fuoco. Nè fu lieta la vittoria ai Francesi; perchè mancarono di loro più di mila soldati eletti, fra i quali a molto onore si nominano Beyrand, Pourailler, Bourgon, e Marmet.

Nondimeno le sorti d'Italia stavano ancora in pendente: Wurmser, nel quale si possono lodare una attività, ed un vigor d'animo superiori all'età, aveva raccolto tutte le sue genti, e si apparecchiava ad ingaggiare una nuova battaglia, che doveva por fine a quell'acerbissima contesa, ed a quelle pugne sparse, che da più giorni duravano, più sanguinose, che terminative. Aveva un novero di venticinque mila soldati di pruovato valore; gli schierava per forma che la sinistra si appoggiasse all'eminenza di Medolano, che si erge fra Guidizzolo, e Castiglione, la destra si distendesse fino a Solfarino. Buonaparte ancor egli aveva fatto opera, che tutti i suoi venissero a congiungersi insieme per sostenere un cimento tanto pericoloso. Già la più gran parte era raccolta fra la terra di Castiglione, e la fronte dei Tedeschi, e per tal modo l'ordinava, che l'ala sinistra guidata da Massena potesse assaltare la destra del nemico, Augereau con la mezzana desse dentro al mezzo, e finalmente Verdier con le fanterie, e Beaumont coi cavalli urtassero la sinistra. Ma il generale della Repubblica, che non aveva usato nel raccorre i suoi la medesima celerità, che l'emolo suo, quantunque vecchio, usato aveva, e

volendo in giornata di tanta importanza rendere per lui sicuro per tutti i mezzi l'esito del conflitto, aveva comandato alla schiera di Serrurier, che era sotto la cura di Fiorella, e stava alle stanze sulle rive del Po a Bozzolo, ed a Marcaria, camminasse celeremente verso Castiglione, e ferisse di fianco la punta sinistra degl'imperiali. Il quale consiglio fu molto a proposito, come si vedrà dal progresso dei fatti, che seguirono. Nè parendo per la sagacità sua a Buonaparte, che questi preparamenti bastassero, s'indirizzava a Lonato per vedere, se fosse possibile di far venire altre genti da quella terra al campo principale. Quivi successe un caso molto mirabile, secondochè narrò Buonaparte, e ripeterono tutti gli storici di quei tempi, e dei tempi posteriori, e questo fu, che il generale di Francia, andando a Lonato con persuasione di trovarvi i suoi, ed avendo con esso lui solamente una squadra di dodeci centinaja di soldati, vi trovasse in vece un corpo tedesco grosso di quattromila combattenti tra fanti, e cavalli con non pochi pezzi d'artiglieria. Era Buonaparte in gravissimo pericolo, e già il comandante alemanno gl'intimava, si arrendesse. Ma egli, accorgendosi, che in accidente tanto improvviso, dove non valeva la forza, l'audacia doveva supplire, al tedesco con sicuro volto rivoltossi, gli disse, maravigliarsi bene, ch'ei tanto presumesse di se medesimo, che si ardisse chiamar a resa Buonaparte vittorioso nel suo principal campo stesso, e cinto da tutto il suo esercito: andasse, e da parte sua al suo generale recasse, che se subito non s'arrendesse, ed in poter suo disarmato non si desse, pagherebbe con la morte il fio di tanta temerità. Erasi, come narrano gli sto-

rici, accorto Buonaparte, raccogliendo nella sua mente tutti i fatti di quei giorni, che quella squadra fosse la gente fuggiasca di Desenzano, che, avendo trovato i passi di Salò chiusi da Guyeux, o andasse errando a caso, o si sforzasse di raggiunger il corpo principale di Wurmser. Vogliono, che i Tedeschi intimoriti, deposte le armi, si arrendessero a discrezione.

Questo fatto abbellito da graziose parole si rende credibile, se si considera l'audacia francese, soprattutto quella di Buonaparte, capace di questo, ed anche di molto più; ma si stimerà incredibile, se si pon mente, che qualunque si voglia supporre la bonarietà tedesca, non può ella però esser tale che scenda all'estremo della semplicità, quale la dimostrerebbe la narrazione di Buonaparte. Pure esso è affermato da tanti storici degni di fede, che noi saremmo disposti a prestarvi credenza, se nell'animo nostro nol rendesse dubbio il considerare, che niuna fama primitiva del medesimo ne suonò a Lonato, che mai non si disse, nè si seppe chi fosse il generale tedesco, che governava la squadra fatta cattiva, ed il nominarlo avrebbe tolto ogni dubbio; che gli Austriaci in tutte le mosse, ed in tutti i combattimenti di quei giorni, non che abbiano mostrato o semplicità, o viltà, diedero segni di somma avvedutezza, e di sommo valore; che la colonna ritiratasi a Desenzano dopo l'aspra battaglia di Lonato obbediva ad Oeskay, ed al Principe di Reuss, l'uno e l'altro soldati da non lasciarsi ingannare, nè intimorire così alla prima, e uomini di tal nome, che portava pure il pregio, che si nominassero, se in quell'accidente maraviglioso

avessero ornato disarmati, e vinti il trionfo di Buonaparte; che un grosso di quattromila Austriaci congiunto a quel corpo, che già signore di Ponte-San-Marco, e della strada per a Brescia, non erano tali che non potessero sforzare il passo di Salò, e che avessero paura della piccola quadriglia di Guyeux, che occupava questa terra, considerato massimamente che una non debole mano di Tedeschi alloggiava ancora a Gavardo; che finalmante quel correre liberamente la strada da Brescia a Lonato, quell'occupare fortemente quest'ultima terra; e quell'intimare così fiero, e così replicato a Buonaparte, che si arrendesse, non dimostrano uomini fuggiaschi, e timorosi. Certamente o è falsa la dedizione dei Tedeschi, o sono false le circostanze narrate dagli storici. Ma se il fatto è vero, non so come si possa scusare un generalissimo, che dà dentro alla cieca in una schiera nemica tanto grossa, che l'uscirle di mano fu piuttosto cosa miracolosa, che maravigliosa. Adunque Buonaparte non aveva spie? adunque non correva la campagna con gli esploratori? adunque viaggiava così alla sicura in un paese, dove le truppe ed austriache, e francesi, e le zuffe loro erano tanto miste, e verso quella parte, donde sapeva, che Quosnadowich voleva sboccare per unirsi con Wurmser? Certamente una tale sicurezza era molto impertinente al tempo presente, e Buonaparte non era uomo da commettere questi errori; perciò si rende molto dubbio il fatto. Che se poi ad ogni modo è vero, dovrassi il capitano di Francia tanto biasimare dell'imprudenza, che lo condusse in poter del nemico, quanto lodare dell'audacia, con la quale se ne liberò.

Tutte queste fazioni, quantunque di gran momento fossero, non avevano ancora intieramente giudicato la fortuna delle armi fra i due potenti emoli, e restava ancora a determinarsi in una battaglia campale, se le speranze dall'Imperatore d'Allemagna poste nella virtù di Wurmser, e tutto quello sforzo per la ricuperazione d'Italia avessero a riuscire o fruttuosi, o vani. Erasi, come abbiam narrato, il maresciallo austriaco accampato tra Medolano, e Castel Venzago a fronte di Castiglione, tra la quale terra, e le sue genti se ne stavano schierati i Francesi. Erano i soldati delle due parti stanchi dai lunghi viaggi, e dalle frequenti battaglie, e però, sebbene a fronte gli uni degli altri già si trovassero il giorno quattro agosto, nissun motivo fecero per affrontarsi. Piaceva l'indugio a Buonaparte, perchè attendeva alcune genti fresche, e perchè principalmente sperava, che Fiorella, in cui era posta la più forte speranza della vittoria, arrivasse in luogo, donde potesse partecipare al combattimento. La mattina del giorno seguente, appena aggiornava, essendo giunto il tempo, che Buonaparte si era prefisso, come conveniente alla sua impresa, e non movendosi gl'imperiali, disposti piuttosto ad aspettare, che a dar la carica, comandava ad Augereau, ed a Massena, che assaltassero il nemico; ma essendo suo intento, che solo s'ingaggiasse la battaglia, ma non si tentasse perancora di sforzar l'inimico, ordinava loro, che, dato il primo urto, e tosto che gli Austriaci uscissero dal campo per seguitarli, si ritirassero. La cosa successe, come il capitano francese l'aveva ordinata; perchè, non così tosto si era incominciato a menar le mani, gli Alemanni, che si sentivano

forti, saltando fuori dagli alloggiamenti, urtavano gagliardamente i Francesi, che, fatto un pò di resistenza, per obbedire ai comandamenti del capitano generale, si tiravano indietro. Dalla quale mossa molto a proposito fatta prendendo animo Wurmser, andava distendendo l'ala sua destra verso Castel Venzago con intenzione di circuire la sinistra dei Francesi retta da Massena, e di dar la mano a Quosnadowich, di cui non sapeva le rotte. Quest'era appunto il desiderio di Buonaparte; conciossiachè suo pensiero fosse di urtare piuttosto, e sbaragliare la sinistra di Wurmser, perchè conosceva i sinistri casi di Quosnadowich, la fortezza di Peschiera, che era in suo potere, l'assicurava sul suo fianco sinistro, e Fiorella stava in procinto di arrivare sul campo di battaglia contro la punta sinistra dei Tedeschi. A questo fine, mentre Massena, ed Augereau sostenevano l'urto degli Austriaci a stanca, ed in mezzo, mandava Buonaparte Verdier con un forte polso di granatieri, e con un reggimento di cavallerìa ad assaltare le trincee erette sul colle di Medolano. Ma perchè questo assalto riuscisse meno sanguinoso nel fatto, e più felice nel fine, ordinava, che il colonnello Marmont, soldato molto pratico a governar le artiglierìe, posti venti pezzi grossi nella pianura di Medole, fulminasse quel ridotto nemico. Rispondevano furiosamente dal colle di Medolano le artiglierìe austriache, e ne seguitava un sanguinoso combattimento, in mezzo a tanto rimbombo si faceva avanti con singolar valore Verdier, a cui era compagno Beaumont. Perveniva Verdier al ridotto, e dopo un'asprissima contesa, e molto sangue, se ne impadroniva. Al tempo

medesimo Beaumont. precipitandosi a corsa verso il villaggio di San Canziano dietro la estremità sinistra degl'imperiali, che già vacillava, trovandosi spogliata di quel principal fondamento del ridotto accresceva terrore ai fuggiaschi, e lo dava ai contrastanti. Nè questo bastando a dare l'ultima stretta, arrivava, tanto bene aveva Buonaparte disposte le cose, in questo punto stesso Fiorella coi soldati di Serrurier, che dando dentro incontanente ai nemici, che non se l'aspettavano, gli sforzava a rotta manifesta.

Wurmser per ristorare la battaglia, che era in questo luogo in tanta declinazione, vi mandava in fretta la cavalleria, che urtando Beaumont, e Fiorella, frenava per qualche tempo l'impeto loro. Ma Buonaparte, veduto, che era giunto il momento di vincere, fe' caricare con tutto lo sforzo di Massena, e di Augereau l'ala destra, e la mezzana dei Tedeschi. Spediva altresì in fretta alcuni rinforzi a Fiorella, il quale anche acquistava nuove forze per l'accostamento successivo delle sue genti, che, rimaste indietro, ora a grado a grado arrivavano. Diventava allora la battaglia generale su tutta la fronte, e se il capitano francese aveva mostrato sì prima, che nel mentre del fatto, maggior perizia dell'antico capitano dell'Austria, i soldati austriaci si dimostrarono pari pel valore ai soldati francesi. Fuvvi che fare assai per questi alla torre di Solfarino, che virilmente assalita, fu anche virilmente difesa. Prevalse infine del tutto la fortuna repubblicana, perchè Massena pressava con vantaggio dal canto suo il nemico, Augereau lo vinceva a Solfarino, Verdier, Marmont, Beaumont, e Fiorella lo perseguitavano rotto, e disordinato a

Cavriana. Così tutto l'esercito alemanno, parte rotto, parte intiero si ritirava al Mincio; il qual fiume prestamente varcato a Valeggio, e la stanchezza dei perseguitatori il preservarono da maggior danno. Questa fu la battaglia di Castiglione combattuta con arte mirabile da Buonaparte, e con gran valore da Augereau. Da questa medesima acquistò poscia quest'ultimo il nome di Duca da Buonaparte creatosi Imperatore. Scemarono gli Austriaci in questo fatto di meglio di tremila soldati o morti, o feriti, o prigionieri, di trenta cannoni, di centoventi cassoni, e di munizioni da guerra in proporzione. Non arrivò a mille la perdita dei Francesi; fra loro di soldati di nome mancò il solo generale Frontin. In tutte queste zuffe intricate, miste, e sanguinose, che in pochi giorni si attaccarono fra Wurmser, e Buonaparte, piansero i Tedeschi più di ventimila soldati, e circa quattrocento ufficiali. Fecero anche conspicua la vittoria dei repubblicani settanta cannoni presi. Poco meno esiziali furono le armi imperiali ai Francesi, poichè mancarono dalle insegne di Francia meglio di diecimila soldati o morti, o feriti, o caduti in mano degl'imperiali.

La vittoria di Castiglione, che tanto affliggeva la potenza dell'Austria, poneva di nuovo l'Italia in potestà di Buonaparte; perchè Wurmser, quantunque non fosse scoraggiato dalla fortuna contraria, ridotto a poche genti, non poteva più contendere col fortunato suo emolo dell'imperio di quella contrada, destinata oramai ad essere preda dei combattenti, o serva dei vincitori.

Buonaparte, conseguita con tant'arte, e con

tanta fortuna sì gloriosa vittoria, si risolveva a perseguitar celeremente le reliquie del suo avversario, sì perchè non voleva dargli tempo di rifarsi, e sì perchè in aura sì favorevole gli tornavano in mente i vasti pensieri; già molto innanzi da lui spiegati al Direttorio, di volere andar ad assaltare, valicando i monti del Tirolo, il cuore della Germania, per conculcarvi del tutto, congiunto che fosse con Moreau, e Jourdan, che guerreggiavano sul Reno, la potenza dell'Austria. Le fresche vittorie, ed il terrore concetto per loro dai popoli, e dai soldati nemici era occasione favorevole a così gran disegno. Perlochè si accingeva a voler tosto passare il Mincio per vedere quello, che preparasse la fortuna sulla sinistra sponda contro il capitano dell'Austria. A questo fine faceva trarre furiosamente da Augereau con le artiglierie contro Valeggio per dare in questo luogo riguardo al nemico, mentre Massena sospintosi avanti per Peschiera tenuta tuttavia dai suoi, sbaragliava, secondandolo virilmente Victor, Liptay, che fu costretto di ritirarsi a Rivoli. Wurmser, veduto da questo fatto, che non era più tempo da aspettare a ritirarsi in Tirolo, rinfrescata di nuove genti Mantova, si metteva in viaggio per salire per la valle dell'Adige. Il seguitavano Massena, Augereau, e Fiorella. Si appresentava quest'ultimo alle porte di Verona con animo di entrarvi per perseguitare gli Austriaci, che dentro, sebbene in picciol numero si trovavano, ed in fretta si apprestavano a partire per le rive superiori dell'Adige. Chiedeva Fiorella, le si aprissero. Il provveditore veneto, che temeva, che se due nemici tanto sdegnati l'uno contro l'altro, e nel bollor del sangue dei fatti recenti si azzuffassero

dentro le mura, ne sarebbe sorto qualche grande sterminio, rispondeva, che le aprirebbe, passate due ore. L'intento suo era di dar tempo agli Austriaci di sgombrare, acciocchè Verona non diventasse campo di battaglia. Buonaparte sopraggiunto fulminava le porte coi cannoni, ed entrava vincitore. Successero alcune sparse zuffe coi Tedeschi, non senza terrore dei Veronesi, e se gli Austriaci fossero stati o più numerosi, o più animosi seguiva qualche funesto accidente. Ma i repubblicani, mostrando moderazione, eccettuate alcune ingiurie fatte nell'oscurità della notte, conservarono la terra intatta.

Entrato per tal modo in Verona il generalissimo di Francia, ed animati di nuovo i suoi con un manifesto, in cui gli paragonava, certo con ragione pel coraggio, ai soldati di Maratona e di Platea, gli conduceva alle fazioni del Tirolo. Saliva col grosso per le rive dell'Adige, contro Wurmser; Sauret in questo mentre, per ordine suo, camminando all'in su della sponda occidentale del lago, andava a ferire Quosnadowich, e il Principe di Reuss. Dovevano entrambi raccozzarsi in su quel di Roveredo per andarsene poscia ad occupar Trento, metropoli del Tirolo italiano. Furono da Sauret cacciati gli Austriaci da tutti i posti sul lago per modo che, abbandonata Rocca d'Anfo, e Lodrone, si ritirarono ai luoghi superiori di Arco. Dal canto suo Buonaparte, per opera di Massena, e di Augereau, superati, non senza sangue, i siti forti di Corona, e di Preabocco, e più su di Ala, di Serravalle, e di Mori, mentre Vaubois si alloggiava in Torbole, compariva con mostra vittoriosa in cospetto di Roveredo. I Tedeschi già

rotti a Mori, e spaventati da un furioso assalto di Rampon in Roveredo, abbandonarono frettolosamente la terra con andare a posarsi nel sito fortissimo, che chiamano il Castello della pietra, o di Calliano. Solo passo a questa terra a chi viene di sotto, è una stretta forra, che è serrata a destra da monti inaccessibili, a sinistra dall'Adige. La terra medesima poi distendendosi anch'essa dal monte al fiume, serra il passo, ed appresenta verso la profonda forra un grosso muro merlato, che rende assai facile la difesa. Per questa strettura dovevano passare, e questa muraglia, munita dai Tedeschi di grosse artiglierie, espugnare i Francesi per andare all'acquisto di Trento. Speravano gl'imperiali, se non di arrestare l'impeto del nemico in questo luogo, almeno di starvi forti tanto, che ogni cosa potessero mettere in sicuro alle spalle. Ma quei presti repubblicani, capaci a sostenere le battaglie giuste nei luoghi piani, e molto più capaci ancora a far le guerre spedite, e spartite dei monti, ebbero assai presto superati tutti gli ostacoli, che e la natura del sito, e l'arte del nemico aveva loro opposto. Imperciocchè il generale Dammartin, allogate, con incredibile fatica, alcune artiglierie in un luogo creduto per lo innanzi inaccessibile, donde feriva di fianco la stretta, ed i feritori alla leggiera, destrissimi, ed animosissimi, come sono ordinariamente i Francesi, arrampicatisi per luoghi dirupati, e precipitosi, togliendo sicurezza a quel forte passo, tempestavano contro i difensori molto furiosamente. Vedutosi da Buonaparte il successo di queste cose, comandava a tre battaglioni di disperato valore, dessero dentro alla forra a precipizio senza trarre, ed assaltas-

sero il castello, che in fine di quella torreggiava. Nè fu meno pronta la esecuzione di quanto fosse risoluto il comandamento; perchè messisi i battaglioni a quello sbaraglio, in meno tempo, che uomo non concitato a presti passi farebbe, passarono la forra, menando grande strage degli Alemanni. Spaventati, e rotti i Wurmseriani abbandonarono all'audacissimo nemico non solo la strada, ma anche la forte muraglia, ritirandosi a gran fretta a Trento. Nè credendovisi sicuri, e lasciandolo in balìa di se medesimo, e certa preda ai repubblicani, si ritirarono sulla destra del Lavisio sulla strada per a Bolzano. Tale fu l'esito della battaglia di Roveredo, combattuta il dì quattro settembre, nella quale risplendè vieppiù chiaramente il valor dei Francesi, già tanto chiaro per le precedenti fazioni. Perdettero gli Austriaci, con venticinque cannoni tre in quattro mila soldati morti, feriti, o prigionieri. Dei Francesi pochi mancarono per la speditezza del fatto.

Perduto il forte sito di Calliano restava Trento senza difesa. Infatti il cinque settembre, ritiratosene il giorno precedente il Vescovo, principe dell'impero germanico, vi entravano i Francesi vittoriosi, prima Massena, poi Vaubois, il quale, non potendo tollerare sotto gli occhi suoi proprj i ladronecci di Toscana, e preferendo i pericoli di morte al veder l'infamia, aveva instantemente chiesto di esser mandato al campo. Divenuto Buonaparte signore di Trento, veniva tosto in sulle lusinghevoli parole, dichiarando, volere, che la città, e principato di Trento fossero per sempre liberati dalla superiorità tedesca, e posti in libertà. Laonde, cacciati tutti coloro, che per parte del-

l'impero germanico vi tenevano i magistrati, vi surrogava i nativi, con eleggerli fra quelli, che erano più avversi al dominio tedesco, o più amatori del nome francese, o più zelanti di novità. Del rimanente poco importava al generale della Repubblica lo stato dei popoli trentini: bensì gli premeva di sollevare con dolci discorsi i popoli della vicina Germania, affinchè tumultuando contro i principi loro, gli rendessero facile l'impresa di congiungersi coi soldati di Ferino mandati avanti da Moreau con questo intento. Certo era, che, chiamata a sedizione la Baviera, l'Imperatore d'Alemagna sarebbe stato ridotto in estremo pericolo, o costretto ad accettare patti disonorevoli. Questi erano i pensieri, ai quali era venuto Buonaparte per la vastità della sua mente, e per lo stimolo delle vittorie.

Gli rompeva questi disegni l'antico Wurmser. Aveva il capitano austriaco considerato, che Buonaparte si era recato nell'animo, ch'ei fosse per difendere per quei luoghi alpestri con le reliquie de'suoi i passi della Germania. Credeva anzi, che il generale di Francia fosse confidente di venire a capo di questo suo intento; perciocchè si vedeva probabile, che coloro, i quali avevano vinto con tanto impeto le strette di Calliano, potrebbero anche facilmente superare gli altri passi del Tirolo. Ma il pratico, e tenace Alemanno fece avviso, che quello, che combattendo di fronte, non avrebbe potuto conseguire, il potrebbe per modo di diversione. Deliberossi adunque con animoso, e ben ponderato consiglio di voltarsi di nuovo all'Italia, sperando, che per la sua presenza inopinata in questa provincia, aggiuntovi qualche rinforzo, che testè gli era giunto

dal Norico, avrebbe potuto farvi qualche variazione, od almeno ritirarsi al sicuro nido di Mantova. Qualunque avesse ad essere o prospero, od avverso l'esito di questa fazione; bene era certo l'effetto di tirare nuovamente Buonaparte in Italia, e di stornare per questo mezzo quella terribile tempesta dalla nativa Germania. Nasce la Brenta poco lontano da Trento, e correndo nel fondo di una valle profonda tra monti aspri, e discoscesi, arriva a Bassano, luogo, dove incominciano ad aprirsi le dilettevoli pianure del Padovano, e del Vicentino. Questa è la strada, che conduce da Venezia a Trento per la più diritta, senza passar per Verona. Adunque il maresciallo, già fin quando si combatteva a Roveredo, ed a Calliano, s'incamminava, scendendo a gran passi, per la valle brentana, intento suo essendo di congiungersi in Bassano con gli ajuti, che venuti dal Norico sotto la condotta dei generali Mitruski, e Hohenzollern si erano ridotti ad aspettarlo in quella città. Si era persuaso, che il suo avversario, udita la strada presa da lui, non solamente deporrebbe il pensiero di assaltar la Germania, ma ancora scenderebbe a gran passi a seconda dell'Adige per andare a far argine a quel nuovo impeto nelle vicinanze di Verona. Della prima opinione non s'ingannava Wurmser, perchè effettivamente Buonaparte, abbandonata l'impresa di Germania, si rivoltava verso l'Italia; ma bene non prese la via dell'Adige, anzi, sprolungata la destra de' suoi per la valle medesima della Brenta, seguitava frettolosamente, divallandosi ancor esso, le genti alemanne. Erano guidatori principali di questi presti soldati, secondo il solito, quei due folgori di guerra Massena, e Au-

gereau. Questa deliberazione fece Buonaparte per interrompere a Wurmser ogni comunicazione coi corpi, che lasciava ai luoghi più alti del Tirolo, e perchè non altra speranza di salute restasse al capitano dell'Imperatore, se non quella o di ritirarsi più che di passo alle montagne, donde sorge la Piave, o di far opera di condursi a Mantova. Marciarono tanto speditamente i repubblicani, che giunsero gl'imperiali a Primolano, e gli vinsero con presa di molti soldati, non però di quattromila, come fu scritto, che è un amplificazione di'parole molto evidente. Si combattè poscia a Cismone, si combattè a Selagno, e sempre felicemente pei Francesi. Già quel nembo era vicino a scoccare contro Bassano, dov' era il corpo principale di Wurmser. L'assaltarono correndo Augereau a sinistra, Massena a destra, e tosto il ruppero, avendo fatto, in ciò dissimile da se medesimo, invalida difesa con grande ammirazione, e sconforto di Wurmser, che si era confidato nella fortezza di quel passo posto alla sboccatura della valle della Brenta. Ora nissun altro partito restava al maresciallo d'Austria, poichè sì presti l'avevano sopraggiunto i Francesi, se non quello di ritirarsi per far pruova di guadagnare le sicure muraglie di Mantova. Adunque, velocemente marciando, e velocemente ancora seguitato dai repubblicani, passava l'Adige a Porto Legnago, batteva Massena a Cerea, Buonaparte a Sanguineto, ed entrava coi soldati tutti sanguinosi, ma con aver fatta sanguinosa la vittoria anche al nemico, dentro i ripari della forte Mantova.

Questo fu il fine dell'impresa di Wurmser in Italia, e del poderoso esercito, che vi condusse. Ne fu afflitta la Germania, ne fu lieta la

Francia, ne pendè di nuovo incerta l'Italia del destino, che l'aspettasse, perchè nè Mantova era piazza, che si potesse facilmente espugnare, nè l'Imperator d'Allemagna era tale, che non fosse per fare un nuovo sforzo per riconquistar le rive tanto infelicemente feconde dell'Adda, del Ticino, e del Po.

Siede Mantova, città antica, e nobile, in mezzo ad un lago, che il fiume Mincio, calandosi da Goito in una gran fondura, forma, ed in tre parti si divide, separate una dall'altra da due ponti, dei quali il superiore, da presso a porta Molina dipartendosi, dove sono i molini dei dodici apostoli, dà l'adito dalla città alla cittadella posta a tramontana; l'inferiore apre il varco dalla porta di San Giorgio al sobborgo di questo nome situato a levante. La prima parte del lago tra la bocca del fiume, dove entra nel lago medesimo, ed il superior ponte frapposta, chiamasi col nome di lago superiore, la seconda rinchiusa fra i due ponti con quello di lago di mezzo; e finalmente quella parte, che dal ponte inferiore partendo, insino all'emissario si distende, col nome di lago inferiore si appella. Nè tutta la città è circondata da acque libere, e correnti; conciossiachè il Mincio a stanca verso la cittadella precipitandosi, lascia i terreni a dritta o del tutto scoperti, o di poche acque velati, ma limacciosi tutti, ed ingombri di erbe, e di canne palustri. Questa è la palude, che si dilata, e circuisce le mura, cominciando da porta Pradella, per cui si ha la via a Bozzolo, ed a Cremona, insino a porta Ceresa, per cui si va alla strada di Modena. Così girando da porta Pradella per tramontana, e levante fino a Porta Ceresa, è Mantova

bagnata dalle acque dei tre laghi; e dando la volta dalla medesima porta Pradella per Ponente, ed Ostro fino a porta Ceresa, è circondata da un profondo, ed instabile marese, eccettuata una parte di terreno più sodo situata a guisa di penisola da porta Postierla a porta Ceresa. Quivi sorge il castello del T, così chiamato, perchè per singolar guisa d'architettura ha forma di questa lettera dell'alfabeto. Si ammirano in lui quelle belle pitture a fresco, che rappresentano la battaglia di Giove, e dei Titani, opera tanto celebrata di Giulio Romano, nativo di Mantova. Questa penisola si congiunge al corpo della città per parecchi ponti: ma i principali aditi alla campagna si aprono pei due suddetti ponti della cittadella, e di San Giorgio, e per mezzo degli argini, che partendo dalle porte Pradella, e Ceresa, ed attraversando la palude, menano i viandanti all'aperto. Oltre le anzidette porte sonvene alcune altre minori, o piuttosto uscite che porte, le quali danno sul lago, e sono quelle della Catena, della Pomponassa, di San Niccolò, degli Ebrei, d'Ozzolo, di San Giovanni, e del Filatojo. Ma siccome la palude a nissun modo varcabile è difesa più forte del lago, che con le barche si può passare, così per assicurare la piazza là dove guarda il lago, fu eretta a tramontana la cittadella, che chiude il passo a chi venisse da Verona, ed il forte San Giorgio a levante contro chi volesse andar contro alla terra, procedendo da Portolegnago, e da Castellara. Non ostante, parti pericolose erano le due estremità della palude, perchè là sono gli argini, che accennano alle due porte principali per la via di terra, cioè Pradella, e Ceresa. Per questa cagione furono affortificate

con bastioni, e con altre opere di difesa. Nè fu lasciata senza munizioni la porta Postierla, la quale, avvegnachè si apra quasi nel mezzo di una cortina, ha per difesa a destra il forte bastione di Sant'Alessi, a sinistra un'alta di muro chiamata la torre di Sant'Anna. Per dare poi maggiore forza a questa parte, principalmente a porta Cereza, e per impedire sopratutto, che il nemico non possa fare un alloggiamento nella penisola del T, furono ordinate alcune trincee con terrati, e terrapieni sull'orlo di lei, e nel luogo, che chiamarono il Migliaretto. Così, oltre le acque, e la palude, le principali difese di Mantova consistono nella cittadella, nel forte S. Giorgio, nei bastioni di porta Pradella, e di porta Ceresa, ed in altri propugnacoli, che da luogo a luogo sorgono tutt'all'intorno nel recinto delle mura, e finalmente nelle trincee del T, e del Migliaretto.

Tutte queste difese fanno la fortezza di Mantova, ma più ancora l'aria pestilente, che massimamente ai tempi caldi rende quei luoghi infami per le febbri, e per le molte morti, e fa le stanze pericolosissime, principalmente ai forestieri, non assuefatti alla natura di quel cielo. Non è però, che nel complesso delle raccontate fortificazioni non vi sia una parte di debolezza, perchè nè la cittadella, nè il forte San Giorgio sono tali che possano resistere lungo tempo ad un nemico, che validamente, e con le debite arti gli oppugnasse; e chi fosse padrone di questi due forti, potrebbe con evidente vantaggio battere il corpo della piazza, più debole assai da questo lato, che da quello della palude. Male altresì la cittadella si chiama con questo nome, poichè non è tale nè per la grandezza,

nè per la fortezza, che il presidio di Mantova vi si possa ricoverare nel caso, in cui non fosse più abile a tenere la città. La parte poi di porta Pradella, che è pure il lato più forte, e con più diligenza munito, una sola difesa esteriore l'assicura; e quest'è un'opera a corno dominata dall'eminenza di Belfiore. Le sole difese del corpo della piazza in questa parte sono il bastione di Sant'Alessi, stimato da tutti fortissimo, e pure troppo più piccolo, che non bisognerebbe per poter essere guernito del numero di difensori, e di artiglierie necessario, e la mezza luna di Pradella. L'uno e l'altra poi non sono coperti, e le loro scarpe s'innalzano tutte sopra l'orizzonte. Oltre a ciò sono congiunti fra di loro per una cortina lunghissima, e perciò male atta ad essere difesa dai fianchi di quei due bastioni. Vero è, che per rimediare a questa debolezza, sono state sospinte oltre il pelo della cortina, a guisa di due frecce, i due ridotti di terra nuovo, e del chiostro; ma questi due ridotti sono e di sito troppo più ristretto, e troppo meno, che si converrebbe, sporgenti, e male anco volti rispetto alla cortina da potere e pel numero dei difensori, e per quello delle artiglierie, e per la direzione dei tiri acconciamente servirle di difesa.

Nè maggior fortezza appare nelle mura di Mantova a mano manca di porta Ceresa, andando verso il lago inferiore, perchè quivi, eccettuato un debole torrione a guisa d'orecchione congiunto alla cortina, e tre piccole, e basse punte di bastioni, niuna difesa si ritrova. Sapevanselo i Francesi, che prima dell' arrivo di Wurmser, avevano assaltato questa parte, e già tanto si erano condotti avanti, che, aperta la breccia, stavano in punto di entrarvi. A tutto

questo pensando Buonaparte, era venuto in questa opinione, che in venti giorni di trincea aperta si potesse prender Mantova, ed a questa piazza anteponeva per la fortezza, quella di Pizzighettone. Aveva anche fatto disegno d'impadronirsene per un assalto notturno, ed inopinato con attraversare il lago sopra barche, che a tal uopo aveva fatto apprestare. Avvertiva però, che la riuscita di queste fazioni notturne dipende da un gridare o di cani, o di oche. Seguita da tutto ciò, che l'oppugnazione da questa parte non è tanto malagevole, quanto porta la fama.

A questo si aggiunge, che quello, che a prima vista pare constituire il principale fondamento della difesa, ne fa appunto la debilitazione, e questa cagione sono gli stretti argini, per cui il nemico debbe necessariamente passare per arrivare alla città; imperciocchè siccome i più efficaci mezzi per ritardar le oppugnazioni, e per prolungar la difesa delle piazze sono le sortite forti degli assediati, che rovinano le opere degli assedianti, così questi argini, rendendo le sortite più difficili, nuocono alla difesa; perchè dovendo gli assediati uscire, e passare per un luogo certo, stretto, e lungo, facile cosa è agli assedianti di scoprirgli, e di combattergli quando escono, ed innanzi che sopraggiungano loro addosso. La quale facilità è anche più grande a Mantova, che in altre piazze a cagione che per le acque del lago possono agevolmente pervenire al campo degli assediatori i rapportatori, e le novelle. Questa natura dei luoghi è cagione, che con poche genti si può fare, se non la oppugnazione, almeno l'assedio di Mantova, perchè il nemico, senza che sia in necessità di circuire tutta la piazza,

ponendosi solamente, e facendosi forte alle punte dei ponti, e degli argini, verrà facilmente a capo di ridurre il presidio alla necessità di capitolare per mancanza di vitto. Quindi è vero quello ch'era solito dire Buonaparte, il quale se n' intendeva, che con settemila soldati se ne possono bloccar dentro Mantova ventimila. Per la qual cosa si vede, che se nuoce agli assaltatori l'aria infetta di miasmi pestiferi, nuoce ai difensori la fame facilmente indotta. Tutti questi accidenti e di sito, e di natura, e di arte operarono a vicenda, ed efficacemente o negli assedj, o nelle oppugnazioni di Mantova, come si renderà manifesto dal progresso di queste storie.

Era giunto, come abbiam narrato, il maresciallo Wurmser in Mantova con un grosso corpo di genti avanzate alle stragi di Castiglione, e di Bassano. Questo sussidio, mentre dava maggior forza alla guernigione già stanca da molte battaglie, e da troppo frequenti vigilie, induceva nondimeno una più grande necessità di vettovaglia. Difettava particolarmente di erba, e di strame per pascere i cavalli, che erano, rispetto ai fanti, in numero assai considerabile. Adunque il capitano austriaco, vedendosi potente per la moltitudine dei soldati, massime di cavalleria, sortiva spesso, per allungare i pericoli, con grosse cavalcate a foraggiare alla campagna. Il che tanto più facilmente poteva fare, quanto più, essendo tuttavia padrone della cittadella, e di San Giorgio, aveva le uscite spedite, senza essere obbligato di restringere le genti in lunghe file per passare i ponti, o gli argini. Queste cose infinitamente cuocevano a Buonaparte, il quale sapendo, che l'Austria, malgrado delle

rotte avute, non avrebbe omesso di mandare nuovi soldati in Italia, desiderava di venirne presto alle strette per aver Mantova in mano sua, innanzichè gli ajuti arrivassero. A questo fine, essendo giunto alla metà del suo corso il mese di settembre, comandava a' suoi, andassero all' assalto di San Giorgio, perchè quello era il principale sbocco degli Austriaci alla campagna. Nel tempo medesimo il generale Sahuguet dava l' assalto alla Favorita, sito fortificato dagli Austriaci, e posto a tramontana tra San Giorgio, e la cittadella. Attraversò questi disegni il vivido, e sagace Wurmser; perchè cacciatosi di mezzo con la cavalleria, e represso l'impeto dei repubblicani, gli sbaragliava, e se non era la trigesimaseconda, valorosissima fra le brigate francesi, che sostenne l' urto del nemico, sarebbe seguito qualche grave danno a Buonaparte. Rimasero i Tedeschi in possessione della Favorita, e di San Giorgio; Sahuguet fu costretto a tirarsi indietro malconcio, e con le genti sceme pei morti, e pei feriti. Ma l'audace Buonaparte non era uomo da interrompere i suoi pensieri per un piccolo tratto di fortuna contraria. E però avvisandosi, che il suo avversario fatto confidente dalla prosperità della fazione, cercherebbe ad allargarsi viemaggiormente nella campagna, volendo nutrire in lui questa baldanza nuova, ritirava i suoi più lontano dalla piazza. Era il suo fine di tirar Wurmser tanto discosto dal suo sicuro nido, che a lui nascesse la occasione d'impadronirsi improvvisamente di San Giorgio, per vietare all'avversario ogni comodità del paese. Eransi gli Austriaci ingrossati, coll'intenzione di conservarsi libera la campagna, a San Giorgio, ed alla Favorita: avevano anzi spinto

molto avanti le loro guardie fuori di questi alloggiamenti. Per meglio mandar ad effetto il suo pensiero, aveva Buonaparte comandato ad Augereau, che stanziava a Governolo, salisse per la riva del fiume, ed improvvisamente urtasse il fianco destro dell' inimico. Sahuguet occupava i passi tra la Favorita, e San Giorgio; ma non avendo forze bastanti per resistere al nemico potentissimo di cavalli, ordinava Buonaparte, che a questa schiera si accostasse quella di Pigeon, che veniva da Villanova, perchè dal tagliar la strada fra San Giorgio, e la Favorita dipendeva in gran parte l' esito della fazione. Ma perchè Wurmser, avendo che fare sulla sua fronte, non potesse correre contro le ali dei repubblicani, che si avanzavano, imponeva a quel pronto, e valoroso Massena, urtasse francamente nel mezzo il sobborgo di San Giorgio. Fu l'industria, e la virtù del generale di Francia ajutata dal benefizio della fortuna; perchè Wurmser, essendosi di soverchio allargato nella campagna, non fu difficile a Pigeon di congiungersi con Sahuguet ad interrompere le strade fra i due nominati luoghi, ed Augereau arrivava tempestando a rompere l'ala dritta degl' imperiali. Il maggior danno fu quello recato da Massena; poichè fu tanto forte l'impeto suo, che prostrando ogni difesa, entrava per viva forza in San Giorgio, e se ne faceva padrone. Nè in alcun modo soprastando, per non corrompere con la tardanza il corso della fortuna favorevole, metteva anche in suo potere il capo del ponte, che dal sobborgo porta alla città. A questo modo gli Austriaci rotti, e dispersi, parte furono presi o morti in numero di circa tremila, e parte si ritirarono fuggendo alla cittadella:

perdettero venti bocche da fuoco. Questa fazione, avendo posto in poter dei Francesi i luoghi più opportuni all'ossidione, e fiaccando l'ardire degli Austriaci, restrinse molto la piazza; e sebbene di quando in quando il generale dell'imperio, condotto dal proprio coraggio, e tirato anche dalla necessità, per fuggire le molestie della fame, facesse, per andar a saccomanno, sue sortite, non si affidava però più di correre così liberamente la campagna. Il che sendo in breve tempo le sue condizioni peggiori; perciocchè cominciava a patire maravigliosamente di vettovaglie. Già sorgevano segni di mala contentezza, che obbligavano Wurmser a star vigilante così dentro, come fuori. Munivano i Francesi con fossi, e con trincee il conquistato San Giorgio, e dimostravano grandissima confidenza d'entrar presto in Mantova.

Era Buonaparte d'ingegno vastissimo, e di attività tale, che occupato in imprese di grandissimo momento, non ometteva di condurne al tempo medesimo altre di minore importanza. Perlochè, mentre dall'una parte pensava a tener lontani dall'Italia gli Alemanni, ed a conquistar Mantova, dall'altra non trascurava le cose del Mediterraneo, e principalmente quelle della Corsica. Eransi in quest'isola maravigliosamente sollevati gli animi a cagione delle vittorie dei Francesi in Italia; il quale moto tanto si mostrava più grande, quanto più alla contentezza dei prosperi successi delle armi si aggiungeva quella, che principalissimo operatore fosse quel Buonaparte, che quantunque mandato in tenera età a crearsi in Francia, era peraltro nato, e cresciuto fra di loro. Per la qual cosa si vedeva, che se le

vittorie di Francia in paesi tanto vicini alla Corsica davano in lei nuovo animo alla parte francese, l'essere acquistate da Buonaparte le dava un capo, e un guidatore valoroso. Questi umori erano anche ingrossati dalle insolenze degl'Inglesi, e dalle taglie, che avevano poste. Quest'erano le cagioni, per cui la parte francese in Corsica andava ogni dì acquistando nuove forze, e nuovo ardire, mentre la inglese perdeva continuamente di forza, e di riputazione; già il dominio d'Inghilterra vi titubava. Accadevano non di rado nelle più interne regioni dell'isola ingiurie, e violenze contro il nome, e gli uomini inglesi, e contro coloro, che a loro aderivano. Era l'autorità del Vicerè ridotta alle terre forti, e murate poste nei luoghi, dove poteva avere accesso il forte navilio d'Inghilterra. Queste cose si sapevano da Buonaparte; e siccome quegli, che era sempre pronto ad usare le occasioni, aveva posto piede in Livorno, non solamente col fine di serrare questo porto agl'Inglesi, ma ancora per muovere la Corsica a danno loro. Laonde indotto in isperanza di poter tosto farvi rivoltar lo stato a favore della Francia, aveva mandato a Livorno, aspettando tempo d'insorgere più vivamente, un colonnello Bonelli corso con alcuni altri soldati del medesimo paese, e provvedutolo di denari, d'armi, e di munizioni, gli comandava, andasse in Corsica, e con la presenza, e con le esortazioni desse speranza di maggiori sussidj. Era il passaggio di mare assai pericoloso per le navi inglesi, che continuamente il correvano; ma Buonaparte, confidando nell'opera di Sapey, un Delfinate molto sagace, ed attivo, che aveva il carico di quel passo, gliene

commetteva l'impresa. A questi primi principj crescendo vieppiù le speranze del felice fine, mandava a Livorno, perchè fossero pronti a salpare, i generali Gentili, Casalta, e Cervoni, nativi dell'isola, e che potevano pel credito, e dipendenza loro ajutare l'impresa. Preponeva ad essa, come capo, Gentili, uomo d'intera fama, e savio per natura, e per età. I Corsi fuorusciti per intenzione di Buonaparte concorrevano a Livorno, e si ordinavano in compagnie. Una compagnia di ducento più attivi, e più animosi degli altri doveva essere il principal nervo dei conquistatori di Corsica. S'aggiungevano alcuni pezzi d'artiglieria di montagna, e cannonieri pratichi per governarle. Erano vicine a mutarsi in pro della Francia le sorti della patria di Buonaparte.

Avevano molto per tempo gl'Inglesi avuto avviso di tutti questi preparamenti, e stavano vigilanti nell'impedire il passo del mare. Nè parendo loro, che ciò bastasse alla sicurezza dell'isola dopo il perduto Livorno, applicarono l'animo al farsi signori di Porto Ferrajo, terra forte, e principale dell'Isola d'Elba. Pervenuto sentore di questo tentativo a Miot, ministro di Francia a Firenze, richiedeva con viva instanza dal Gran Duca, desse lo scambio al governatore di Porto Ferrajo, sospetto, secondo l'opinione sua, di essere aderente agl'Inglesi. Il ricercava altresì, mettesse in quel forte un presidio sufficiente ad assicurarlo. Voleva finalmente, che si aggiungessero duecento soldati francesi. Soddisfece alla prima domanda il Principe, scambiando il governatore, ma fondandosi sulla neutralità, legge fondamentale della Toscana, accettata dalla Repubblica di

Francia, e confermata da tutte le potenze amiche, e nemiche, non consentì a mandar nuove genti, e molto meno soldati francesi a Porto Ferrajo. Si scusò eziandio allegando, che gl' Inglesi proibivano l' uso del mare, e che perciò non era in sua facoltà, ancorchè volesse, di mandar nuovo presidio in quell' isola. Certamente non si può biasimare Miot dello aver domandato al Gran Duca quello, che credeva essere sicurtà del suo governo; ma bene gli si può dar carico dello aver usato parole intemperanti parlando della nazione italiana, quando scrisse, di questo fatto gravemente lamentandosi, a Buonaparte, badasse bene a schivare le minacce vane, principalmente in Italia, dove i popoli accrescevano i mali con la fantasia, ma tosto trapassavano dal terrore all' insolenza, quando non pruovavano tutto quello, che temevano; perchè stava, continuava dicendo Miot, nella natura vendicativa degl' Italiani di veder sempre nei nemici loro la impotenza, non mai la generosità. Quale generosità poi fosse in coloro, che sotto specie di belle parole erano andati ad ingannare, ed a spogliare l' Italia, toccherà a Miot lo spiegarlo. Intanto sapranno i posteri come egli parlasse di una nazione illustre in quel momento stesso, in cui ella era miserabil preda di Francesi e di Tedeschi, ridotta per cagione degli uni e degli altri in durissimo servaggio, spogliata de' suoi più preziosi ornamenti, rotta tutta, e sanguinosa nelle parti più nobili, e più vitali del corpo suo.

Intanto non portarono gl' Inglesi maggior rispetto a Porto-Ferrajo, che i Francesi a Livorno portato avessero. In tal modo fu trattato Ferdinando di Toscana dai capi di due potenti

nazioni, infelice condizione di un principe, che, non avendo armi, volle fondare la propria sicurezza sulla integrità della vita in tempi, in cui il più potere era stimato ragione. S' appresentavano il dì nove luglio gl' Inglesi in cospetto di Porto-Ferrajo, con diciassette bastimenti, che portavano duemila soldati; richiesero la piazza. Scriveva il Vicerè di Corsica al governatore, volere occupar Porto-Ferrajo, perchè i Francesi avevano occupato Livorno, e macchinavano di occupar anche Porto-Ferrajo; ma non volere, negando con le parole quello, che faceva coi fatti, solito costume di quella perversa età, offendere la neutralità. I capi della flotta poi minacciavano, se non fossero lasciati entrar di queto, entrerebbero per forza.

Avute il Gran Duca queste moleste novelle, comandava al governatore, protestasse della rotta neutralità, negasse la domanda, solo cedesse alla forza. Ma già gl' Inglesi procedendo dalle minacce ai fatti, erano sbarcati sulle spiagge di Acquaviva, luogo di confine fra lo stato di Toscana, e quello di Piombino, e marciando per sentieri montuosi, erano giunti in cima al monte, che sta a ridosso del forte di Porto-Ferrajo; quivi piantarono una batteria di cannoni, e di obici con le bocche volte contro la città. I soldati scendendo da quei siti erti, e scoscesi nella strada, che dà l'adito alla terra, stavano pronti ad osservare quello, che vi nascesse dentro per le intimazioni, e presenza loro. Mandava Orazio Nelson da parte del Vicerè di Corsica intimando al governatore, volere gl'Inglesi Porto-Ferrajo, e i forti per preservargli dai Francesi; porterebbero rispetto alle persone, alle proprietà, alla Religione; se n' andreb-

bero, fatta la pace, o cessato il pericolo dell' invasione; se il governatore consentisse, entrerebbero pacificamente, se negasse, per forza. Adunava il governatore gli ufficiali, i magistrati, i consoli delle potenze, i capi di casa più principali, acciocchè quello, che far si dovesse, deliberassero. Risolvettero di consentimento concorde, che si desse luogo alla forza, che si ricevessero gl' Inglesi, ma che si protestasse delle seguenti condizioni: non potessero a modo niuno i Toscani essere sforzati a combattere, se qualche forza nemica si accostasse all' isola; provvedessero gl' Inglesi alla vettovaglia; i soldati nelle case particolari non alloggiassero. Accettate le condizioni, entrarono nella toscana isola gl' Inglesi. Poco dopo s' impadronirono anche dell' isola Capraja di stato genovese, meno per sicurezza loro, che per dispetto del Senato, contro il quale avevano risentimento, per essersi, come credevano, accostato recentemente alla parte francese. Acquistate Elba, e Capraja, correvano più molesti che prima contro i bastimenti genovesi, e gli mettavano in preda.

In questo mezzo tempo bollivano le cose nella partigiana Corsica perturbata da gravissimi accidenti, ed andavano a versi di Buonaparte. Bonelli condottosi nell' isola, e spargendo voci di prossimi ajuti, e detestando la superiorità inglese, e spargendo ogni dove faville d' incendio, e turbando ogni villa, ogni villaggio, massime sui monti vicini a Bastia, ed a San Fiorenzo, aveva adunato gente, che apertamente resisteva al dominio del Vicerè. A Bastía, sendovi ancora presenti gl' Inglesi, una congregazione di patriotti, come gli chiamavano, o piuttosto di partigiani di

Buonaparte, e di Saliceti, nemicissimi al nome di Paoli, e d'Inghilterra, avevano preso tanto ardire, che addomandarono al Vicerè la libertà dei carcerati, e scrissero a Saliceti, già avesse Bastia in luogo di città francese. Vedutosi da Saliceti, e da Gentili, che quello era il tempo propizio per restituire la patria loro alla Francia, mandarono innanzi Casalta, con una banda di fuorusciti corsi, affinchè, arrivando a Bastia, ajutasse quel moto, cagione probabile di cambiamento. Fu opportuno il disegno, non fu infelice il successo; perchè giungeva sul finire di ottobre Casalta, tanta fu la destrezza di Sapey nel procurare il tragitto malgrado del tempo burrascoso, e delle navi inglesi, in vicinanza del porto, e sbarcava le sue genti, alle quali vennero a congiungersi i partigiani in grosso numero. I soldati di Casalta, divenuti forti, occuparono i poggi, che dominano Bastia. Intimava Casalta agl' Inglesi, che tuttavia tenevano il forte, si arrendessero; quando no, gli fulminerebbe. Sopravvennero intanto le novelle, che gran tumulti nascevano in tutta l' isola contro il nome britannico. Gl' Inglesi pertanto si risolvevano ad abbandonar quello, che più non potevano conservare; e precipitando gl'indugj dal forte di Bastia, perchè avevano paura, che i Corsi di Casalta, calando dai monti, impedissero loro il ritorno, lo spacciarono prestamente, e si ricondussero alle navi. Nè fu senza danno la ritirata, o piuttosto fuga loro; perchè sopraggiunti per viaggio dai Corsi, meglio di cinquecento restarono cattivi. Perdettero anche i magazzini; dei cannoni alcuni trasportarono, altri chiodarono. A tale fatto i tumulti crescevano, gli alberi di libertà si piantavano: San Bonifa-

cio, Ajaccio, Calvi chiamavano il nome di Francia. Restava pei patriotti, che si cacciassero gl'Inglesi da San Fiorenzo, dove avevano adunato le maggiori forze, ed anche la fortezza della piazza gli assicurava. Ma il precipizio era tale, che si resisteva senza frutto. Guadagnava Casalta, non però senza difficoltà, le fauci di San Germano, per cui si apre la strada da Bastia a San Fiorenzo, ed arrivava improvvisamente sopra quest' ultimo luogo cacciandosi avanti gl'Inglesi fuggiti da San Germano. Diedero tostamente opera a vuotare la piazza; vi entrarono con segni d' incredibile allegrezza i Corsi repubblicani. Conquistarono sei pezzi di artiglieria buona, e due mortaj, che in tanta fretta i vinti non avevano avuto tempo di trasportare; i soldati sezzaj vennero in poter del vincitore. Tuttavia l' armata inglese stava sorta sull' ancore poco distante da San Fiorenzo in prospetto di Mortella; i soldati avevano fatto un forte alloggiamento sui monti a ridosso di Mortella medesima, non che volessero continuare nell'intenzione di conservare la Corsica, ma solamente per acquare, vettovagliarsi, e raccorre gli sbrancati sì magistrati del regno, che soldati, che per luoghi incogniti, e per tragetti arrivavano ad ogni ora, fuggendo il furore corso, che gli cacciava. Partiva frattanto da Livorno Gentili, conducendo con se nuove armi, e munizioni, ducento soldati spigliatissimi, trecento fuorusciti di Corsica. Arrivato a Bastía, dato riposo alla truppa, squadronati nuovi Corsi, che accorrevano, si metteva in viaggio per a San Fiorenzo con animo di cacciar gl'Inglesi da quel loro ultimo nido di Mortella. Urtava l'oste britannica, ne seguitava una mischia mortalissima: fuggirono final-

mente gl' Inglesi, ricevendo per viaggio molti danni, e si ridussero, prestamente camminando, e tutti sanguinosi alle navi. Conseguito quest' intento, saliva Gentili sopra certi monti, donde speculando vedeva l'armata inglese, che continuava a starsene con l'ancore aggrappate in poca distanza: preparava una forte batteria per fulminarla. Non aspettarono l'ultimo momento; che anzi, date le vele ai venti, si allargarono in alto mare alla volta di Gibilterra, lasciando tutta l'isola in potestà di coloro, che la vollero restituire all' antica madre di Francia. Si ricoverava Elliot vicerè a Porto Ferrajo dolente, che quella preda si trasferisse di nuovo nella potenza emola all'Inghilterra. Per cotal modo furono spenti in un giro di pochi mesi un parlamento, un reggimento ordinato, un autorità di un Re della Gran Brettagna. Al tempo stesso abbandonarono gl' Inglesi le testè conquistate isole d' Elba, e Capraja; brevissimo frutto di violata neutralità.

Fatte tutte queste cose, arrivava Saliceti in Corsica con facoltà di perdonare. Veniva annunziando, che la generosa Francia perdonava; che mandato per lei espressamente recava a suoi compatriotti constituzione, e libertà; una insolenza insopportabile, proscrizioni, esilj, carceri essere stati i doni dell' Inghilterra; avere l' Inghilterra ingannato i Corsi con pretesti di Religione, come se la Francia fosse nemica alla Religione. A questo eravam serbati, sclamava fortemente Saliceti, di vedere gl'Inglesi divenuti amici, e protettori del Papa; non essere la Francia nemica alla Religione; solo volere la libertà di ogni culto; vedete, gridava, come i traditori, che all'Inghilterra, quale vil gregge, vi

venderono, fuggono; vedete come non osano combattere; vedete come prestamente hanno sgombrato da queste terre, che con la presenza, e coi delitti loro han voluto rendere disonorate, ed infami: or sen vadano essi pure vagando per istrani lidi con la vergogna, e coi rimorsi compagni, e se qualche traditor resta, punirallo la Repubblica: questi svelate, questi punite; con ogni altro vivete come con fratelli: unitevi, affratellatevi, giurate sull'are vostre, e per l'ombre dei compagni morti nelle battaglie a difesa della Repubblica, giurate odio eterno alla monarchia. Queste incitate parole, che producevano frutti conformi, dimostravano quanto gli uomini si soddisfacciano meglio delle esagerazioni, che della temperanza.

. . . .

. . . .

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DEI LIBRI CONTENUTI IN QUESTO TOMO